I FALSI DEI
FAVOLA
PASTORALE
Piaceuoliſſima

Del Sig. Hercole Cimilotti Eſtuante Academico Inquieto.

Dedicata All'Ill. Sig.
THADEO TIRABOSCO.

IN VENETIA, M. DC. XX.

Appreſſo Aleſſandro de' Vecchi.
Con Licenza de' Super. & Priuilegio.

I FALSI DEI
FAVOLA
PASTORALE

ALL'ILLVSTRE,
& Eccellentiss. Sig.
THADEO TIRABOSCO
Sig. & Patron mio Osseru.

IN questi giorni del Carneuale, ne i quali pare, che si dia bādo alle fatiche, e che si conceda l'alleuiar l'animo delle cure più graui con qualche ridicoloso trattenimento com'è quello della Comedia, io dedico al suo nome questa Fauola, accioche V. S. E. conosca da quello picciolo segno ch'io, se non buon pagatore de i debiti, almeno buon conoscitor de gl'oblighi, che le tengo; Hora riceua V. S. E. nella picciolezza del dono, la

grãdezza dell'affetto mio tutto volto à seruirla; Et ò piacesse à Dio, che si come son'vno de gl'ammirati del suo valore, e de i fauoriti dalla sua cortese, e benefica mano, così fossi medesimamente vno di quelli, che col conoscer l'obligo può sodisfar il debito; ma poich'io tale nõ sono, ella è ben tale almeno, che degnerà di caramente riceuer, che, che sia, datole da mano di Seruitor obligato qual'io le sono. Con che per fine le bacio le mani, augurandole dal grand'Iddio quello, ch'è più merito del suo valore, che premio dell'ambizione altrui.

Di Venetia li 15. Febraro 1619.

Di V.S. Ill. & Eccell.

Seru. Obligatiss.

Alessandro Vecchi.

L'AVTOR MEDESIMO

A' Lettori.

NVotator inesperto in mezo a l'onde
D'altero fiume, e d'orgoglioso mare
Sẽbra ne l'onde l'huom di quest'amare
De l'honor, e de l'or cure profonde.
Quiui à pena esser può, ch'ei nõ s'affonde,
Se con giunchi non sia che si ripare,
Che soccorso di mani ardite, e care
Lunge raro si troua da le sponde.
Giunchi i diletti son, che'l graue fianco
Solleuar ponno, e da trauagli fuore,
Non che sicuro trar, ma pur ne stanco.
D'essi quì fatto à noi ministro Amore (co
Co'i scherzi al destro lato, e'l riso al mã
Guida più lieui, e più gioconde l'hore.

Perſone, che intrauengono nella Fauola.

Prologo.
Fileno.
Seluaggio.
Montano.
Vrania.
Pantalone.
Gratiano.
Zani.
Burattino.
Galatea.
Filli.
Clori.
Leandro.
Satiro.
Mopſo padre di Leandro.

PROLOGO RECITATO DA

Vn Pastore Alato, *Armato d'Arco, e di Faretra.*

Quei, che têgon ch' Amor di propria mano
Ferisca i cor di quanti amano in terra,
Tengon pensier di sciocco, e ciò dicendo
A la sua Maestà fan graue offesa.
Come? hauran dunque gli huomini priuati
(Non che i Prencipi, e i Re) serui, e i ministri
Essecutori de le voglie loro,
Et à si grande, e si potente Nume,
Cui gli altri Dei non sol, ma Gioue istesso
Cede, e s'inchina, conuerrà por mano
A così bassa impresa, à così indegna
Fatica, ad essercitio così vile,

Come tori impiagar Zottichi, e rozzi?
Ah non sia ver, ch'opinion sì rea
Di tanto Iddio nel petto altrui s'annidi;
Però ch'ei l'inuincibile sua destra
Degna sole impiegar, ò negli Iddij
Là sù nel Cielo, ò in terra ne gli Heroi,
Lasciando gli altri per versaglio à quelli
De la sua corte, che di strali, e d'arco
Van tutti armati, e ciascheduno impresso
Lascia con la ferita alcun vestigio
Del grado, ch'ei ne la gran corte tiene,
E di sua professione, ò d'honorata,
O mecanica, ò sordida che sia.
Che se da' consiglieri del Signore
Vien, che nel petto altrui piaga riceua;
Si scorgerà ne l'amor suo si cauto
Colui, e sì prudente, che auuenirle
Sinistro incontro non potrà giamai.
Doue se i camerieri, e cortigiani
Di grado principale adopran l'arco,
Piouon con le saette ne i mortali
Generosi pensier, nobile ardire.
Che li sospinge ad honorate imprese,
A guerrieri essercitij, correrie,
Torneamenti, giostre, arme, diuise;
Porgendo occasion di far palese
A l'amate lor dame il bel giudicio
Ne i ritrouati, il gran valor ne i gesti,
Ne gli ornamenti la magnificenza.
Se de la guarda poi, ch'à la persona
D'Amor assiste armata alcun ferisce,
Con la ferita infonde tal brauura
Nel cor di quello amante, che non stima

Il

Il mondo, e vol tagliar à pezzi chiunque
Ardisca pur mirar l'amata sua.
Ma quei, che colti son da' secretari,
Non adopran altr'arme, che la penna;
Con questa spiegan i concetti loro
Per lettere amorose a le lor donne,
Con questa i nomi propri, e de l'amate
Studiano di sottrar al tempo, a Lete:
Con questa finalmente i lor riuali
Inuettiuando pongono in disprezzo.
Le dame ancò di corte san ferire,
Ma fan gli amanti effeminati, e molli,
Che non badano ad altro, che à pulirsi,
A proffumarsi, a colorirsi il viso,
Ad increspar la chioma, rassettare
I peli contumaci de la barba,
Mouer gli occhi, e la bocca al guardo, al riso,
Con arte ch'inamori, consegliarsi
Spesso col specchio, e 'n suo difetto à l'ombra;
E quel c'hò detto di costor, mi serua
Per tutti gli altri, c'hanno vfficio in corte;
Poiche con norma tale ogn'un procede
Con molta diligenza, e in saettando
Ciascun studia ferire i pari soi;
Come sarebbe à dire i conseglieri
Tolgon la mira à genti di consiglio;
I cortigiani à quei ch'aman le corti,
E ciascun finalmente al suo simile.
Ma perche non siam noi sì buon maestri,
Com'è'l Prencipe nostro in saettare,
Quindi è che sempre non si coglie il segno,
Se ben non vanno i colpi à voto: e tale
Vien ferito quel caso, che non tiene

Col scritor conuenienza alcuna.
Onde nascon talhora strauaganze
Sproportionate in guisa c'han potuto
Indurre il volgo a dir, ch' Amor sia cieco,
Doue occhiuto è via più d' Argo, e del Cielo.
Percioche tal da saggia mano è punto,
Il qual per esser nato à le sciocchezze,
Senza dispositiion d'hauer mai senno,
Indi non viene a far acquisto d' altro,
Che di presuntione di sapere,
Con parer folle, che sia pazzo ognuno
Toltone se, che de' consegli altrui
Ridendo, và di suo capricio a dare
Spesso in vn legno de le spalle, e peggio,
Altri da man di cortigiano in fallo
Colpiti ne riportano pensiero
Di rassettar a l'asino la sella
Onde in men spatio che non nasce un fungo
Diuengon cauallieri, e'l capitale
De l'entratella, che sudando il padre
Gli accumulò in molt'anni, diffalcando
Sen vanno hor in uestiti, hor in liuree,
Hor in giostre, barriere, mascherate,
Ne le quali riescono non meno,
Che'l camelo ne salti; fin' a tanto,
Che cessati i bagordi, e i carneuali,
Conuengono vestirsi di corrotto,
E dar in pegno gli habiti festiui
Per trar denari onde s'acqueti in parte
Il setaiolo, il sarto, il profumiere,
Che per drappi, fatture, oua muscate
Date in credenza li son sempre al fianco
Domandando il lor credito in presenza

Di

Di tutto'l mondo; e del restante poi
Gli assicuran su'l prossimo raccolto,
Il quale anco non giunge, che costoro,
Et altri creditori sono al pelo
A i fittabili lor con i sequestri:
Onde non li restando che mangiare,
Fan lauorar la pertica, & in breue
Di caualier diuengon cauallai:
Così fan gli altri in somma, onde ciascuno
Con questo poco lume, ch'io n'hò dato
Può, mirando i costumi de gli amanti,
Comprender da che man vennero i strali,
E se accertati furo, o colti in fallo.
Io son pastore a i greggi di Cupido
A scritto per custode in Amatunta,
Già sue delitie, dietro al mar Egeo:
Ma poiche in man di barbaro tiranno
E peruenuta, l'abborrisce, e vuole
Per ogni modo la sua sede altroue,
Però tra tutti i luochi à lui proposti
Doue habbi a trasportarla inclina, molto
A queste selue, oue il suo culto uede
Serbarsi ancor solenne, e rinouarsi
La bella età del oro a poco a poco:
Mercè di quel, che le possede, e regge,
Con amoroso Imperio in santa pace
E mi manda per ch'io uisiti il loco,
Et osserui ben bene, se opportuno
Pascolo ui sarà per tanto gregge.
Io uengo, e meco un Parasito l'ali
S'impenna ancora per ueder ei stesso
Il uer di quel che gli era detto in corte,
Che qui non si da piazza a pari sui,

Giunti, e reuisto il bel paese, ogn'vno
Di noi su l'ali si librò mirando
Quà giù se v'era da far colpo: & ecco
Ch'io scopro vn stuolo di pastori, & egli
Alcuni forastieri, che fur meta
De' nostri colpi, iquai non girò al vento.
Hora se i loro amori osseruarete.
Come far lo potrete a bel vostr'agio,
Poiche v'han tutti a capitar auanti,
Vedrete s'egli è ver quanto v'ho detto.
Ma tempo è ch'io ritroui il Parasito,
E seco m'incamini al mio viaggio.

DE I FALSI DEI

FAVOLA PASTORALE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Interlocutori.

FILENO, E SELVAGGIO.

Fil. PVr m'importuni. Se voluto haueßi
Curar io stesso le mie gregge, credi,
Ch'a te date in custodia non l'haurei.
Perche stimi Seluaggio, ch'io ti pasca,
E ti prouegga onde schermir ti possa
Da l'ingiurie de' tempi, e faccia parte
Di quel che la fortuna mi concede?
Perche satollo te ne giaccia, & io
Mi consumi lor dietro? ahi che per altro
Pur troppo mi consumo, e mi distruggo.
Sel. Nõ mi lascia, padrone, il grande amore
Che ti porto, sentir l'alteratione
De le parole tue, ch'elle in ogni altro
Petto, che non ti fusse affettionato,
Destarebbon per certo: ma se Iddio
La tua solita mente ti ritorni
Perche pensi, di gratia, ch'io mi moua
A far

A far teco parola degli armenti,
Et a cercar di riparar à i danni,
Che veggio soprastar a i greggi tuoi.
Se non per zelo de la lor salute?
Se non per vtil tuo? che s'io potessi
Trouar così rimedio a i morbi loro,
Come spero diffenderli da lupi,
Non n'haureſti Fileno alcun trauaglio.
Ma ti dei raccordar, che nel condurmi
Che festi a' tuoi seruigi, apertamente
Ti protestai di non hauer curato
Più mai pecore, ò capre. E come ch'io
De la fatica, e diligenza mia
Molto ti promettessi, non promisi
Cosa alcuna però del mio sapere.
Ben ti diedi parola di douerne
Apprender ogni prattica tantosto,
Che tu fatto capace me n'haueſti,
Si come incominciaſti. E però mentre
Tu conuersaui già tra greggi toi,
Non ti vidi operar cosa giamai
Per conto loro, ch'io non l'osseruassi
Con istudio, facendone conserua
Dentro de la mia mente. Ond'è c'homai
Non ho bisogno che mi si raccordi
Quai li sian grati pascoli, in che tempo
Si purghin lor da sordidezza i velli,
Quando si tondan l'ondeggianti lane,
Come a' montoni mitigar si possa
L'ardir troppo feroce, & in che modo
Generar se le facci maschio, ò femina,
E simil altre cose. Ma ben sai,
Che pria c'hauessi quelle pecorelle

In

In consegna da te molto di scabbia
Eran contaminate; e perche tutto
Non s'infetasse l'innocente gregge,
D'ordine tuo le sequestrai da l'altre
Guidandole ogni giorno al rio vicino,
Doue immerse a seconda le conduco
Per lungo spatio, ma senza profitto.
Tra le candide poi alcune sono,
Che solitarie vanno a capo chino
Cercando l'ombre più remote, e quiui
Pascon le sole estremità de l'herbe
Con lento morso, quasi con ischifo;
La doue e quelle, e queste tuttauia
Dileguando sen vanno a veggent'occhi.
Son quì dunque venuto a ricercarti
Quel che per loro iscampo mi conuenga
Di far, non per fuggir sconcio, ò fatica
Come tu di. Però non l'habbi a male.
Fil. Se tu sapessi ò mio fedel, qual sia
L'odiosa tristezza, che m'ingombra
L'afflitta mente, e com'aspro l'affanno,
Che mi traffigge il core, cessaresti
Certo non pur di prender merauiglia
De l'acerba risposta che ti diedi,
Ma di cercar per altri hora salute
Da cui si troua priuo di salute.
Nondimeno perche tu non rimanga
Mai gustato di me l'vltima volta,
Che meco ti contien di fauellare,
Scusa l'oltraggio pria, che ti fè quella
Troppo per danno mio loquace lingua,
Indi così lo: corri al gregge infermo.
Tondi le prime fin su'l viuo, e le vergi

Con amurca, bitume, pece, ſcilla,
Spuma d'argento, e ſolfo. A l'altre poi
Potrai trar ſangue dal pie deſtro. A Dio.

Sel. Ma doue vai sì frettoloſo? Aſpetta.

Fil. Hor non mi trattener, non mi dar noia:
Che quanto più ritardi la mia fine,
Tanto prolunghi gli aſpri miei tormenti
Laſciami dico andar.

Sel. Come laſciarti?
E q̃ſto il merto dũque onde m'appaghi?
Poiche m'inſegni a riſanar la greggia,
E me feriſci à morte?

Fil. Ohime ferito?
Come? in che parte? con qual armi, di?

Sel. Le tue parole m'han traffitto il core.

Fil. Eh che tu ſcherzi. Io sì che ſon ferito,
E ſon ferito a morte.

Sel. Deh Fileno.
Parla più chiaro homai. Che vol dir q̃ſto
Conuenirmi trattar l'vltima volta
Teco? che queſto ritardarti il fine?
Che queſto dir d'eſſer ferito a morte?
Qualche gran moſtro quì ſi nutre. Scopri
Scopri il duol, che t'afflige, al tuo Seluag-
Al tuo fedel; porgi reſpiro al core (gio.
Con eſſalar l'affanno, che l'opprime.

Fil. E che voi ch'io ti ſcopra? i vaneggiauo:
Non hò coſa di nouo, che m'affligga.
Và dunque, và Seluaggio, non tardare,
Non laſciar ſolo il gregge, che tant'ami.

Sel. Amo la greggia sì, ma per te l'amo;
Nè cara eſſer mi può ſenza di tè.
Però ſon riſoluto non laſciarti,

Ouer

Ouer c'hoggi tu m'hai a raccontare
La cagion del dolor, che ti tormenta.
Fil. E che n'haurai di più?
Sel. N'haurò pur questo,
Che sapendo il periglio in che ti troui
Mi sforzerò di trartene, potendo,
O ti farò compagno ne la morte.
Fil. Nè l'vn ne l'altro à te concesso fia.
Nondimeno, poiche forza mi fai,
Ecco che ti compiaccio.
Sel. Anzi l'amore,
Che ti porto, t'astringe a compiacermi.
Però sediamo in questa herbetta verde,
E dà principio, ch'io t'attendo.
Fil. Deui
Seluaggio molte volte hauer inteso,
(Che come forastier non puoi hauerne
Conoscenza da te) quanto valesse
Alfesibeo auol mio materno
Ne la cognition de'più profondi
Segreti di Natura: che non nacque
Herbetta mai, quanto si voglia humile,
In selua, ò in monte, ch'egli non sapesse
Narrar ogni virtù di che le stelle
L'hauessero dotata: come a lui
Fusse concesso sol leggerle espresse
Ne le lor foglie per celeste dono.
Ne sapeua la nostra antica madre
Ne le più interne viscere de l'ampia
Sua mole ascender fe pietra, ò metallo,
Ch'ei non lo penetrasse, e co'l sapere
Non ne trahesse commodi infiniti
Per salute de' greggi, e de' pastori.

Con

Con grumi poi, ch'ei raccogliea da fiore
D'animali pennuti, da squamosi,
E da terrestri, facea cose sotto
Determinati aspetti de' pianeti
Da far stupido il mondo.
Sel. E forsi quegli
Le cui solenni essequie celebrasti
A lo scemar de la passata Luna?
Fil. E desso à punto. Hor sotto la lui cura,
Doppo l'acerba morte del mio padre,
Che persi da fanciullo, fui nodrito,
E incaminato ne i medesmi studi,
Ne'quai, quãunque giunger non potessi
A la meta de l'Auolo, diuenni
Tale però, che posso a le bisogna
De gli infermi Pastori, e de le gregge
Di queste selue souuenir.
Sel. Ma come
Può questo tuo discorso appartenere
A la dolente historia del tuo male?
Fil. Ascolta pur. Auenne non ha molto
Tempo, che Galatea leggiadra Ninfa,
Ninfa la più gentil, e la più bella
Di quãte hebber giamai queste cõtrade,
Danzando con alcune sue compagne
Inauedutamente sdrucciolò,
E per cader ne fu, ma si sostenne
Su la man destra. Man pietosa, e cruda
In vn medesmo tempo, che volendo
Porger soccorso a lei, se stessa offese;
E si fece ministra incautamente
Di duol a la cadente, a me di morte.
Sel. Come così?

Fil.

Fil. L'vdrai se attendi. Auenne,
Che sostenendo sopra se l'incarco
Del corpo tutto abbandonato, e graue,
Si sinistrò per modo, che fra poco
Ne fu la bella Ninfa per morire
D'estremo duol: Però, poiche ridotta
Fù da le sconsolate sue compagne
Sotto le braccia ne l'albergo suo,
Per me mandaro incontinente. I venni,
E miratala sì leggiadramente
Pallidetta languir, ch'ogni aspra selce
Per la pietade intenerita haurebbe,
Tutto sentei commouermi: ma quando
Riuolger vidi in me quelle due luci
Pregne di lagrimette, che scorrendo
Giù per le guancie scolorite, e smorte
Sembrauan chiare stille di rugiada
Matutina, qualhor ne i primi albori
Scherzar sù per i teneri ligustri
Vagamente si mirano, e con voce
Da sospiri interrotta, e da singulti
Raccomandarsi a me, dicendo: I moro
Pastor, se non m'aiti. A tai parole
Auampar me sentij sì gran calore
Nel viso, che mi parue esser in foco.
Mi trassi auanti pur, e lei con quelle
Maniere più amoreuoli, che seppi
Cercai racconsolar: e mi recai
Quel suo candido auorio fra le mani,
Trattando con destrezza, e comprimẽdo
Leggermente la smossa congiuntura:
Si che fra poco la ridussi al sito
Suo natural. Ma ohime, che mẽtre i'tẽdo

A que-

A questo vfficio, sentomi la fiamma,
Che pria'l viso m'ardeua, indi leuarsi,
E penetrarmi a poco a poco al core,
E di maniera scuoterlo, che l'alma
Fu per lasciar quest'odioso albergo.
E ben ne venne sù le labbra estreme,
E sarebbe partita, ma la speme
Di ritrouar pietade in que' begli occhi,
Che con impeto tal nel petto mio
L'hauean destata, a forza la ritenne.
La Ninfa allhor mostrãdo increscimẽto
Maggior del mio, che del suo ꝓprio male
Mi confortò dicendo, che per sua
Credenza altro non era se non breue
Isuenimento, forsi proceduto
Da l'hauer compatito al suo dolore.
Indi soggiunse affettuosi preghi,
Perch'io non la volessi abbandonare
Fin che si fusse affatto risanata.
Così promisi, e mi partei, ma il core
Non partì già, che ne restò per sempre
Prigione in quelle delicate mani.
E non prima chinò la fronte il Sole
Verso l'occaso, ch'io, che non vedeuo
L'hora di ricondurmi, oue la parte
Di me stesso miglior lasciata haueuo,
Feci ritorno, e'l replicai più giorni
Co'l risorger del Sole, e co'l cadere.
Nè mi conuenia mai di ritrattare
L'offesa man, ch'io non rinouellassi,
E facessi più acerbo il mio dolore.
Però spesso auenendomi in quel punto
Di tremar, d'auampar, di venir meno,
Porsi

Porsi a la bella Ninfa occasione
Di dubitar, che da qualche gran causa
Fusse prodotto in me sì strano effetto,
E di spiarlami con importuna
Richiesta molte volte. A cui pur dissi
Esser passion d'Amor quella, che'l core
M'opprimeua. Da tal risposta nacque
In lei desio sì grande di sapere
Chi quella fusse, per laquale ardeuo,
Che me ne replicò preghi, e scongiuri
Più volte affettuosi, & importuni.

Sel. E tu non gliel dicesti?

Fil. Ohime, che tanto
Non potea'l desiderio, che n'haueuo
Stimolar questa lingua a fauellare,
Quant'ella indietro più si ritraheua,
E diueniua inetta, e balbettante,
Quasi presaga di futuro danno.
O quante volte nel tugurio mio
Meditai frà me stesso quelle voci,
Che mi parean più viue, & efficaci
A d'ispiegar l'occulto mio pensiero;
Ma giunto al suo cospetto, ò da la mente
Mi cadean, come le canute chiome
De gli alberi cader vediam l'autunno
Ad ogni picciol vento; ò che la uoce
Mi s'opprimeua ne le fauci in guisa,
Che detto hauresti, che m'hauesse il lupo
Prima che io lui veduto. Al fin ridotta
Nel primiero vigor la bella mano.
Sì che de l'opra mia non le faceua
Mestiero più così mi prese a dire:
Gratioso Pastore, il beneficio

De

De la salute, che da te conosco
Richiede altra mercè che di parole,
Però, poiche la gentilezza tua
Ti fa quel prezzo ricusar, ch'offerto
Già t'hò più volte, e t'offerisco ancora;
Ben è ragion, che la pietà, l'amore,
Che tu mostrasti nel bisogno mio
Per me ti si compensi almeno in parte
Con simil verso te pietate, e amore.
Sò di tua bocca quanto mal gradito
Sia l'amor tuo da donna, che'l tuo merto
Non riconosce, ò non conosce almeno,
Onde ne porti addolorato il core;
Son risoluta adunque, se vorrai
Farmi palese il nome suo, far opra
Tale, perche s'induca a riamarti,
E dar giusta mercede al tuo seruire,
Che n'habbi a rimaner lieto, e contento
Però non mi tacer, quel, ch'altre volte
Con caldo zelo, e con pietoso affetto
Per tua salute sol t'hò ricercato,
Poiche siam soli, e la mia fede in pegno
Tidò di non ridirlo ad huom che viua,
Se non quāto a te fia in piacere. Allhora
Io che sentiuo intolerabil pena
Di non poter scoprirmi, le risposi
Con le lagrime a gli occhi, esser vietato
A questa lingua il nominar colei,
Ch'adorar soglio per mio Nume ī terra;
Ma che gli haurei ben insegnato a cui
Ella si rassomigli; acciò potesse
Ageuolmente trarne indi contezza:
Al che far stimolato, le soggiunsi
Esser

Eſſer d'effigie, d'habito, e di nome,
Tanto ſimile a lei, che nulla più.
Ma come eſſer può queſto, mi diſſe ella,
S'altra non sò che Galatea ſi chiami?
E pur tale è'l ſuo nome, i ripigliai;
Et è sì famigliar, che non ſi ſcoſta
Da te giamai. A queſto dir tenendo
Fiſſe le luci mie ne gli occhi ſoi,
Dal che ſi fece accorta ella del mio
Intendimento, come ben m'auidi
A l'alteratione, che le nacque
Nel viſo in vn momento. Però tutta
Dal ſolito cangiata mi riſpoſe.
Mi duole aſſai Paſtor, c'habbi impiegato
Si follemente il tuo penſier, che quella
Che tu m'accenni, è dedicata al caſto
Seruigio di Diana, onde ſarebbe
Vano ogni vfficio, che ſe ne faceſſe.
Accetta dunque il buon voler, poich'io
Altro per te non poſſo. E queſto detto
Con aſpetto turbato ſi partì.
Hora, quale in quel punto io mi reſtaſſi
Vedendomi con ira, e con iſdegno
Laſciar da cui poc'anzi tutta dolce
Tutta pietoſa haueuo a'danni miei
Veduta compatire; e per pietade
Lagrimarne talhora, da te ſteſſo
Il comprendei, ch'io no'l ſaprei ridire;
Coſi ſtordito, e attonito in quel punto
Reſtai non sò come trà morto, e viuo.
Da indi in quà poco d'armenti, e greggi
Curando, e meno di me ſteſſo, ad altro
Non attendo, che à piangere. E dapoi
Ch'al-

Ch'altro scampo non trouo a'dãni miei,
Risoluo porre, per vscir d'impaccio,
Fine al dolor, & a la vita insieme.

Sel. Graue nel vero, graue e'l tuo trauaglio,
Ma non è tal, per mio giudicio, ch'egli
T'habbi a condurre a disperato fine;
Ch'in vn cor generoso allhor la morte
Lodata vien, quando per altra via
Non si può riparar à gran ruina
Ch'a l'honor soprastia: ma il volere
Subito che fortuna ci si mostra
Con aspetto turbato, e minaccioso,
Riuoltarle le spalle, e correr dietro
A volontaria morte, Io per me stimo,
Che sia viltà giunta a perpetuo biasmo.
Ma dimmi, non sai tu quanto frà loro
Conuenga questi due Fortuna, e Amore?
O come seruin'il medesmo stile?

Fil. Quando per altro i no'l sapessi; chiaro
Me'n fa'l vederli congiurati insieme
A miei perpetui danni.

Sel. Sai pur anco.
Ch'ambi son ciechi, vani, & incostanti.

Fil. Sò che gli occhi bẽdati hãno ambedui.
L'vna è donna volubil per natura,
L'altro fanciullo, c'hor disuuole, hor vuo (le
Quella aggirata da perpetui venti,
Questi portato di continuo a volo.

Sel. Quando stimi che debbiano cessare
Da questo lor costume?

Fil. Quando a l'acque
Neghi la terra dar albergo, & elle
Per vendetta l'assorbano ne l'onde.

Sel. Per-

'erche ti dai sì di leggiero in preda
)unque à disperatione, se tu sai,
:he se non ponno in vn tenor istesso
)uegli molto durar, sia forza ancora
ι te cangiar lo stato in che ti troui?
:redi dunque Fileno, che non sempre
:urbato mugge il mar, ma s'abbonaccia
)oppo lunga tempesta; e'l Sol risorge
)ietro à le pioggie; & à'trauagli suole
iucceder la quiete.
Deh Seluaggio,
Che mal ne la tempesta può sperare
3onaccia quella naue, c'hà già perso
Temone, e vela, e che sdrusciata dentro
Di se riceue l'onde da ogni canto.
Indarno aspetta che ritorni il Sole
Quel campo, che si troua da le pioggie
Inondato di sorte, che le biade
N'han pria perduto co'l vigor il verde.
E follemente crede hauer quiete
Quei, le cui forze da trauagli, sono
Oppresse sì, che non gli auanza lena.
l. Se ben vario è da questo il caso tuo,
Ti si conceda pur quanto ti fingi.
Non negarai però, ch'à nauiganti,
Quando li venghi meno ogn'altro aiuto,
Non resti ancor speranz a ne gli Dei.
Ne laqual soglion confidarsi, e quindi;
Si fanno i voti, s'ardono gli incensi,
S'appendono le tauole ne'Tempi.
Hai forsi mai tu dimandato al Cielo
Soccorso in questo tuo stato infelice?
E chi sà ch'egli per isdegno à proua
B Non

Non habbi volto à Galatea la mente,
Che tanto prima t'inclinaua altroue?

Fil. Io confeſſo Seluaggio hauer mancato
In quel che men doueuo: ma ſei Dei
Accettan pentimento de gli errori,
L'emenda ne farò con ogni affetto
Supplicheuole: Temo nondimeno,
Che nõ ſian per piegarſi a'prieghi miei.

Sel. Sian humili, deuoti, pien di zelo:
Che ſe la prima volta non impetri
La richieſta mercè, ti ſia conceſſa
La ſeconda, la terza: e in ogni caſo
Tolto non ti ſarà l'vſcir di vita.

Fil Così farò.

Sel. Sarebbe mio penſiero,
Che tu primieramente procuraſſi (ſo
Placar Amor, c'hai più d'ogn'altro offe-
Poi ſupplicar al Genio, che ſi degni
D'eſſerti fauoreuole, & amico,
Indi'l Dio de'Paſtori, e quel de gli horti.
Per eſſer à quel noi, le Ninfe à queſto
Molto diuote.

Fil. Accetto il tuo conſiglio.

Sel. Hor và ch'i Dei aſpirino à'tuoi voti.

Scena Seconda.

SELVGGIO SOLO.

O Come è impertinente, & importuno
Ben ſpeſſo il deſiderio de'mortali,
Che

Che ſubito inuagito ch'è di coſa
Che li diletti, e piaccia, incontinente
Poſſeder la vorebbe; il che ſe toſto
Non li vien fatto, à le querele, a i pianti,
A le doglienze, à le diſperationi
Si danno in preda, ne ſoffriſcon pure
Di metterci quel tempo in conſeguirla,
Che la difficoltà, che l'importanza,
Che'l grado, che'l valor d'eſſa richiede;
Ne di leuargli oſtacoli frapoſti,
Ne di diſporre i mezzi, ne di fare
Ch'apertamente ſian parlando inteſi.
Vè come s'è del tutto abbandonato
Il mio padron, per ſemplice repulſa
La prima volta che ſi ſcopre amante:
Come ch'ad vn ſol colpo vn'arbor cada.
Ben moſtra d'eſſer nuouo, & ineſperto
Penſando, che le donne intiera fede
Debian preſtar à ſemplici parole;
Ma che ſemplici dico? Anzi ſon doppie
Per lo più le parole de gli amanti,
C'hã ſembianza di vero, e ſon mẽzogne.
Onde conuien, chi vuol eſſer creduto
D'amar sì, che ne merti guiderdone,
Confermar il ſuo detto con la proua
Di lunga ſeruitù, di fè, di merto,
Di ſofferenza, di ſoſpiri, e pianti.
Ch'à la fin fine, i non hò dubbio alcuno,
Che ſe le Ninfe hanno le mani, e l'viſo
Ch'eſpõgon di continuo al vẽto, al Sole,
Morbide, e delicate, di gran lunga
Più tenero, e più molle habbiano il core,
Che lor non pò ſoffrir veder penare

Lũgo tẽpo vn'amãte ĩ doglia, e in piãto,
Senza porgerli al fin qualche soccorso.
Ne paia strano quel principio amaro
Di seruitù, di sofferenza, e pianti;
Peroche anco gli vliui, e l'immature
Noci, e le corteccie de naranci
Da prima sono amare, & insoaui,
Ma condite dolcissime si fanno.
Son tali à punto Amor i frutti tuoi.
Da capo amari, & aspri, ma nel fine
Diuengon poi d'ogni dolcezza pieni.
E chi gli gusta non inuidia à Gioue
Il nettare, e l'ambrosia. Ma fia tẽpo (mo
Ch'io torni à dar soccorso al gregge ĩfer
Poiche mi dice il cor, che deggia il Cielo
Gradir la buona mente di Fileno.

Scena Terza.

Montano Solo.

Hor vada pur, si raccomãda al buono.
In fatti ci può dir quanto li piace,
Ch'à me non farà mai egli, ne quanti
Habitan Selue, entrar, ch'Amor sia Dio
Di q̃i che Gioue accoglie à la sua mẽsa.
Credo ben, che sia spirito d'Auerno,
Figliuolo de la notte, e d'Acheronte,
Poich'egli insieme con le sue sorelle
Sferza, e tormenta i miseri mortali;
E ch'io debba offrir doni, arder incensi,

E por

E porger voti à così fatto Nume?
Il Ciel pur me ne guardi. Altro sospetto
Non hò, ne altra tema, se non ch'egli
Non mi si facci amico, onde s'induca
A compartirmi quelle gratie, e doni,
Che pioue in copia sopra i suoi fedeli;
A i quali, tosto che ridotti gli hà
Sotto le insegne sue, toglie il ceruello;
Onde diuengon forsennati; gli occhi,
E gli orecchi li fascina, sì ch'altro
Veder, ò vdir non ponno, se non quello
Che lor sol piace, e piace sẽpre il peggio;
Toglie la libertà, perche disporre
Tanto, ò quanto non possan di se stessi
Oltra di quel ond'egli si compiace.
Gli inuola i beni di fortuna ancora;
Perche non sono prima inamorati
Ch'abbandonan la cura de le biade,
De le viti, de greggi, e de gli armenti,
Sì che ne vanno i sentimenti à male:
Non producon le viti che Lambrusca;
Fan grasse prede i lupi ne gli armenti.
Da mal pasciuti greggi nulla, ò poco
Mungon di latte, e munto inaccidisce;
E se pur qualche cascio se ne preme,
La muffa lo corrompe, è lo consuma;
Si che conuengon pascersi de'cibi
Ch'Amor ministra loro, che son pianti,
Sospiri, angoscie, pene, affanni, & ire.
E quindi è, che si mirano gli amanti
Pallidi sempre, sbigottiti, essangui,
Macilenti, scarnati, rabuffati,
Con viso melancolico, da porre

A questo vfficio, sentomi la fiamma,
Che pria'l viso m'ardeua, indi leuarsi,
E penetrarmi a poco a poco al core,
E di maniera scuoterlo, che l'alma
Fu per lasciar quest'odioso albergo.
E ben ne venne sù le labbra estreme,
E sarebbe partita, ma la speme
Di ritrouar pietade in qne'begli occhi,
Che con impeto tal nel petto mio
L'hauean destata, a forza la ritenne.
La Ninfa allhor mostrãdo increscimẽto
Maggior del mio, che del suo ꝓprio male
Mi confortò dicendo, che per sua
Credenza altro non era se non breue
Isuenimento, forsi proceduto
Da l'hauer compatito al suo dolore.
Indi soggiunse affettuosi preghi,
Perch'io non la volessi abbandonare
Fin che si fusse affatto risanata.
Così promisi, e mi partei, ma il core
Non partì già, che ne restò per sempre
Prigione in quelle delicate mani.
E non prima chinò la fronte il Sole
Verso l'occaso, ch'io, che non vedeuo
L'hora di ricondurmi, oue la parte
Di me stesso miglior lasciata haueuo,
Feci ritorno, e'l replicai più giorni
Co'l risorger del Sole, e co'l cadere.
Nè mi conuenia mai di ritrattare
L'offesa man, ch'io non rinouellassi,
E facessi più acerbo il mio dolore.
Però spesso auenendomi in quel punto
Di tremar, d'auampar, di venir meno,

Porsi a la bella Ninfa occasione
Di dubitar, che da qualche gran causa
Fusse prodotto in me sì strano effetto,
E di spiarlami con importuna
Richiesta molte volte. A cui pur dissi
Esser passion d'Amor quella, che'l core
M'opprimeua. Da tal risposta nacque
In lei desio sì grande di sapere
Chi quella fusse, per laquale ardeuo,
Che me ne replicò preghi, e scongiuri
Più volte affettuosi, & importuni.

Sel. E tu non gliel dicesti?

Fil. Ohime, che tanto
Non potea'l desiderio, che n'haueuo
Stimolar questa lingua a fauellare,
Quant'ella indietro più si ritraheua,
E diueniua inetta, e balbettante,
Quasi presaga di futuro danno,
O quante volte nel tugurio mio
Meditai frà me stesso quelle voci,
Che mi parean più viue, & efficaci
A dispiegar l'occulto mio pensiero;
Ma giunto al suo cospetto, ò da la mente
Mi cadean, come le canute chiome
De gli alberi cader vediam l'autunno
Ad ogni picciol vento; ò che la uoce
Mi s'opprimeua ne le fauci in guisa,
Che detto hauresti, che m'hauesse il lupo
Prima che io lui veduto. Al fin ridotta
Nel primiero vigor la bella mano.
Sì che de l'opra mia non le faceua
Mestiero più così mi prese a dire:
Gratioso Pastore, il beneficio

De

De la salute, che da te conosco
Richiede altra mercè che di parole,
Però, poiche la gentilezza tua
Ti fa quel prezzo ricusar, ch'offerto
Già t'hò più volte, e t'offerisco ancora;
Ben è ragion, che la pietà, l'amore,
Che tu mostrasti nel bisogno mio
Per me ti si compensi almeno in parte
Con simil verso te pietate, e amore.
Sò di tua bocca quanto mal gradito
Sia l'amor tuo da donna, che'l tuo merto
Non riconosce, ò non conosce almeno,
Onde ne porti addolorato il core;
Son risoluta adunque, se vorrai
Farmi palese il nome suo, far opra
Tale, perche s'induca a riamarti,
E dar giusta mercede al tuo seruire,
Che n'habbi a rimaner lieto, e contento
Però non mi tacer, quel, ch'altre volte
Con caldo zelo, e con pietoso affetto
Per tua salute sol t'hò ricercato,
Poiche siam soli, e la mia fede in pegno
Ti dò di non ridirlo ad huom che viua,
Se non quāto a te fia in piacere. Allhora
Io che sentiuo intolerabil pena
Di non poter scoprirmi, le risposi
Con le lagrime a gli occhi, esser vietato
A questa lingua il nominar colei,
Ch'adorar soglio per mio Nume ī terra;
Ma che gli haurei ben insegnato a cui
Ella si rassomigli; acciò potesse
Ageuolmente trarne indi contezza:
Al che far stimolato, le soggiunsi
Esser

Esser d'effigie, d'habito, e di nome,
Tanto simile a lei, che nulla più.
Ma come esser può questo, mi disse ella,
S'altra non sò che Galatea si chiami?
E pur tale è'l suo nome, i ripigliai;
Et è sì famigliar, che non si scosta
Da te giamai. A questo dir tenendo
Fisse le luci mie ne gli occhi soi,
Dal che si fece accorta ella del mio
Intendimento, come ben m'auidi
A l'alteratione, che le nacque
Nel viso in vn momento. Però tutta
Dal solito cangiata mi rispose.
Mi duole assai Pastor, c'habbi impiegato
Si follemente il tuo pensier, che quella
Che tu m'accenni, è dedicata al casto
Seruigio di Diana, onde sarebbe
Vano ogni vfficio, che le ne facesse.
Accetta dunque il buon voler, poich'io
Altro per te non posso. E questo detto
Con aspetto turbato si partì.
Hora, quale in quel punto io mi restassi
Vedendomi con ira, e con isdegno
Lasciar da cui poc'anzi tutta dolce
Tutta pietosa haueuo a'danni miei
Veduta compatire; e per pietade
Lagrimarne talhora, da te stesso
Il comprendei, ch'io no'l saprei ridire;
Così stordito, e attonito in quel punto
Restai non sò come trà morto, e viuo.
Da indi in quà poco d'armenti, e greggi
Curando, e meno di me stesso, ad altro
Non attendo, che à piangere. E dapoi
Ch'al-

Perche ti dai sì di leggiero in preda
Dunque à disperatione, se tu sai,
Che se non ponno in vn tenor istesso
Quegli molto durar, fia forza ancora
A te cangiar lo stato in che ti troui?
Credi dunque Fileno, che non sempre
Turbato mugge il mar, ma s'abbonaccia
Doppo lunga tempesta; e'l Sol risorge
Dietro à le pioggie; & à'trauagli suole
Succeder la quiete.

Fil. Deh Seluaggio,
Che mal ne la tempesta può sperare
Bonaccia quella naue, c'hà già perso
Temone, e vela, e che sdruscita dentro
Di se riceue l'onde da ogni canto.
Indarno aspetta che ritorni il Sole
Quel campo, che si troua da le pioggie
Inondato di sorte, che le biade
N'han pria perduto co'l vigor il verde.
E follemente crede hauer quiete
Quei, le cui forze da trauagli, sono
Oppresse sì, che non gli auanza lena.

Sel. Se ben vario è da questo il caso tuo,
Ti si conceda pur quanto ti fingi.
Non negarai però, ch'à naviganti,
Quando li venghi meno ogn'altro aiuto,
Non resti ancor speranz ane gli Dei.
Ne laqual soglion confidarsi, e quindi;
Si fanno i voti, s'ardono gli incensi,
S'appendono le tauole ne'Tempi.
Hai forsi mai tu dimandato al Cielo
Soccorso in questo tuo stato infelice?
E chi sà ch'egli per isdegno à proua

Non habbi volto à Galatea la mente,
Che tanto prima t'inclinaua altroue?

Fil. Io confesso Seluaggio hauer mancato
In quel che men doueuo: ma sei Dei
Accettan pentimento de gli errori,
L'emenda ne farò con ogni affetto
Supplicheuole: Temo nondimeno,
Che nõ sian per piegarsi a' prieghi miei.

Sel. Sian humili, deuoti, pien di zelo:
Che se la prima volta non impetri
La richiesta mercè, ti fia concessa
La seconda, la terza: e in ogni caso
Tolto non ti sarà l'vscir di vita.

Fil Così farò.

Sel. Sarebbe mio pensiero,
Che tu primieramente procurassi (so
Placar Amor, c'hai più d'ogn'altro offe-
Poi supplicar al Genio, che si degni
D'esserti fauoreuole, & amico,
Indi'l Dio de' Pastori, e quel de gli horti.
Per esser à quel noi, le Ninfe à questo
Molto diuote.

Fil. Accetto il tuo consiglio.

Sel. Hor và ch'i Dei aspirino à' tuoi voti.

Scena Seconda.

Selvggio Solo.

O Come è impertinente, & importuno
Ben spesso il desiderio de' mortali,

Che

Che ſubito inuagito ch'è di coſa
Che li diletti, e piaccia, incontinente
Poſſeder la vorebbe; il che ſe toſto
Non li vien fatto, à le querele, a i pianti,
A le doglienze, à le diſperationi
Si danno in preda, ne ſoffriſcon pure
Di metterci quel tempo in conſeguirla,
Che la difficoltà, che l'importanza,
Che'l grado, che'l valor d'eſſa richiede;
Ne di leuargli oſtacoli frapoſti,
Ne di diſporre i mezzi, ne di fare
Ch'apertamente ſian parlando inteſi.
Vè come s'è del tutto abbandonato
Il mio padron, per ſemplice repulſa
La prima volta che ſi ſcopre amante:
Come ch'ad vn ſol colpo vn'arbor cada.
Ben moſtra d'eſſer nuouo, & ineſperto
Penſando, che le donne intiera fede
Debian preſtar à ſemplici parole;
Ma che ſemplici dico? Anzi ſon doppie
Per lo più le parole de gli amanti,
C'hã ſembianza di vero, e ſon mẽzogne.
Onde conuien, chi vuol eſſer creduto
D'amar sì, che ne merti guiderdone,
Confermar il ſuo detto con la proua
Di lunga ſeruitù, di fè, di merto,
Di ſofferenza, di ſoſpiri, e pianti.
Ch'à la fin fine, i non hò dubbio alcuno,
Che ſe le Ninfe hanno le mani, e l'viſo
Ch'eſpõgon di continuo al vẽto, al Sole,
Morbide, e delicate, di gran lunga
Più tenero, e più molle habbiano il core,
Che lor non pò ſoffrir veder penare

B 2 Lungo

Lũgo tẽpo vn'amãte ĩ doglia, e in piãto,
Senza porgerli al fin qualche ſoccorſo.
Ne paia ſtrano quel principio amaro
Di ſeruitù, di ſofferenza, e pianti;
Peroche anco gli vliui, e l'immature
Noci, e le corteccie de naranci
Da prima ſono amare, & inſoaui,
Ma condite dolciſſime ſi fanno.
Son tali à punto Amor i frutti tuoi.
Da capo amari, & aſpri, ma nel fine
Diuengon poi d'ogni dolcezza pieni.
E chi gli guſta non inuidia à Gioue
Il nettare, e l'ambroſia. Ma fia tẽpo (mo
Ch'io torni à dar ſoccorſo al gregge ĩfer
Poiche mi dice il cor, che deggia il Cielo
Gradir la buona mente di Fileno.

Scena Terza.

Montano Solo.

HOr vada pur, ſi raccomãda al buono.
In fatti ci può dir quanto'li piace,
Ch'à me non farà mai egli, ne quanti
Habitan Selue, entrar, ch'Amor ſia Dio
Di q̃i che Gioue accoglie à la ſua mẽſa.
Credo ben, che ſia ſpirito d'Auerno,
Figliuolo de la notte, e d'Acheronte,
Poich'egli inſieme con le ſue ſorelle
Sferza, e tormenta i miſeri mortali;
E ch'io debba offrir doni, arder incenſi,

E por

E porger voti à così fatto Nume?
Il Ciel pur me ne guardi. Altro sospetto
Non hò, ne altra tema, se non ch'egli
Non mi si facci amico, onde s'induca
A compartirmi quelle gratie, e doni,
Che pioue in copia sopra i suoi fedeli.
A i quali, tosto che ridotti gli hà
Sotto le insegne sue, toglie il ceruello;
Onde diuengon forsennati; gli occhi,
E gli orecchi li fascina, sì ch'altro
Veder, ò vdir non ponno, se non quello
Che lor sol piace, e piace sẽpre il peggio:
Toglie la libertà, perche disporre
Tanto, ò quanto non possan di se stessi
Oltra di quel ond'egli si compiace.
Gli inuola i beni di fortuna ancora.
Perche non sono prima inamorati
Ch'abbandonan la cura de le biade,
De le viti, de greggi, e de gli armenti,
Sì che ne vanno i sentimenti à male:
Non producon le viti che Lambrusca.
Fan grasse prede i lupi ne gli armenti.
Da mal pasciuti greggi nulla, ò poco
Mungon di latte, e munto inaccidisce:
E se pur qualche cascio se ne preme,
La muffa lo corrompe, e lo consuma.
Si che conuengon pascersi de' cibi
Ch'Amor ministra loro, che son pianti,
Sospiri, angoscie, pene, affanni, & ire.
E quindi è, che si mirano gli amanti
Pallidi sempre, sbigottiti, essangui,
Macilenti, scarnati, rabuffati,
Con viso melancolico, da porre

Spauento anco à la morte. Ma che vado
Io raccontando il danno ch'egli arreca
A suoi seguaci, se più facil fora
Ridur le pecchie à numero de sciami,
Che tutto in se contien questo paese?
Per lo contrario poi, se i gran piaceri
Annouerar vorrò ch'in Amor sono,
Ne verrò presto à capo, poiche in altro
Non consistõ (per me) ch'in vn inchino,
In vn sguardo, in vn cenno, in vn saluto,
In vn bacio, & in cosa finalmente,
Che reca nel principio ardor, nel mezzo
Sordidezza, nel fine pentimento.
Ma ecco Vrania quella scioperata,
Cui non parendo hauer compagni assai
Ne la sciocchezza sua, trar ei vorrebbe
Ancora me, ma non sen darà vanto,

Scena Quarta.

VRANIA, MONTANO.

Vr. Deh voglia Iddio che q̃sto abbatimẽ(to
De miei pẽsieri mi rimetta ĩ pace.
Mõ. Che vaneggia costei? vuò pur vdirla.
Vr. Ma lassa la mia vita, che quantunque
Il sogno che sta mane mi promise
Fine à' trauagli venghi confermato
Hormai da tutti quei felici segni
Che soglion sostener cadente speme;
L'esser io auezza di continuo al male,
Non

Non me li lascia prestar fede alcuna.
Mon. Tu stai fresca, se fondi tua speranza
Ne la confusion de' sogni.
Vr. Parmi
Che questa mane il Sol sia sorto lieto;
E luminoso più del suo costume;
Che'l Ciel purgato da vapori, e nebbie
D'ogn'intorno gli arrida.
Mon. Ei di te ride.
Vr. E che i dipinti augelli confondendo
Garriti, gorgie, e flebili concenti
Salutino con più dolce armonia
I primi albori.
Mon. E tu sempre singhiozzi.
Vr. Sento l'aura soaue, che predando
Le dipinte campagne inuola à i gigli,
A le rose, a i ligustri, a le viole,
Et a mill'altri fior soaui spirti
Di variati odor, ch'in vn composti
Porgon dolce ristoro à l'alme afflitte.
Mon. Che nō prēdi tu dūque indi cōforto?
Vr. Ma chi è quel ch'odo ragionar? Ohime?
Ch'egli è Mōtano. Debb'io girle incōtro
A prouar se l'Augurio mi riesce?
Mon. Non ti riuscirà, te n'assicuro.
Vr. Ohime, mi sento palpitar il core
Come che voglia vscir dal petto, resto
Dubbiosa, se per tema di repulsa,
O per presagio di miglior successo.
Mon. Se temi di repulsa non venire.
Vr. Che temi afflitto cor? pauenti forse
D'appressarti à colui che ti traffisse?
Ardisci pur, che quand'ei come suole.

Non si moua à pietà de la tua sorte;
Sarà mercè, che raddoppiando'l colpo
Spenga la vita, e rechi il mal à fine.
Torno Montano, ò vita di quest'alma,
Vita di questo cor, torno a far proua
Se ti posso disporre a non sdegnarti,
Ch'io arda del tuo amore.
Mon. E chi tel toglie?
Vr. Gradisce dũque il cor, che ti consacrō;
Esca quantunque vil, de le tue fiamme.
Mon. Esca, meglio diresti da sparuieri.
Ma ben pazzo son io a dar orecchie
A le tue melensagini. T'hò detto
Più volte Vrania, e tel ridico ancora,
Che cerchi accoglier ne le reti il vento
Mentre far proua d'inescarmi il core:
Ch'io mi dico Montan, peroche a guisa
D'horrido monte non mi piego a' soffi
Ne di Borea, ne d'Austro, non ch'al tuo
Supplicar lusinghero. Indarno auenta
Le sue saette Amor, tu i sguardi toi
Contro di me, che son di dura selce.
Però lascia l'impresa, e ti sia detto
Per sempre. A Dio.

Scena Quinta.

Vrania Sola.

STratiami più crudele!
Bē n'hai ragion, che se souerchiamente
T'amo,

T'amo, con degna pena mi si deue
A l'error ch'io cõmetto. Ma che errore?
S'amo la vita mia, s'amo il mio core?
Che ben al suo partir men fa sicura
Il penar, il morir, il conuenirmi
Tuttauia seguitarlo mio mal grado
Come farfalla destinata al foco.
Ma tu potente Iddio, che i più ritrosi
Domi là sù nel Ciel, non che tra noi,
Perche questo rubello non ferisci?
Ch'oltra al portarne seco ingiustamente
Il mio cor, si dà vanto hauer vittoria.
Contro di te con la durezza sua. (re
Ma ben m'auedo homai (lassa) ch'Amo-
E la fortuna e'l Cielo han congiurato
Contro la vita mia. Quindi è, che'l Sole
Gli augei, le piante, insolita allegrezza
Mostran, vedendo ch'io m'accosto al fine
Vorrò dunque resistere ad Amore?
La fortuna fermar? cozzar col fatto?
Nõ già, ch'vn mondo intiero nõ sarebbe
A ciò bastãte. A morte dunque, à morte.
Questa sola può trarmi d'ogni impaccio
Morirò pur Montano, e morrò senza
Quell'vltima speranza, onde talhora
Soglion miseramente consolarsi
Altre simili a me, che la lor morte
Sia d'vna lagrimetta almen gradita,
Poiche sendo tu duro, e alpestre monte,
Come non odi, nè a pietà ti moui,
Così non piangi.

Scena Sesta.

Fileno. Vrania.

Fil. ALcun più non si dolga,
Sin à la fin de la fortuna sua:
Che quando pensiam'essere al profondo
Talhor de mali, si trouiamo al colmo,
Doue meno il speriamo, d'ogni bene.
Vr. Ecco Fileno, che due giorni sono
Non volea consentir ch'altri potesse
In miseria agguagliarseli. & hor pare,
Che si dia vanto di felice sorte.
Quindi Vrania poi prender argomento
Del tuo contrario fato, che dou'altri
Da i trauagli risorgono à i contenti,
Tu da crudel condition ricadi
In stato infelicissimo per sempre.
Fil. Ninfa non pianger più, non ti lagnare,
Consolati, fa core, e spera meco
Che giūger debbia al fin la lūga pioggia
De'nostri amari pianti, e disgombrarsi
La nebbia de'sospir, ch'essalar suole,
Quasi da Mongibei, da'petti nostri.
Vr. Cerchi Fileno in van di solleuare
Quella speranza in me, ch'è ricaduta
Per non risorger più: E doue pensi
Far vfficio pietoso in consolarmi.
Maggiormente m'affliggi. Ma se il Cielo
Ti dia sorte miglior, ch'à me non tocca
Di doue nasce in te sì repentina

Mu-

Mutatione? essi piegata forsi
Verso te Galatea? s'e intenerito
Quell'alpestre suo cor? ha ritrouato
Perauentura strada d'introdursi
La pietà nel suo petto?

Fil. Fin ad hora
Non già, ma ben ne tengo da le stelle
Così ferma caparra, che frà poco
Son certo d'ottener quanto desio.

Vr. Voglia Iddio che cotesta tua speranza
Non sia recisa in herba, come a punto
Auenne à me, pria che giungessi à pena;
Ma sia come ti fingi, e'l Cielo adempia
Ogni credenza tua, che può giouare
Questa tua sorte à me, che nacqui al mõ-
Per non hauer mai bene? (do

Fil. Il sentirai.
Ma volontier da te prima saprei
Qual fusse la speranza che m'accenni,
E come poi delusa ne restassi.

Vr. Bench'altro à me questo non sia Fileno,
Che di mia bocca propria la sentenza
Pronuntiar, che mi condanna à morte,
Vuò compiacerti pur.

Fil. Te n'haurò grado.

Vr. Pur questa mane à lo spuntar de l'alba
Il sonno, ch'era pria da me sbandito,
Doppo dodici Soli, & altretante
Lune serpendo entrò placidamente
Ne gli occhi miei, e le affanate membra
Ricreò con dolcissima quiete.
Quiete non dissimile da quella
D'alcuni infermi, ch'à l'estremo danno

Vien lor auuiſo d'eſſer ſenza male?
Hor mentre in tal imagine di morte
Sepolta ripoſauo, mi pareua
D'eſſere con le mie compagne à caccia
Dietro à vn veloce daino, che dá veltri
Riceuendo la carica, riuolſe
La fuga ſua sù per quel monte, in cui
Celebraſti que'giochi nel paſſato
Meſe, ad honor del ſaggio Alfeſibeo.
Quiui ſeguendol noi, a lungo andare
Da i cani ei s'inuolò, mentre la traccia
N'haueã perduta gli anhelãti bracchi.
Allhora noi ſi riducemmo inſieme
A ſommo il monte, richiamando i cani.
E mẽtre a queſto effetto v'induggiãmo
Turboſſi l'aria in vn momento, il giorno
Si fece horrida notte, I venti a guerra
Oſtinata sfidaronſi l'vn l'altro.
Parea che'l Ciel adhor adhor s'apriſſe
Doppò tuoni terribili, accendendo
L'aria d'intorno, e fulminando in giù
Saette irreparabili. Allhor noi,
Secondo mi parea, ſi ricourammo
Nel tugurio d'Ergaſto, onde ſi ſcopre
Ampio ſeno di mar, in cui fermando
Lo ſguardo, a gli occhi in alto ſi ſcoperſe
Vna picciola naue combattuta
Si fieramente da rabbioſi venti,
Che priua di gouerno hauea ceduto
Gia a la fortuna, e s'era data in preda
Del mar infido, onde talhor pareua
Solleuata da l'impeto de l'onde
Che fuſſe riceuuta entro le nubi,

Mà

Ma ruuinar la mirauamo poi
Precipitosamente sì ch'allhora
Non fù di noi, chi non pensato hauesse,
Ch'abbissata si fusse; nondimeno
Rissorger la vedemmo anco frà l'onde,
Che verso noi la spinsero tant'oltre,
Ch'i miseri distinguer poteuamo
Gettati à terra supplicheuolmente
Chieder soccorso al Cielo. Indi frà poco
Trà picciola apertura de le nubi
Vediam quattro apparir lucide stelle
Al cui splendor leuaro i nauiganti
Si lieto grido, che parea ben certo
Ch'indi si promettessero salute.
Et ecco in vn'istante il mar placarsi,
Cessar i venti, serenarsi il Cielo,
E ridursi la naue senza danno
De'nauiganti à riua. A me pareua
Poi esser (come spesso apporta il sogno)
Vna di quelli, ch'erano campati
Dal gran periglio, e ne sentiuo al core
Dolcezza inusitata, che maggiore
Si facea, quanto con la mente al rischio
Ritornar mi pareua. E mi destai
In questo piena di conforto il petto,
Stimand'io certo, ch'altro non potesse
Il sogno presagire, che quiete
E pace a'miei trauagli, à la mia guerra:
Leuata però subito di letto,
Auida troppo di vederne il fine
Vscij de la capanna, combattuta
Da diuersi pensier, ch'à tal speranza
Facean contrasto, e mi condussi doue
Mon-

Montan mi venne ritrouato à caso.
Presi baldanza di scoprirle il core,
E di prouar di mouerlo à pietade:
Ma con così sinistro, & infelice
Successo, ch'altro in lui non si scoperse,
Che bramoso desio de la mia morte;
Onde per consolarnelo risoluo
Presto por fine à' tristi giorni miei.

Fil. I secreti del Ciel Vrania sono
Ben spesso impenetrabili a' mortali.
Merauiglia però non è, se dritto
Non istimi nel dar sinistro senso
Al buono augurio del tuo sogno. Io quan-
A me, non sol non hò per disperato (to
Il caso tuo, ma più costantemente
Per q̃l m'induco à credere, ch'habbiamo
Hoggi à condur le nostre naui in porto.
Gran cose t'hò da dir, cose, ch'à pena
Io stesso mi risoluo se sian larue,
O visioni, ancor che con questi occhi
L'habbi vedute hor hor.

Vr. Non mi tenere
Dunque più in tempo.

Fil. Sai quanto sia poco
Gradito l'amor mio da Galatea.
Quell'amor, che s'ogn'altro non eccede,
Almen non cede al più feruente.

Vr. In questo
Ti son compagna.

Fil. Non hauend'io dunque
Potuto mai placarla con humano
Ingegno, anch'io risolsi di morire,
E sarei morto già, se non m'hauesse,

Mentre

tre andauo à essequir il crudo vfficio.
ndato il Ciel auanti quel Pastore,
e poco fa preposi à le mie mandre;
ual buon spatio affaticato indarno
distornarmi da l'odiosa impresa,
egómi al fin, ch'almeno io non volessi
ma morir, che non hauessi porto
uoti prieghi à Pastorali Iddij
ad Amor insieme, che sdegnato
mea contro di me, recando à lui
cagion, ch'i pensier di Galatea
rrispondan sì mal co'i pensier miei.
esto conseglio suo puote in me tanto,
e mi disposi à compiacerlo, e gij
bito al Tempio: iui gettato à terra
rsi ad Amor, al Genio, al Dio de gli
à quel de'Pastori i più feruẽti (horti,
eghi, che l'agonia de la vicina
orte somministrar mi puote, i quali
iegati. O gran bontà del ciel. Io vidi
gersi i quattro venerandi aspetti
gli inuocati Dei sù dà l'altare.
uanto, Vrania, da i nostri differenti.)
'apparir de'quali io mi senti
ascorrer per le vẽne vn freddo horro-
e tutto mi commosse, sì che fui (re,
r caderne: restommi indi la mente
ena di riuerenza, e di stupore.
si fecero auanti, e con parole
ui voce humana già non si somiglia,
poca fede mi ripreser, indi
confermaron l'animo; dapoi
omisero di farmi hoggi felice,

farti

Fatta c'haueſſi degna oblatione
A le lor Deità di qualche dono.
Queſto è quanto mi reſta,& hor ne vado
Per adunar quel numero maggiore
De'Paſtori, e di Ninfe, e le migliori
Primitie de miei campi, e greggi inſieme
Che poſſibil mi ſia, per honorarli
A tutto mio poter. Tu ſe vorrai
Trouarti ancora a queſta impreſa, tengo
Per fermo c'habbi a riportarne meco
Molta mercè: poiche creder mi gioua,
Che quelle quattro ſtelle, che ſalute
Recarotti la tua naue, ſian le quattro
Deità c'hoggi ci promettou pace.

Vr. Et è poſſibil pur che ciò ſia vero?

Fil. Coſi come te'l dico, e tu'l vedrai.

Vr. Non indugiam più dunque. Tu Fileno
Danne auiſo a'Paſtori, ch'io la cura
Ne prenderò di radunar le Ninfe
Co' i doni lor.

Fil. Tu dici bene. A Dio.

Vr. Odi. Doue s'hauremo à ritrouare?

Fil. A l'olmo di Leandro.

Vr. Hor ben, chi prima
Giungerà, aſpetti gli altri.

Fil. E buon auiſo.

Scena Settima.

Pantalon Solo.

HOrſu no accade mò beccarſe i zeti
Ti ghe xe zonto gramo Pantalon.

Coſi

Cosi s'archiapa a pōto el sorzo à trapola
Per gola del formazo: ma elo almanco
Se ne caua la voia, e si sel manza,
Ma ti te troui zonto à sto partio
Per gola d'esser mandao in gouerno
E si no solo ti no l'ha poesto
Galdere, ne cauarne vtel nessun;
Mà ti no l'hà nianche ben nasao,
E ti g'hè zonto la to roba drio.
Che mi, perche quei Catarin no'se
Pensasse hauer gouernaor fallio.
E mettè in barca el pì belo, e'l pì bon
De le me facultae per ziogarle
Tutte in vn resto pò, quando la naue
Se strauolzette, e me lassò vn tapin.
Ma se no iera presto à dar de man
Al batelo anca mi dauanti che
Quei trì che gh'era dentro ghe molesse
El cao, andaua in bruo; se ben no sò
Se pezo, ò meio fusse stao per mi.
Perche vna volta a tutti ne conuen
Trar i lacheti, e se mi me anegaua
Me troueraue adesso for d'impazo,
Che cosi ghe son drento fin'à i occhi;
Che malanaggia la fortuna. Ma mi
Congiubbaro, babbiō, che sò el sò ziogo
E si men ho volesto anche fidar,
E andarghe drio come la matta al fuso:
Che m'aregordo quando che ziogaua
Da zouene à tarochi, hauerghe visto
In vn de lor depenta la so rua
Con vn'aseno in cima, che debotto,
Volzandose la rua col cao in zò

Se ſcaèzzaua el collo. E mò cognoſſo
Che quell'aſeno iera el me retratto
Depento, te sò dir, al natural.
Co' diauolo ſtar à ſe Vegneſie
Per zouentue, ricco pò, con tutte
Quelle commoditae, che poeſſe
Hauer ogn'altro Cittain par mio,
E adeſſo, che ſon zionto co'ſe diſe
Al cul de la candela, e c'ho beſogno
D'eſſer mi gouernao, vegnirme voia,
Vegnirme gheribizzo, per vn poco
D'ambition, de fumo ſenza roſto
D'eſſer gouernaor d'altri. E per zò
Vender tutto el me ſtabele: no ela
Reſolution da 'aſeno da baſto?
O per dir meio da baſton? E adeſſo
Se me ho tirao ſcaezzando el collo
E no me poſſo lamentar lome
De mi, ſi che i'hò'l dano, e la vergogna.
E perche le deſgratie à regata
Me corra tutte drio, ſon ſtà buttao
Da la fortuna in queſte ſaluegure,
Doue non credo che ghe ſtaga nome
Loui, e beſtie ſaluadeghe, che gieri
Se iera ſolo, certo i me manzaua
Sora mercao. Se la ſera po
No haueſſimo trouà quella capella,
I nê haueraue guaſti vn par de nu.
Horſu ti xe ſcampao da du gran riſeghi
Vardate Pantalon dal terzo. Ma che?
Sel vedo, za ne l'aiere à venir?
E nol poſſò muzzar? Me vedo morto,
E morto da la fame, che xe'l pezo,

 Chel

Chel xe trĩ di, che no hò trãſio vn ſoſpir.
E ſe quel groſſolan de quel Paſtor,
Che poco fa ne fe deuentar Dei.
E ne preghette pianzando à voler
Far che la ſo moroſa ghe voleſſe
Ben, promettando de portarne ancuo
Qualche coſa à offerir, no ne dà aiuto
Mi ſon ſpedio, mi no vedrò doman.

Scena Ottaua.

GRAT. PANTAL.

Gr. Mò ſto'mſie Piatolon ſta pur aſsã
A dar d'volta, am vad idebitãd,
Ch'l'habia trouad lu quel piſtor d'ancuò
Ch'n'hà, ꝑmettud l'offerta, e cal ſe la mãza
Cm'vn'louaz'da per lu, ch'poſſal creppar
Al prim boccõ ch'als'cazza in bocca. huò
Iu m'hauid fors ſentid o'miſier fiandlõ?
Pan. E v'hò ſentio ſi ſier sloſezon.
Che poſſeu'uù creppar.
Gr. Mo s'an manz pù
D'quel c'habia fat ancuò, ann'hõ paura.
Ma dſim s'ium'volid bẽ, dſidẽ de gratia,
Confsad el veir, no me cazzad carrot.
Nog'azonzid nient, neu'fad pregar,
No ve fad cortezar, fidadeu d'mi,
Stad ſu la me parola, hiu'fos paura
Ch'à nel vada digãd? an ſiõ d'tal ſiort nò
An ſion de tal proceſſion mi nò;
No nò, mſir nò, madnò, in bona fe nò,

Pa.Si,si,fiersi,madsi,in bonafesi.

Gr.Mò d'che?

Pa.Mò de che vù sier rauolazzo
Da trarghe con schienfetti archibusae.
De che voleuo,che diga el vero?

Gr. Neu'l'hoi dit nò ?

Pa.Credo de nò.

Gr.Mò ben.
Mò ben.s'à neu' l'hò dit, nel possia dir?

Pa.Si che podè.

Gr.Mò mi cheu' dig mò d'nò.

Pa.Perche?

Gr.Perche nom' n'aregord, vel'hoia,
V'l'hoia cazzada mò sù fin al maneg'?

Pa.E de che sorte: mò vù se vn'Orlando.

Gr.Mò ben,mò ben, tornai al presuposit.
Niu' vist pù quel pistor de stà mattina?

Pa.Mi no hò visto pistor, ne mulinaro.

Gr.Mò s'à nel torna preist an psid fallar
A far la busa da sottrerm.

Pa.Perche?

Gr.Perche del ciert mi creid ch'alm'sipa i-
Sta not in corp'vn lou'. (trad

Pa.El poraue essere,
Perche vù dormì sempre à bocca auerta

Gr.Mò bē?u'diu'mò?a mī son bē mi accort
Quand ch'a i hò mādà zò quei du boccō
Perche l'è salta sù,e s'hà fat de queista.
Aham.

Pa.Mò,che diauolo de ziogo
Xe questo? no me fe pì de stì tratti
Spauragia da celeghe. Se haueua
In corpo qualche cosa impegolaua

Del

Del certo le muande.
r.Hò fat così
Per far c'mod' l'hà fat lù,quād à i ho dat
Quel poc manzar; e ades al fa vn rumor,
Vn ruzer,vn vrlar int' i budiè.
Che s'á neg mand qual cosa zò, del ciert
Mi veid,ch'al m'ha da rosegar la panza.
a. E donde haueu manzao quel poco?
r. Mò l'hò māzad ond'hò dormid stà not
Ch'alghera ciert maiestad sù per i mur
taccad cod'la basta, ch'a gh'l'hò leccada
Sù tutta,e s'i hò trouad quatter mocheit
Ch'al m'è cōu'gnud buttai sò ī strāgoiō;
Perche quand à'i troniè *Ziā dis'*, à part;
E s' m'i vleiua tor mez,e s'ghà vlud esser
Del mal, mo vreu'ch'à la conzasseu vù.
a. Horsu no pi, che ve farò far pase.
Parlemo d'altro. E vorraue el parer
Vostro in sto caso del Pastor d'ancuò.
Gr.Su u'lie el me sparuier,ò Msier Piatlon?
a.Nò voio el vostro astor,sier cimeson.
Vù se pur la gran bestia co ghe penso.
E possibile che nò podè imparar
El me nome? e me chiamo Pantalon,
No Piattolon.
Gr Si si,msier piantamlon.
Pan.Tiò sù,piātamelon, pianta cucumeri;
Lengua da dar el lustro a la medaia,
Che ten sotto la coa ascosa l'aseno.
Gr.Mi n'sio tant cos,tolì,piantalimon.
L'hoia induinada mò? l'hoia beccada?
Pan.Pianta naranci. horsù lassemo andar.
S'auè che quel Pastor s'è imazinao,
Che

Smorbat ol mondalmanc da tri poltrò
Di mazor che se truua; Ol Pantalò
Ol Gratià, e ol Zan: e mi m'saref
Contentà d'affogam'insem co' ioter,
Ancor ch'sia hom da bè, daspù ch'à ved
Che tant'in sù cm'in sò, i hò da crapà.

Pa. Haueu'sen tio dottor se burattin
Ne da el bel laldo?

Gr. O'l gran seleuradaz.

Za. O Burattì dou'et? O Burattì
Aspetta, aspetta ch'à vegn'anca mì.

Bu. Ve prest.

Za. Laghem furbim'ol basta mò.

Gr. A lè chi'l Zian. Adiè, mi m'arcomand.

Pa. Ste saldo, no muzzè, che haueu'paura?

Gr. Mi n'hò paura, ma rumores fugit.

Pa. Stemo à dar mente à zò che costor dise.

Bu. O Zan fussia pur stacch è l'hospedal
Col mal frãzos, quand tem cerches à stà
Cõ st'Dottoraz, perche an haues mai bè

Gr. Mò s'ihò mal mi, penset d'haueir bẽ ti?

Za. Mò chet de pez, het fos ti pers vergot?
Laghem lamentà à mi, ch'ag'hò lagat
Tug'i marchet, la tasca, e i pagn da festa.

Bu. Mò cred chet'sia stacch ti co'i tò mar-
Casò, de tut stò mal pr'es guadagnat (chet
A fa ol ruffià, e ol boia.

Za. Tet'ingan'.
Anz'mi sò stacch casò de saluaf tug.
No set' che'l mar nò tè vergot de brut?
Perzo'l m'hà cazzà fò; e pr'es con mi
Vù tri si scapolacch; do! rest andaui
A fa vn banchet à i pes.

Pa. Zani,

Pa. Zani, vi è chì.
Zu. O' patrò fiu'lilò? che commandef?
Pa. Voio che fazzi pase col dottor.
Za. Mo pas de che? choia da fà con lu?
Seno ch'a i ho brauag; perche ol manget
Quatter cul de candela co' i ftoppì.
E lu se cazzè, i fuz com se l'haues
Habut i zaf al cul oter noghe.
Gr. Laffal pur dir, ch'al mi voleua tor mèz
Pan. Horsù nò pì parole, nò xe tempo.
Da costionizar mò; voio che fè
Adesso adesso pase, e ve brazzè.
Za. Mi sont chilò per fà quel che volì.
Gr. Anca mi. Horsu vi è zà car el mi Zan.
Bu. Car dottor del sessanta abbrazzem bè.
Gr. Vuà vuà. mo tem vò far padir tròp prest
I mochit del candeil ch'a i'ho manzà.
Pan. Brazeue da fradeli tutti dù.
Gr. Mo t'nè pù zà, à c'mod het psud duētar
Qusi int. vn di ftant el Burattin?
Za. Merlot.
No vediu'c'hi brazzat ol vos famei? (sē?
Gr. Tò, tò, m'l'ha la mò fatta, fl'fiol d'vn a-
Bu. Mò nò volieu'ch'a brazzes me pader?
Gr. Cmod et'duētà me fiol. s'an t'ho zērad?
Bu. Mò nò defiu, che mi sò fiul d'vn afen?
Gr. A l'ho dit, e sel dig e sel dirò
Bu. Vu donc sì l'asen, e mi voster fiul.
Gr. Vala qusi Mfier fiandlon? el bon, el bō
Solecifem?
Pan. Sì, sì, bon barbarifmo.
Gr. A dig mi folecifim, cioè ardiment,
Pan. Profontion pì prefto, ch'ardimento.

Volè dir argomento, ò silogismo
Dottorazzo squadrao co vn manarin.
Gr. Mò ben, mò ben, non el tut vna cosa?
Za. L'è bè tut ù si l'asen, e'l polider.
Pan. Horsù demoghe vn fin. Feue chi tutti
E tegnì à mente zò che ve dirò.
El pastor de l'offerta nò pol star
A dar de volta co'i presenti. Donca
Stemo tutti in ceruelo, ogn'vn s'inzegna
Fenzer meio che'l pol el personazo.
Che'l de raprefentar: per zò Dottor
Tegniue à mente, sarì el Diò Priapo.
Gr. Iu sarò quel ch'á vlid.
Bu. Al n'hà la cera.
Pan. E ti Zani sarè'l Dio Pan.
Za. Mò cancher.
Nom mangiariffem fè deuenta pà?
Pan. Che sarà Burattin? El dio d'Amor.
Bu. Sò content. ma s'an hò miga d'archet?
Pan. El nò fà caso. Mi sarò pò el Zenio.
E fora tutto ogn'vn vedè se sforzi
De responder a tempo, e con proposito.

Scena Decima.

Gal. Burat. Grat. Zani, e Pant.

Ga Segua altri pur i toi diletti ò Venere,
Ch'io troppo mi cõpiacio ĩ q̃sta uita
Bu. Debia chiappà sta putta mi ch'sò A-
Ga. Che cõ dolci diporti ci mãtiene (mor?

Il corpo prosperoso, e l'alma lieta.
Gr. A m tira'l personag'ch'iu m'haui dat
D'andag'incontra.
Gal. Ohime chi son costoro?
Za. La vul fuzzi
Volif ch'ag salti ados?
Pan. Tasi ti bestia.
Aldi fia, digo a vù no habiè paura.
Stè salda, nò muzzè, che semo amisi,
Che sol per darue la buona ventura
Semo calai chi zò da i campi Elisi.
Mi son el Zenio de stà saluegura,
Se vedo che n'habiè per inimisi,
E vè fazzo mancar la terra sotto,
E si ve salto adosso pò de botto.
Gr. S'iu nel sauid à sion el Diè Priap,
Che men' semper con mi dù testimoni.
Formadeu donca lì, fnò, s'a v'acchiap,
S'au met à driè sti dù ch'è piez che dmoni
A vin fò metter quatt'in sù le chiap'
Ch'à neu varrà pò dir fog'd'Sât Antoni;
O ch'eu'anir'int'vn bus della persona
A la vostra presentia in feid bona.
Zan. E mi che sò ol De' Pà soi per negot?
Se t'hè ardimet de tut vn pas de lì;
Se te te squassi da sù i pè vergot,
At leu là mangiadora, at fagh stransi
Plù ch'arêgh affumacch. Fà mò ol mer-
S'olt'vè bè fag, fà mò la suppa ti (lot
Con la tò scuella e brud senza saor,
Se mi nò mui ol pà nel tò laor?
Bu. O bella pastorella, ò Ninficula
Che n'hauêd vedù mai ol Dè d'Amorio

Te fuz com ste vedes la fantasmicula,
Fat innanz',guardem bè car ol me corio
Ch'à sò quel, e s'an hò la balestricula,
A i hò vn bolzò,c'ha la sò punta d'orio,
Che stem se scorrazzà subt'à tin caz'
Qusi tant in mez al corp, e se t'amaz'
Gr.Perdonate l'incauto mio fallire
Celesti Numi,poich'io trà le selue
Auezza non poteuo hauer notitia
De i venerandi vostri aspetti. Hor ecco
Ch'io mi fermo a far quanto cōmādate.
Pa. E ve perdono,e dago assolution
De zò che vù vuole;che vedo ben
C'hauè l'anemo belo à proportion
Del viso,e mi perche ve voio ben,
E ve auert isso a nò piarla con
El Dio d'amor, che nò hauerì mai ben.
Donche amemose fia,se vuolè
Che de dù presto douentemo tre
Gr. Dsidem lonzarda fiola,sel ve pias.
Iu cagnacid la Dia vesta?mò ben
L'era siè la me mrousa,a g'hò tnu'l nas
Vn pez à drie, che ciert'à i vleuia ben
Mò ades a ihò pensad s'à neu despias
Ch'siad vù la me galanta,s'a dueis ben
Per vostr'amor met zò nò tant la vesta
Ma'l sai,e la camisa : v' pias la questa?
Za.E mi daspù che sò stag vselag
Da Siringa vna fiada,à me'uoref
Imbertonà de ti,ma con stò pag
Ch'anca ti nò me truffi, chet faref
Deuent à pù un siuel. Set ch'a i hò fag
A quell'otra mariula ches'fe bef
Dol

Dol de Pa, che dagn'hora me fuziua?
La fè duentà la canna vna piua.
Bu. Anca mì m'truu'innamorà de Psich'
T'la de bè cognos tì, ma se te uù
Es tì là mè morosa, a i farò'l fich,
Ch'a tel dig'dal mior sen'ch'à i habia pù
Ch'a ditol vir, mì nò darcu vn crich
De quant somegn'è al mond, s'à pos incù
Incordàm col fag tò car ol me cur.
Di de sì donca prest, se nò ch'a mur.
Ga. Io mi conosco indegna alteri Numi
D'esser non pur amante, ma ne serua
Delle Deità uostre, al cui volere
Ne posso, ne potendo m'opporrei,
Però datemi spatio di deporre
La polue, onde cacciando m'ingombrai,
E di raccor que' più graditi doni,
Che potransi per me, con cui lo sdegno,
Nel qual col mio fallir vi trasportai,
Possi placar, e farmi indegna meno:
Ch'in breue quì da voi farò ritorno:
Pan. Semo contēti. Ande, ma tornè presto.
Mò disè prima cò xe'l uostro nome?
Gal. Galatea m'adimando.
Pan. Horsù son uostro.
Madonna Galatea.
Gr. Lugretia ò zient.
Lugretia ch'a s'impiem la panza prest.
Pan. Galatea, nò Lugretia testa d'aseno.
Gr. A uoi dir ch'à psem star allegrament.
Pan. Desì donca allegrezza, no lugretia.
Za. Cācr'a mangerem. Me, soi mò portà be?
Pan. Benissimo.

Bu. mi n'soi stag valent'hom ?
Pa. Anca ti. Andemo adesso tutti al Tēpio,

ATTO II.

Scena Prima.

Filli, e Clori. Ninfe.

Fil. E Chi sà che nō sian degnate ancora
Queste selue di quella felicissima
Età de l'oro, quando i sommi Iddij
Non si sdegnauan habitar con noi,
E viuer vita pastorale, e i greggi
Guidar anch'essi con la verga à i paschi,
E cātando suonar sampogne, e naccari ?
Clo. O volesselo il Ciel, che se ciò fusse
Non si vedrian regnar tant'odij, e risse,
E'l ferro, che fù dato perche aratri
Sen formassero, e vomeri, e stromenti
Rusticani, onde s'habbi a cultiuare
La terra, e trarne più copiosi i frutti,
Non sarebbe abusato, non sarebbe
Impiegato in vfficio si crudele
Di terminar le humane vite, e fare
Mille madri dolenti per le morti
De lor diletti figli in vn sol punto.
Dou'hor son foschi, e freddi i giorni, al-
Sorgerebbono tepidi, e purgati (hora
Da nebbie, e nubi, se non quanto solo
Conuenisse di spargere la terra
D'humor fecondo, con minute piogge.

Non

Non s'vdirebbono vpupe, ò ciuette
Sù per i colmi a nuntiar affanni
Co'i loro infausti, & odiosi lai,
Ma vaghi vccelli, e dilettosi a gara
Farian à i canti lor le selue, e i monti,
Et Eco risonar con armonia.
Non produrria la terra herbe maligne
Ma piante salutifere, e soaui,
Onde stillasser poi balsami, e mirre.
Fil. Di pur, ch'i lieti amanti, e le fanciulle
Ramentãdo n'andrian di prato in prato
Il caro incendio, e le soaui piaghe
De la face, e de l'arco di Cupido.
Ne l'empia Gelosia turbar potrebbe
La lor quiete, si che à suon di cetera
I dolci balli spesso non guidassero
Semplicemente con pensieri honesti.
O pura fede, ò dolce antica vsanza,
E noi beati, s'hor si ricouraſſe.
Ma che ti par ò Clori, che si debbia
Appresentar a queste Deitadi,
Ch'esser lor possa grado?
Clo. Io per me Filli
Direi che fusse bene, che i Pastori
Appresentasser doni al Genio, e à Pane,
E noi Nife ad Amor, e al Dio de gli horti
Però, poiche Cupido senza Bacco,
E Cerere rimette il suo valore.
I doni a lui di Cerere, e di Bacco
Potremo offrir, e a Priapo conuiene
Le primitie donar de gli horti nostri.
Fil. Mi piace il tuo parer. Hor s'affrettiamo
Di farne scielta.

Cl. Eccomi pronta. Andiamo.

Scena Seconda.

Montano. Leandro.

Mon CHe ne ditu Leandro? come parti
Credibile, ch'i Dei ſceſi dal Cielo
Poſſano compiacerſi d'habitare
Capanne affumicate da par noſtri?
Et aſſiſi a uil deſco trà la turba
De bifolci famelici, e uoraci
Paſcerſi di uiuande ruſticane,
La doue sù nel Ciel poſſon d'ambroſià
E nettare ſatiarſi à uoglia loro?
Io per me ſtimo, che Fileno ſogni,
O farnetichi certo, poiche Amore,
Quel, che'l uolgo laſciuo, & inſolente,
Per iſcuſar le ſue sfrenate uoglie
Finge eſſer Deità, gli ha tolto il ſenno.
Le. Hai torto à dubitar, ch'i Dei talhora
Non ſi compiaccian d'habbitar con noi,
E ui ſian anco deſtinati, come
Auenne a Febo; quando fece auriga
Il figlio del ſuo carro, onde ſucceſſe
Dãno al mõdo, al ciel tema, al figlio mor(te
Il qual, laſciando ſcorrere i deſtrieri
Aſſai più baſſo del camin del Sole,
La terra per gran ſpatio arſe di modo,
Che quei c'habbitan là fin'al dì d'hoggi
Ne portano la chioma arſiccia. Hor quĩ
Tal fumo aſceſe al cielo, che ne traſſe (di

Da

Da le membra sudor, da gli occhi piãto
A gli affannati Iddij, onde costretto
Fù Gioue a dar di piglio à una saetta,
E fulminarlo sì, ch'a capo chino
Cadendo diè l'ultimo crollo in Pò.
Ne però quì finì di Febo il danno,
Mà li fù dato essiglio da la Reggia
Celeste: ond'ei si ricourò frà noi,
Diuenendo pastor del numeroso
Gregge d'Admeto là ne la Tessaglia.
Di quelli poi, che di lor propria uoglia
Goduto han di trattar con i pastori,
E che de l'amor loro, e de le Ninfe
N'han portato feriti l'alma, e'l core
Sono que' pochi: ma se miscredente
Ti mostri a ciò che q̃l Pastor ci hà detto
Di bocca di Fileno, facilmente
Tu te ne poi chiarire, che fra poco
Son essi per andarli ad offrir doni,
E chieder lor ciascuno alcuna gratia.
Poi dunque andar con essi, e se uedrai
Che così sia potrai a gli occhi tuoi
Quella fede prestar, ch'a gli altrui neghi.
Ma quel che uiene in quà non è Fileno?
E desso certo, ò come giunge a tempo.

Scena Terza.

Fileno. Mont. Lean.

Fil. O Pastori, quant'è, che m'affatico,
Per ritrouarui!

Mo. Eccoci.
Fil. Hauete ancora.
Vdito il gran miracolo, di cui
Son fatte degne le contrade nostre?
Le. L'vdimmo poco fa dal tuo Seluaggio
Montano, & io: pur ei non ci da fede.
La doue il persuadeuo a punto hor hora
Ch'egli stesso volesse assicurarsi
Del vero con vederlo.
Mo. Veramente
Ch'io ne dubito assai, peroche il mondo
Adesso è così tristo, e mal auezzo,
Che non saria gran cosa, che ciò fusse
Illusione, ò frode di qualch'vno,
Che prender voglia gioco di schernire
I semplici pastori, ouer ch'ambisca
Farsi con arte annouerar frà Dei.
Fil. Come Montano? non sarebbe questo
Schernir pastori semplici, ma i Dei
Istessi, onde grauissimo castigo
N'aspettarian di fermo: ne si deue
Creder ch'alcuno così pazzo fusse
Che gir volesse a prouocarsi contro
Sì giusto sdegno.
Mo. Se ciascuno hauesse
Riguardo di non prouocarsi contro
L'ira del Cielo, non sarian le nostre
Mandre sì spesso depredate, e sceme
Da i lupi de'duo piedi. Hor se baldanza
Si prendono di gir contro'l volere
Del Cielo in tor l'altrui, perche douremo
Credere, ch'a guardar s'habbin da q̃sto?
Fil. Con tutto ciò non proui, che sian tali

Quei c'hoggi sono apparsi.
Mo. Anzi non veggio,
Chi obsti, perche non possan esser tali.
Fil. Obsta l'effigie, l'habito, e'l parlare
Dal nostro di gran lunga differente.
Mo. Queste son tutte cose, che si ponno
Con arte adulterar, e con inganno.
Fil. Obsta l'horrore, che mi scosse l'alma
In quello che m'apparsero dauanti.
Mo. Merauiglia non è, ch'a l'improuiso
Cosa non vista più recchi spauento.
Fil. Obstano finalmente le promesse
Gratie, ch'esser non pon d'opra mortale.
Mo. Non l'hai però tù consegnite ancora.
Fil. Non già, che non l'hò meritate ancora.
Mo. Ma quando speri douerne esser degno?
Fil. Per me non mai, ma ben per gratia loro
Tantosto che graditi hauranno i voti,
Che porgerli frà poco m'apparecchio.
Anzi per questo vengo hora da voi
Che meco vi vorrei a tal vfficio,
Per essequirlo più solennemente.
Mo. Verrà Leandro.
Le. Si verrò, ma voglio
Per amor mio, che tu ci venga ancora.
Mo. Non ti posso negar, ma non conuiene,
Che noi seco n'andiam con le man vote.
Fil. Non dubitar. Haurò per tutti offerta.

Scena Quarta.

Vran. Filli. Clori.

Vr. HAi tu trouata Galatea ò Filli
Fil. L'ho trouata,e sarà fra poco a l'ol
Anch'ella di Leandro,co'soi doni. (mo
Vr. E che doni apparecchia?
Fil. Hauea composte
Quattro ghirlande di diuersi fiori.
Vr. L'hauea cōposte già quando u'andasti?
Fil. Sì che l'hauea composte, e quādo uolsi
Esporle l'ambasciata di tua parte,
Non mi lasciò finir,che disse hauerne
Prima di noi contezza,& hauer ella
Stessa ueduti i quattro Numi, e cose
Mi raccontò da far stupir il mondo.
Vr. Non le tacer di gratia,se tù ami.
Fil. Come tacerle? io non potrei uolendo.
Vr. E che ti raccontò?
Fil. Che tutti quattro
S'erano accesi del suo amore.
Vr. Et ella
Che mostrò gradir gli affetti loro?
Fil. Dice hauerli rispostò, che non solo
Indegna si uedea d'esser amante,
Mà ne pur serua di tai Numi.
Clo. Dunque
Non si mostrò ritrosa, come suole
Col misero Fileno?
Fil. A punto,gode

Di raccontar i vanti di bellezza,
Che le diedero sopra ogn'altra Ninfa,
L'vno a gara de l'altro.
Clo. Ogn'vna gode
D'esser lodata volontieri, e come
Che ciò possi recar qualche sospetto
D'inclination de l'animo in colei
Che vien lodata verso chi la loda,
Non è però da far indi giuditio
Determinato, che ne resti accesa.
Fil. Se bene, quando non si compiacesse
Di replicar i vezzi, e le iusinghe,
Che dice hauerle i quattro Numi usate;
E non me dimostrasse nel sembiante
Piacer estremo. Anzi di più la colsi
All'improuiso, che si disponeua
I capelli con arte, e gli intrecciaua
Di vaghi fiori, hauendo gli occhi intēti
Ad vn lucido specchio, onde non solo
Parea prender conseglio ne l'ornarsi,
Ma vagheggiar insieme le bellezze,
C'hauea sentite celebrar a i Dei.
Che ciò sia vero, quando d'improuiso
Le comparsi dauanti, ella riuolse
Subito gli occhi altroue, e ne diuenne
Vermiglia come rosa di vergogna.
Vr. Che merauiglia ch'ella habbi ceduto
Al uoler, al poter di quattro Numi,
Cui non pò forza opporsi, ò īgegno hu-
Cl. Merauiglia saria, se dispettosa (mano
Mostrato hauesse non gradir l'offerto
Segnalato fauor, sì che adirati
L'hauesser poi que' Numi trasformata.
Com'ò

Com'è auenuto ad altre, in ſterpo, ò ī ſaſ
Ma pche à te nõ è toccata in ſorte (ſo.
Ventura tale inuidioſa danni
Quel che lodar doureſti in Galatea.
Fil. Le diā'l Ciel quel che pur p me vorrei,
Vè s'io la inuidio. Sol mi ſpiace in lei,
Che coſi dura al miſeo Fileno
Si ſia fin'hor dimoſtra ſotto finto
Preteſto di riguardo Verginale,
Che manifeſtamente hora ſi ſcopre
Mera alterezza, poiche'l ſimulato
Zelo de l'honeſtà non la ritiene,
Si ch'a più degni amanti hor non ſi dia.
Vr. Tengo io per me, che coſi ſalda fuſſe
Nel ſuo propoſto Galatea, che quanti
Paſtori habitan ſelue, inſieme uniti
Non ne l'haurebber mai rimoſſa, tanto
Conobbi io ſempre caſti i ſuoi penſieri.
Ch'à dirti il vero Filli, alcuna volta
Moſſa à pietà de l'infelice amante,
Il cui tormento miſurar ſoleuo
Da quel ch'io ſteſſa prouo per Mõtano,
Tentai l'animo ſuo con l'iſteſſe arti
Che m'inſegnaua Amor per conto mio,
Ma ſẽpre in vano: ond'hor ſe cãgia ſtile,
Lo cangia per deſtin, non per ſua uoglia.
Però laſciam' di ragionar di lei
E raſſettiamo i doni, e concertamo
Pria che ſi giungan i Paſtor con noi
Qual gratia habiamo à chiedere, e ī che
A fin che meritiamo eſſer gradite (modo
Cl. Noi non habiam che raſſettar, tù poni
Le più vermiglie, e colorite poma
Sopra

Sopra de l'altre in apparenza. Doue
Trouasti per tua fe l'vue sì belle?
Vr. Le colsi, ahime, cō queste mani allhora
Che de la casta Vergine lla il Sole
Tenea l'albergo a l'apparir d'Arturo,
Quād'hebbe asciutto il rugiadoso humo
Che pria parer le fea piropo, & oro. (re
E per Montan le colsi, e gliè le offersi,
Se ben crudel la donatrice, e'l dono
Egualmente schernì. Con tutto ciò
Non volli ch'ei giamai fusse impiegato
In vso d'altri, che di quel, cui prima
Per me stato era destinato in vano.
E però con riguardo lo serbai
Sperando pur che la fortuna vn giorno
Recarmene occasione al fin douesse,
La qual tanto indugiò, ch'io mi pensauo
Putride; e guaste ritrouarle, e pure
Mantenute si son morbide, e fresche
Come voi le mirate.
Fil Veramente
Che spiccate pur hor paion dal ramo.
Vr E doue hai tù cotesti bei lauori
Doni de l'alma Cerere trouati?
Che'n così breue spatio fabricare
Gia non si ponno.
Clo. Questa mane istessa
Con ogni maggior cura, e diligenza,
Che per me si potesse, preparate
L'hauea per farne dono ad Amaranta,
Che si troua indisposta, accioche isieme
Il suo figlio maggior, il mio Leandro,
Il mio tesoro se ne compiacesse.

Et indi a compiacer di me s'hauesse;
Arte, con che uorrei che pur accorto
Si facesse hormai de l'amor mio,
Il qual fin qui non uede, ò non lo crede.
Ma risoluo, dapoi c'hor non mi trouo
Cosa, che meglio à questi Dei conuenga
D'honoraueli loro, e con Leandro
Potrò rendermi gratia à miglior agio.
Fil. Ah cattiuella, consegliasti ad arte,
Ch'a' Dei t'appresentassero que' doni
De' quali haueui tù scielta migliore?
Non però ten'inuidio. Ecco l'offerta
Che far le vuò che te ne par?
Clo. Nel vero
Non hebbi tal pensier: così cortesi
Mi siano i Dei di quel che da lor bramo.
Ma tu (se lice à me saper tant'oltre)
D'onde per la tua fe così bei uasi
Ti uennero a le man, ch'Apollo istesso
Potria goder d'attingerui le labbia?
Fil. Vn pastor me li diè, ch'essermi amante
Gran pezzo ambisce, e me li diè ripieni
Del più grato Licor, ch'apporti Creta,
Che non sò se discernere il sapranno
Quei quattro Numi da l'ambrosia loro,
Tanto è dolce, soaue, e delicato.
Ma non è quella Galatea che uiene?

Scena Quinta.

Vran. Gal. Clo. Filli.

Vr. CHe badi Galatea?
Ga. Ripofi un fiore

Che da questa ghirlanda era caduto.
Clo. O le belle viole, o i bei narcisi.
Fil. E quei giacinti? e quei ligustri? Mira
Fino a i pensieri v'ha intrecciati, e come
Son vaghi, e coloriti.
Clo. O che soaue
Spirto m'essala, ò che giocondo odore.
Vr. Ben l'altro giorno il tuo gentil Fileno
In vn bel faggio incise, che mouendo
Tu i dolci passi a le campagne infondi
Virtù ch'intorno i fior apre, e rinoua;
Peroche in altra guisa non si deue
Creder, che stagion tal produr li possa.
Ga. Com'hai hora talento di scherzare,
Se infelice poc'anzi esser diceui?
Vr. I dico da douer.
Ga. Se così fusse
Come non fiorirebber queste riue,
Premute pur da le mie piante ogn'hora?
Ecco Vrania le fauole, onde il cepo
Cercan gli amanti d'aggirarci.
Fil. Hor vedi
S'io dissi il vero Vrania? che costei
Pecca di fasto, e d'alterezza?
Vr. In fatti
Non posso più diffenderti, Fin'hora
La tua causa sostenni assai gagliarda
Mente, ma da te stessa hor ti condanni
Con tai parole.
Ga. E che parole accenni?
Fil. O come memorata esser conuiene
Chi vuol che le bugie le sien credute.
Clo. Deh taci cara la mia Filli, e lascia,
Che

Che questa lite sia tra lor decisa.
Fil. Ecco ch'io taccio.
Ga. Taci e pur fauelli.
Vr. Attendi prego a me.
Ga. Dì, che t'ascolto.
Vr. Scherni
I detti sol de poueri pastori,
Ma non scherni le lodi, che le quattro
Poco fa apparse Deità ti diero
Per quel ch'intēdo sopra ogn'altra bella,
Che non eccedon meno il ver, di quello,
Che di te scrisse il buon Fileno; e sdegni
D'esser amata da mortal soggetto,
Poiche la tua beltà gradita miri
Da gli immortali Iddij, ma non isdegni
D'esser amante loro.
Ga. Empia sarei,
Se non portassi amor, e riuerenza
A gli immortali Iddij sopra ogni cosa
Mortale, e momentanea; ne mi gonfio
Per le lor lodi, non m'accieca Vrania
L'affetto proprio sì, ch'io non discerna,
Ch'à te conuiensi più ch'à me tal uāto;
Del qual però non risi, che col Cielo
Scherzar non lece.
Vr. Hor sì ch'al ver t'apponi.
Non vedi come de le mie bellezze
S'inuaghisce Montan? come le stima?
Ga. Egli per riuerenza si ritiene,
Vedendosene indegno di mirarle,
Non che si prenda ardir di desiarle.

Scena Sesta.

Sel. Gal Fill. Clo. Vra. Lean.

Sel. CHe cicalate ò Ninfe? non è tempo
Di mercato hoggi nò date homai
A questi vostri traffichi, ch'à l'olmo (fine
Già di Leandro conuenuti sono
I Pastori, e v'aspettano.
Vr. Veniamo
Eccoci in pronto con i voti nostri.
Sel. Gli hauete ben trouati gratiosi?
Simili à punto a voi leggiadre Ninfe,
Che sete il fior de le più belle.
Vr. A grado
Prendiamo ad ogni modo il tuo lodare
Gratioso Pastore, ò sia per gioco,
O per affettion, che tù ci porti,
Procedendo da te, che che l'honor sei,
E lo splendor di queste selue.
Sel. A punto
L'honor è de le selue esser Seluaggio.
Vr. Seluaggio sei di nome, e non di core,
Ne di costumi.
Sel. I m'affatico bene
D'esser men rozzo ch'io mi possi, affine
Ch'io nõ sia indegno affatto de la gratia
Di cui tiene in sua man questa mia vita.
Vr. Non dubitar, che se condegna al mertò
La mercè riceuiam da questi Numi,
Tu sarai più d'ogn'altro fauorito.

Sel. Baſtami ſol di gir con gli altri a paro,
Ma ſaprei volontier quel che ciaſcuna
Di voi brama ottener da i quattro Dei?
Se non è deſiderio impertinente.

Vr. Di me ſaper lo dei ſenza ch'io parli,
Ch'à i monti iſteſſi, & a le ſelue è noto,
Non che à' Paſtori, il ſommo mio deſio.

Sel. E tù Clori?

Cl. Sol queſto, che Leandro
Conoſca, e riconoſca l'amor mio
Con altretanto amor, con fede vguale.

Sel. E Galatea?

Gal. Che mi preſerui il Cielo
Da ſguardi illeſa di laſciuo amante.

Sel. E tù che chiederai leggiadra Filli?

Fil. Di ſaper ſol, cui mi deſtini il Cielo
Per poterlo gradir conforme al merto;
E la colpa fuggir d'animo ingrato,
Ma tù che pregarai?

Sel. Ch'à tal ventura
Me ſerbi amore, e al mio bramato ogget-
Con nodo indiſſolubile mi ſtringa. (to

Vr. E de gli altri Paſtor ſapreſti mai
Narrar i voti?

Sel. Sì, ch'ogn'vn di loro
Ha fatto a gli altri i ſuoi penſier paleſi.

Vr. Dimmi per Dio, che chiederà Mõtano?

Sel. Non altro, che ſaper s'Amor è Dio
Ch'egli per nome il tien ſenza ſoggetto,
Per vanità, per fauola, per nulla.

Vr. Hor è pur tempo Amor in vn ſol punto
Di far ben mille effetti i più ſtupendi,
Che s'ammiraſſer mai da la tua mano

Che

Che se costui ferisci, lui compiaci
Di quel che supplicheuole ti chiede
La grandezza scoprendo del tuo Nume;
Vendichi l'onta di cotante offese
Ch'egli ti fà, con saettarli il core;
La giustitia ministri a la tua serua,
Che'l rapito suo cor render le fai;
Domi l'orgoglio del maggior rubello,
Ch'infesti il regno tuo con porli il giogo;
Et a la più fedel c'habbi'l tuo impero
Ti rendi liberal de le tue gratie.
La doue, se no'l fai, nol compiacendo
Te stesso opprimi, resti inuendicato
Ti scopri ingiusto, il regno tuo distruggi;
Et ingrato riesci a tuoi fedeli;
Si che non sarà più chi in te si fidi,
Ciascũ baldãza haurà di farti oltraggio,
Non temendo il rigor di tua giustitia;
Gira l'imperio tuo di mal in peggio,
Ne vi sarà chi sostenerlo agogni,
Non ne aspettando minima mercede.
Ma non sia ver che di si altero Nume
Tanta viltà si creda, anzi ch'io voglio
Sperar, ch'a dimostrarsi habbi potente,
Formidabile, pio, zelante, e grato;
Che non cura sì poco il mio signore
Sua deità, le offese, le rapine
Il regno, il merto de'diuoti soi:
Però creder mi gioua, che debbia hoggi
Quell'aspra cote de l'alpestre monte,
In cui spuntarsi suol ogni saetta,
Esser traffitta ancor dal braccio tuo.
Clo. Horsù ben haurai tempo di pregarlo

Quando presente le farai, tu dimmi
Caro Seluaggio il voto di Leandro.
Sel. Egli ha volto pietoso ogni pensiero
A la salute de' parenti, i quali
Raccomandar al Genio si dispone,
Pregando Pane, ch'à i bisogni loro
Facci il gregge abondar di latte, e lane.
E poiche vede il lor desio, ch'à moglie
S'habbi ad vnir, la trouì à gusto loro.
Cl. Deh fa'l mio gusto al lor cõforme Amo
Si ch'io possi goder di tal ventura (re
Che non sarò mai satia di lodartũ,
Oltra q̃l ch'apparecchio a' tuoi altari,
Che se condegno non sarà al tuo merto,
Sarà almen quanto le mie forze ponno.
Sel. E tù uaga non sei ò Galatea
D'intender ciò che'l tuo Filen dissegni?
Gal. Mio non fù mai, ne i soi dissegni curo.
Sel. Tant'ira in petto si gentile?
Ga. Irata.
Non fui Seluaggio contra lui, ne sono,
Se non quãt'ei la mia honestade insidia.
Sel. O quanto male stimi Galatea,
De la sua mente, che la più sincera
La più pudica, la più casta il Sole
Non vide vnqua trà noi: così benegno
S'aggiri il Cielo à soi santi pensieri,
Come l'istessa verità ti dico.
Ga. Che vorebbe egli da me dunque?
Sel. Solo,
Che tù l'amassi d'amor pari al suo.
Ga. L'amo (glielo poi dir) d'amor fraterno
Quanto germano amar si deue, e quãdo
M'ha

M'hauesse a giogo marital ascritta
Il Ciel, non sarei d'altri, che di lui,
Così le virtù sue, così l'amore
Ch'egli me porta parme che ricerchi.
Ma fin ad hor così lontana viuo
Da pensier di marito, che l'Occaso
Non è lontano sì da l'Oriente.
Lea. L'ambasciator pdémo, e l'ambasciata
Nel mandarti Seluaggio a queste Ninfe.
Sel. Vuò ch'io ti dica, non hò vdito mai
De le Sirene il canto, ma s'ei lega,
Come si dice, i sensi a chi l'ascolta,
Dissimil non sarà da le parole
Di queste Ninfe, ond'hor legato fui.
Clo. Anzi egli con le dolci sue maniere.
Lea. Piã, ch'io nõ vuò sentir il parlar uostro
Per non ne rimaner anch'io legato,
Come quest'altro, ond'a bel agio poi
Potrebbonmi aspettar gli altri pastori
Che mi mandaro ad affrettarui il passo.
Sel. Andiam ch'ei dice il ver.
Vr. Là, che veniamo.

Scena Settima.

Zani Solo.

Za. SI, si mãdeg'ol Zã ch'lè ol plu merlot
Al cor del vermocà, che s'olm'vè fag
Vui fag'incù cognos, ch'i bergamasc
Nõ hà de gros nomà a la légua, e i pagu,
E tant plu mi, ch'esend scansì di fam
Aihò

A i hò la panza vuda, e retirada,
De ſort, che nog ſarà prigol negù
Che dal mangià, dal biſ poſſa anda sù
Vapor ò fum, chem'faghi andà balord,
Maſſem ades, che per cauam la fam
Sò ſtag sforzat de tò vna ſcorpazada
D'herbaz (ch'oter nò ghè chi da mãgià)
Che m'ha ficcat tal furia int'i budei
C'hò manamà cagat fina'l ventrò,
E ſem cattaui hauè plu d'vn ſtringhet
Da molà, e faui vn hort int'i bragò.
Perzò ch'i vegna pur co'i sò preſet
Sti marzoch de paſtor, che gh'impromet
Inanz che dan auis a i oter tri
D'impim mi, he la panza, de quel pù
Ch'auanzarà, made in bona feſì
Ch'à sò contet de daghen la sò part.
Ma s'alme dè vanzà, beſognarà
Ch'i vegna caregh tug com tang fachì
De vedei, de caſtrò, d'oc'e formai,
Che per ſmorzam la collera nò baſta,
Vn caurer, vn porzel, e dù cappò.
Ma i ſtà trop'à vegnì cancher i magna.
Laghem intant vedì s'a cattes mai
L'herba che m'ha inſegnat a zugà à flus;
Che ſe pos tornà mai à la valiada,
A vui fa cred a quei villà maſti,
Ch'à sò deuentà dottor de merdeſina,
E ſubet ch'i s'amala, ecchet'ol medeg
Zambo cheg' fà cagà fin a i budei
Cõ ſt'herba, e s'dirò ch'lè mãna, ò ribald
Es' piarò'l guadagn' a i ſpecioler,
Ond'à duentrò ol plu rich dol me pais.

E s'vorrò remet tut ß'auanz'in vac'
Che nò ghè cosa de plu granda intrada:
Perche andand in guadagn, oltra i vedei
Ch'ogn'an' i me farà, porò co'l lag
Che me fradel ghe monzerà ogni dì
(Che mi ol bsognrà ch'à faghi ol zètilô)
Fa cagiada, buter, menuz, puina,
E de formai fors vna forma al dì.
De che ol me parentà tut quant à lè
Possa sempre mangian à crepa panza,
Ch'a i hò speranza, che fasend sta uita
Is débia fà tant fort ol fil dla schena
Ch'al n'habia à insì la plu gaiarda razza
De fachì, che s'troues mai in douana.
Che vegnerà dal cep pò de Zambò,
Ch'á sarò stag q̃l mi. Mò icsi chiàchiand
L'è chi l'erba in fed'de, vè ch'la fà ol lag?
O l'ha la gran virtù, lam torna à muf
Ol corp'in tol guardala solamet.
Ahi ch'an pos plu tegnì, Misericordia
Che la me scappa: à vui chigà chilò.

Scena Ottaua.

Burattino Zani.

Bu. E vna, e dò, e tre: pota l'è granda
Sta pãza à i hò paura, ch'ogni poc
Ch'attaghi ancor senza mãgià lo s'debia
Slongà fin à i zenoch, ò quanta roba
Ghe vorrà à ĩpila, e s'ihò pur il grã dubi
Che pel pascolador, e quella somna.

Nò debia gnanc donan' tant, che mi fol
Possa romp ol zazù: perche i vorà.
(Mi me la ved vegnì) trattan da De (ter
De q̃i, che n'mãgia noma ambrusa, e net.
D'ambrusa chi sò cert che nò sen catta,
Che sem trop da lontà dal Milanis.
Ol netter nome pias, che mi vorref
Ont semper mai, è brodeg i piatei,
Ch'a sò pur trop, senza che lor m'ĩsegna
Mangiand fai net da quel ch'is trua pì
Icsi ghen fus assè. Mà là saref
Bé bellach' in chiaris tucch' quãch'à sem
Nò comparend mai plù vergù de lor,
L'andaref bè la truffà per passiù.
Perche s'i hes habut vuia de tornà
I saref zà venut vn'hora fà
Ma s'i fus maì vegnut, e che Zanbò
Haues tolt i preset a nom de tucch,
E s'fus ficà a mangial in sti boscò?
Che nol ved comparì? là spuzzaraf
Bè questa, e s'm'in scomẽza a saui al nas.
Za. Cancher l'è ol bò saus, hal mò bõ nast?
A vù fag vna brulla da sgrignà.
O da la stradio, ò quel bel forestierio?
Bu. O la chem' chiama? S'i fus mai costor?
Mo'l bsogna ch'ànca mi parla per io.
Se i hà da cred c h'à sia ol De d'Amor.
Ch'è quel che me domand'io?
Za. Vn pastorantio;
Che voref fà preset al De d'Amorio,
Che l'hà intes ch'lè venut ĩ q̃sti boschio.
Me faressèt mai dì dond el se truuio?
Bu. O Buratt, quest'è la tò ventura.

Debiamo

Debia mò andag'incontra? A la fè an vui
Ch'essend mi ol De d'Amor ol nò besogna
Ch'am laghi strappazzà? se l'ha besogn
Lu del facch me, ch'al vegna pur dà mì
A lè poco loñtano lo De d'Amorio.
Volì vergot da luio? vegnì manzio
Ch'farì seruidio.

Za. An pos partim d'chilor io,
Ch'i m'hà legat i me cōpagn in guardio
De cert cos da mãgià ch'ig'vul donario.

Bu. Se bè'l nò se conta che vn ìcsi grãdio
S'arbassa andà a cattar vn vil Pastorio,
(A lè forza ch'à veghi, an pos tegnim)
Pur hauend vist ol voster bon volerio,
E'l vul armilias per vostr'amorio,
Per sò insegnè a venir ch'a son mi q̃lio.

Za. Se vù sì ol De d'Amorio, ste vn po fre-
Per fin tãt che mi che no son degnio(mio
De vegnì innanz a tanta maiestadio
Me vada à scond in t'vn de sti bosconio.

Bu. E parlè bè, scondis, ch'a sò contentio.
Scondet pur bè bacchioc da campanò.
O i me budei l'è pur vegnut ol temp
De scudeu de la fam. Siu'anc ascosio?

Za. A sont ascosio sì, andè a tu ol presentio,
Ch'al trouarì lilò ch'al fuma ancorio.

Bu. O là me passa bè però mangial
Senza ch'in possa mai sauì vergot
Nome vedand costù. Mò an vui stà plu,
Ch'à sent ch'ol gargattò sem desconis,
E i budei fà pauana d'allegrezza.
Stè pur ascos ch'a vegnio.

Za. A nome muuio.

Và pur,cauet la vuia de mangià ;
Ch'ades t'hè ol mud.agh l'hò bè mò caz
A ſtò me paisà,à ſtò turlurù (zada
Ah ah,nom pos tegnì de nò ſgrignà.

Bu. Ah fiul d'vna ſauſa da tartuf.

Za. Ah naſſud dela baila dei Romà,
C'het facch li lò ſolet in quei boſcò;
Dim'ol vira,n'het fos robbà l'offerta
Chen' deu hauì portà quei hom dà bè ?
Ah teſta dol caual de Balaà
Tal'è mangià in fede,ch'at ved menà
La lengua per i dent, Te nom reſpond ?

Bu. Ah raza d'boia,pià ch'ag n'à pur tucch.
Tem la facchia à mi ades,vn'otra fiada
At'la potef fos raddobbià:che sà?
Semper nò ſgrigna la muiè dol gior.

Za. Erai bè faſonacch i macarò?

Bu. Horsù tem'è vſelacch,t'è ſtacch furfant
Per ades plu che mi,ma i hò ſperanza
Ch'vn caueſter teg'habia anc à fa ſtà

Za. O poueraz t'erbè affamat da ſen
Ste t'er redut a deſcazà i moſcò
Da ſu quelle frittà che s'cus al Sol.

Bu. A credi ch'anca ti ſtet'vorrè impì
De quaicos ol ventrò, che t'hè vodat,
Beſognarà che t'faghi com fa i cà,
Che torna à leccà ſu q̃l ch'i hà tracch fò.
Ma dim,het viſt mai plu quei ch'aſpetta

Za. A io viſt ol malã che de ghe daghi (uẽ?
Mi cred , che non hauend oter da mãgià
A ſe porem ſegnas i cantarei.

Bu. A me faſeue bè mi ſmarauià
Che coſtor ſus icſi gros de legnam

Chi's

Ch'is laghes ficà su icsi sacch caror,
Massemi hauendo pò si icsi bel despet,
De Domnedè dinsura ol Gratià,
C'ha cera à pont de quel,ch'à menzonal
Fa vergogna a li somni: Ma quel nas
Da lambiccà corez' de Pantalò,
No parel sacch à posta per aurì
La strada à vn seruitial?dol fatto tò
No dig vergot;che n'sò dond scomenzà,
E scomenzant'a nò sauref finì.

Za. Scomenza,e finis pur dond'el te pias.

Bu. A iho mi assè plu vuia de mangià,
E tant che stem chi luga a sbaiaffa
No porau,mo i Pastor da una otra strada
Es andà a presentà i noster patrò,
E lor dacord fan à rucch du la barda?
E s'itela fes a ti chte icsi scaltrit
La saref bè de bech.

Za. Al cor dol cancher,
Che te di ol vira. Andem da chi lò via;
Ch'à i zonzerem ados a l'improuis,
E s'i poressem fos chiappà sù iuf.

Scena Nona.

Gratiano Pantalone.

Gr, MO an siù mi,i disen pur ch'à immarmoras
An vien ma i fam',ne voia d'manzar,
Cō tut q̄st mi ch'siō cot d'l'amor d'cōstiè
A i hò qusì grand aptit,ch'a la manzreu'

S'là fus pu graffa ch'n'era la confortia
De Cambel Rè de l'Idria, ch'al s'lez',
Ch'el prefat sò marid int'vna not
Affaltad dà là fam là manzè tutta.
Pa. Cò diauolo, el Re donca de Lidia
Che fe chiamaua Camble, fe manzette
Sò madonna muer int'vna notte?
Gr. Cóm s'al fe la manzet, e d'che manara.
E qusì faren mi ades dla me morousa
Per far che d'du ch'à sē diuintafm'ī t'vn
Che queilt c'l defideri d'i diamant.
Pa. De i rubin, nò diamanti.
Gr. D'i morous.
Mà tandem, finalmient, in combustion,
Per u'nin'a una, per' fcurtà'l parol,
Per nò fà digreffion, per finir prest
Per parlar cmod fe dis, lugan'gamient.
Pa. Tiò, la conicamente nefpolon.
Mal mauro.
Gr. Mò ben. A voi mò dir
Pr'impilotar el mie rozzonamient.
Pa. Per inlardar la vostra afinitae.
Lengua da entrar per donde là xe infia.
Vù uolè dirme per epilogar
E'l me rafonamento e s'i disè
Pr'impilottar el me rozzonamento.
Che diauol de foza de parlar.
Gr. L'è bona liè la forza, mà ch'fid vù,
Che n'm'intēzid, E ades m'hauid corrot
Là più bella fintientia c'habiad mai
Sentid in vita uostra, a prefupofit
D'quel ch'a parlaum'ades.
Pa. E fon un porco.

Se

Se u'sauè parlar mai in proposito,
Perche auerzè la bocca, e alze la uoxe,
Lasando pò che la desgratia parla.
Gr. S'iu sid un porc', uoliu' mò ch'm' despe-
Pa. Anzi uorraue, se mi fusse un porco, (ra?
Che u'allegresseuo d'hauer compagno.
Gr. Queist nô hà ch'far mò co'la mia sintiē
Pa. Finila mò co'sta uostra sintientia. (tia
Gr. Iu ulid ben mò ch'a diga sta sintientia.
Pa. E uoio che dise si stà sintientia.
Gr. O sentirid pur mò l'alta sintientia.
Pa. Ghe poroio arriuar a sta sententia?
Gr. Senza la scala nò dl intelligentia.
Pa. Chi ten stà scala de l'intelligentia?
Gr. Quel ch'ten la chiau'del fōdeg dla sciē
Pa. Horsù stò fōdegher de la scientia (tia.
Se poralo cattar?
Gr. A sion quel mì.
Pa. Vu se quel c'hà la chiaue?
Gr. A sion quel mì.
Pa. Donde se ten la scala?
Gr. A sion quel mì.
Pa. Con che dego arriuar a sta sententia?
Gr. A sion quel mì.
Pa. Che adesso hà da sfodrar
La uostra ignorantissima insolentia?
Gr. A sion quel mi fermadeu', che pr'amor
Del titul dl'insolentia ch'm'haui dad
Meritissimamient, conform'al grad
Dla laura è priu'de lez dottoral.
Pa. Priuo de leze. E'l uuol dir pruilezio,
Ma la lengua nò falla. Horsù andè drio.
Gr. Mo ben, mò ben, tant'è. Donca per qst

Senza Cerber,e vn brac Venier ha freid.
Iu duid ſaueir,che la prefata dmenega
S'trouaua imbertonà de mſier Fiadon.

Pa. E chi era ſta prefata?

Gr. L'antedicta.

Pa. Qual antedicta?

Gr. Mò la prelibata.

Pa. Dio m'aiuta,chi xe ſta prelibata?

Gr. A v' la perdon,ch'i ſion termen de leiz,
E prò iu n'l'intenzìd:la prelibata
Vol dìr colie,dla qual hò fat mention
In ſt'mie raſonamient poc' de ſora.

Pa. Mo vù nò hauè zà fatto mention
D'altri,chè d'vna Venere,e vn fiadon.

Fr. Ben,da Venier, e dmenga an' iè zà pu
D'vn dì per mez,ò ſid pur groſſolan.

Pa. Si vù tolè per Venere Domenega
Per nogh'eſſer de mezo altro che vn dì?

Gr. Ben.Mò tornand al noſter preſupoſit,
Veiner s'immarmoriè de Mſier fiadon.
Fiadon era vn zouneit,che de bailezza
Non haua marangon;e'l ſo meſtier,
E'l sò eſſerciti,la ſo pɹocèſſiòn,
E'l sò dulet,tutt'el sò ſpazza'l temp
El ghe zouauà ſpendl'intel cazzar
Fieuer,ſalua medſin,e Anibal.

Pa.Quartane,ſpande ſiropi,e ſcipion

Gr. No nò,queiſt nò.

Pa. Mò ne vedeù beſtion,
Che disè la mazor impertinentia,
Che diſeſſe mai pì matti ſpazzai?
Feure,ſalua meſine,e anibali.

Gr.Ch'volì ch'àu fazza mi s'iu sì igcorāt.

Fieuer ſon bieſti, ch, nè deſmeſtegad.
Pan. Fiere, ſaluadeſine, e animali
Vocabulario fatto a la reuerſa.
Horsù ſeguitè mò la uoſtra hiſtoria
Gr. E qusì per v'nir al noſter preſupoſit,
Fiadon s'piaua piaseir d'andar a cazza ?
Venier chem'psè ſoffrir la poſſeſſion
Ch'la ſentiua intel cor pr'el sò fiadon
Mò ch'fela i la calè dal guerz'ciel
Senza ueſt' e ſcuſon, nuda per nuda,
Per trouà'el ſio lonzader calzador.
E qusì per tornar al noſter preſupoſit,
La trouie tut im poluera d'ſudor
E tut bagnad de poluer, affannad
Afflit, e las, e languid, e mez'mort
Per la fadiga pù che pr'el repos.
Ch'al s'era arritirad driè da vn boſcon
Dond an pſeiua paſſar el ſpendidor,
Ne'l Iraz de fieb'de quel ſeleuradaz (nas
Ch'vol veid sẽpr'ogni coſa, e ch'cazza'l
Per tut, e cha pu lengua, che n'ha vn bò
Quand als'lecca'l culat'. E qusì tornand
Al noſter preſupoſit, lal chiappè
Subit in braz qusì ſtreit, che mai fò tina
Da cerch'de fer pù ſtreita. E li s'aslarga
Col so fiadon, sfogand la poſſeſſion
Ch'i'haueiua ſoſtegnù tant'temp'per lù.
E qusì tornand'al noſter preſupoſit,
An ſiò mi cmod l'andas, e cõ chté nene-
A i ven vn laz à i dent a tutti dò. (cten
Fiadon, ch'era veſtì la paſsò miei,
Ma Veiner ch'era biotta z'raffreddiè
De ſiort, che p ſcaldarla a i biſognò meit

Cerber,

Cerber,e vn'brac appres,ond è pò v'gnud'
Quella bella fintiencia,c'hi fintud,
Senza Cerber e vn brac Veiner ha freid.
Pa. Adesso sì che vù me scomenzè
A riuscir dottor da pì d'vn bezo:
Ma desime de gratia,che del resto
Son satisfatto. Chi xe questo Cerbero?
Gr. Cerbr'era antigamient vn mal cagnaz,
Ch'portaua ses orecch long'vn bernaz,
Ch'baiaua semper mai da tri mostaz,
Ch'chiappaua int,la persiona bocconaz'
Al criatur,che neg dauen d'impaz'
Ch'ognũ de lor haurau'impr'vn pettaz'.
Vna volta a'i andiè pr'i piè vn homaz;
E cm' alg' fu ziont inanz al conspettaz
De ziuda ch'al salt è sù quel beccaz',
E co'vna morsegada ag'leuè vn braz'.
Mi mò che'l cos ma fat me despinaz,
Dirau vn galanthom perche an l'amaz',
Mò perche an voi:che mi mai nò me caz
Trop' volonter inanz a tal bestiaz;
Ch'le pur el bon mester quel d'Michelaz:
Manzar,beiur'e dormir,e andà a solaz',
E s'anca mi', che sion Dottor nol faz',
A lè ch'an pos, che dsiu' ò oselaz
Dà far volar con incrosad i braz?
Pa. Saueu'che digo mi,che'l xè vn castron:
Chi pensa, che sapiè nianche vn ron
Volto da farghe sù dei macaron
De meola de trippe, hala del bon?
Respondè la a le rime sta canzon?
Tauolazzo da scorze de melon,
Calamita da pugni,e mustazzoni;

Che'l se pol ben cercar ogni canton,
Ma nò cattar de vù mazor poltron.
Bachiocco da attaccar al campanon
De i tre legni fenduo da vn marangon
Ma spiero de vederue co'vn vrton,
Sbalzar tra dò colonne a pendolon,
E descazar co i calzi i galauron.
Che diseuo? ve piaselo sto ton?
Che me steuo à guardar ò cornacchion
Da suolacchiar in mezzo a tre baston?

Gr. Mò me scompis mi.

Pa. Haueu mal de renelle?

Gr. Mi mal de rauanel? ch propost è queist?

Pa. Perche hauè deto, che ve scompissè.

Gr. A voi dir ch'à me faz gran maraueia,

Pa. Mo dise me stupisso, e nò scompisso
Cie ra da far paura a i fantolin.

Gr. A m par vna gran cosa Msier fiandlon
Ch'iu no intézid mai cosa, che mi v'diga
Per q̄l vers ch'la va ĩteisa. Dsidm'vn poc
De gratia, cmod ve seru ben Ludouig?

Pa. Che Ludouigo, no saueu', che Zani
Xe'l mio seruior?

Gr. Am l'hò ben induinada.
Ch'al sona la sordina. Mò n'sauid
Cos'è Luduig? e psibel che n'sapiad
Anc'i cinqu'senza ment, ch'al n'è quiest.

Pa. A l so pur troppo che se senza mẽte(un?
Ma no sò za che sia sto Ludouigo.

Gr. O Moschinaz.

Pa. O Tauanazzo.

Gr. Oldir.
Mò nſu'quãt sipa i tent'ament del corp?

Pa. I sen-

Pa. I sentimenti vuolè dir del corpo.
Gr. Mò ben, che sion la vista, Ludouig',
E'l nast, el gust, e'l tast?
Pa. O dottorazzo.
Senza derto, ò reuerso. Domandè
Se me serue l'udio, nò Ludouigo.
Gr. Tant'è.
Pa. Tant'è. Così seruesse a vù
L'inteletto, che senza ourarlo mai
El s'è fruad de sorte, che color,
Che fa'l sauon nò ven d araue vn bezzo.

Scena Decima.

Zani. Buratin. Pantal. Grat.

Za. SOi mò desgratiat? che vegna'l cacher
A la me sort.
Bu. Che ghè?
Za. Mò sem chiarit
Nò vedet la tucch du i noster patrò
Conzont insiè com quei che nò s'diuid.
Mai, se qualche Norsì nò i ve a sparti.
Bu. Così fussei in pez. Sò ch'mangiarem.
I preset senza lor mi,
Pa. Chi xe quelo?
Gr. I deuen es el zian, e Bergantin.
Pa. Ben? ne saueu' dar noua de costor?
Za. I nò pò sta a riuà
Gr. Sonia assa zient.
Za. Alghè de gran cànaia masc hi, e somni.
Pa. Si ah? porta i presenti ognun de lor?
Za. Me

Za. Me cred de sì, ch'i hà tuch nò sò che in
Pan Horsù ſtemo in ceruelo. (ma.
Za. I ſont chilò
Pan. Sù donca, ognun ſe conza col dè ſtar.
E ſe i ne tratterà de qualche coſa,
Reſpondemoghe fora de propoſito,
Ch'i crederà che ſemo tanti Oracoli.

Scena Vndecima.

Leandro. File. Montano, Selvaggio. Vrania. Filli. Clori. Galatea. Pant. Grat. Burat. Zani.

Le. O La'mira Filen, che gente è queſta
D'aſpetto e di veſtir cotãto ſtrana?
Fil. Scopri Leãdro il capo. Ohime nõ ſenti,
Non ſenti palpitarti il cor nel petto
Dandoti ſegno di preſente Nume?
Le. Son queſti i Dei? Voi altro che fiſando
Lo ſguardo in lor ſentei rincapricciarmi?
Fil. Montan, Seluaggio, eccoci i Dei, piegate
Ambi ginocchi a terra. O paſtorelle
Venite arditamente; e riuerenti
V'inchinate a le quattro deitadi,
Che per meglio gradir i voti noſtri
Ci ſono vſcite inanti.
Mo. Queſti dunque
Sono i numi che dite? Se i celeſti
Spiriti ſon dì ſi deforme aſpetto,
Quali ſaran le Deità d'Auerno?

Dirò

Dirò come del Gambaro la Volpe
Tù potresti pur esser corritore
Ma non hai già dispositione al corso.
Fil. Che vaneggi Montano? Ah che nõ lece
Scherzar col Cielo
Sel. O miscredente. Ancora
Presumi d'irritarteli presenti?
Mo. Hosù, ne vedrò pur anch'io la fine.
Vr. Insegnami Fileno il Dio d'Amore.
Fil. Quel picciolo à man destra.
Fill. E quel de gli horti?
File. Quell'altro a man sinistra.
Le. Qual è'l Genio?
Ga. Quel d'habito vermiglio; e'l tuo vicino
Se ben non hà le corna, e i piè caprini,
E però Pane il Nume de pastori
Se. Quel dũq; è Pane? Horsù nõ più dimora
Fil. Seguitemi per ordine, ch'io primo
Porgerò loro le preghiere, e'l voto.
Celesti Numi, che per far beate
Le nostre selue, dal superno coro
Scender quà giù frà noi non vi sdegnate
A rinouar la bella età de l'oro:
Queste Ninfe, e Pastor, che quì mirate
Riuerenti inchinarui, & io con loro
Accolti siamo ad offerirui il core,
Poiche più non potiamo in vostro hono-
Così vi piaccia di gradir il dono (re.
Quantonque vile, ei donatori insieme,
Che finche spirto haurà giamai nõ sono
Per cessar di lodarui, anco con speme
Di far ch'i campi Elisi odano il sono
Di lor sampogne doppo l'hore estreme:
E certi

E certi alhor sarem d'esseruì accetti,
Ch'à voti nostri seguiran gli effetti.
Gli effetti de le gratie, che di noi
Ciascuno a supplicarui ecco s'accinge
Le quali, quanto son facili à voi,
Tanto il desio di lor l'alma ci stringe.
Spiegarà dunque ognuno i preghi soi
Con quel modo miglior, che'l cor li spĩge
Voi gli accogliete, e nõ habbiate a sdegno
Questo del nostro affetto humile segno.
Poiche con tanta auidità mostrate
Gradir il don del vostro seruo humile,
Perche non sperarò, ch'ancor debiate
Dispor la mia nemica à cangiar stile.
Fa dunque che si desti la pietate
Per opra tua nel core, oue'l focile
In darno fin adhor scotesti Amore.
Aspirate voi Numi col fauore.
Le. Sacro, e tremendo Iddio, cui sono ĩ cura
Cõmesse, e in protettion queste contrade
Fa prego a'miei parenti, esser men dure
L'antica loro, & imbecille etade.
Rehdi tù Pan fecondo, è rassicura
Da lupi il gregge, ch'i lor paschi rade:
E voi, poich'amã ch'io mi leghi a moglie
Sceglietela conforme a lè lor voglie.
Mo. Come non capì mai ne la mia mente
Fermo concetto del tuo Nume Amore,
Così non habbi à mal, s'incautamente
Nominar non ti vò Dio, ne Signore,
E s'à grado ti fia, che riuerente (nore
Co'gli altri anch'io m'inchini a farti ho-
Scoprì tuà Deitade. Altro non chieggio

Che di te credo sol quanto ch'io veggio
Sel. Tu seluatico Dio, à cui le corna
Peregrino vestir, e i velli asconde:
Ma non la luce, che'l bel viso adorna,
E maestoso il fà, cela, e confonde
Fà ch'à la greggia ch'amo īstrutto io tor(na
Di quant'vopo le fia, si che seconda
Venghi ad esserle ogn'altra, & io ne sia
In pregio a quella, che'l mio cor desia.
Gal. Spirti beati, se di me vi cale.
A cui prima d'ogn'altra vi scopresti,
S'appo di uoi il supplicar mio uale
Sì che pietà nel uostro cor si desti,
Fate che sopra me caggia ogni male
Pria ch'ad amante mai l'orecchie presti,
Ad amante lasciuo, che'l mio honore
Cerchi macchiar con lusinghero amore
Gr. Cupido, se l'inceudio unqua sentesti,
Com'è pur uer de la tua face el core;
Tu Dio de gli horti se per Vesta ardesti,
Se per Siringa tu Santo Pastore:
E tu nostro custode, se beuesti
Da gli altrui sguardi mai mortal ardore,
Intenerite quest'alpestre cote
Ch'indura quanto più ui si percote.
Fill. Ninfa libera son, cui Virginale
Voto non stringe, ò marital legame?
Però non sò de le due strade a quale
Mi serbi il fato, o'l mio destin mi chiame
I sponetemi prego s'a mortale
Giogo m'ascriue il Ciel, ò se lo stame,
ch'a legar m'ha fia sacro, accioch'āch'io
Possi grata mostrarmi al signor mio.

Clo. Se

Clo. Se come ogn'altro eccede l'amor mio,
Così fusse ei palese à chi vorrei,
Non mi stimolarebbe hora il desio
Ad esserui noiosa eccelsi Dei.
Perche quel che sol bramo, e desio
A miei pensier corrispondente haurei;
Voi dunque gliel scoprite, e fate insieme
Che s'adempia l'effetto di mia speme.

Pa. Siè i ben vegnui i me putati, è fie,
Rallegreue, fe festa, e iubilè,
Che'l xe vegnuo el tempio, che ste mie
Saluegure con vù, che le habitè
Hauè da reportar le pi compie
Gratie chauesse mai quanti ghe nè.
Stacene donca à dar mente, ch'aldei î
Cose da farue romagnir stupì.

Chi vol far pase con là so nemiga,
Chi vol che ghe guarenta pare, e mare,
Chi no crede in amor poco ne miga,
Che'l mester del pastor cerca imparare,
Chi nò vol che morosi ghe l'intriga,
E chi vna pria cerca armiliare,
Chi la sò sorte brama de sauer,
Chi scouerzer a vn'altro i sò penser.

Staga in ceruelo, nò de mala voia,
Che contenti i sarà, nò sconsolai,
D'hauer habuo nò zà che se ghe toia
Quanti doni, e da lor desiderai,
Credè che diga el ver nò che ve soia,
Che mio mestier questo nò fù zà mai.
Perzò come nù semo Dei del Cielo,
Così la verità mi ve reuelo.

Gr. O zient Arcadijcola antispodia

Fu

Pù che la colocaſia, o l'antisbena,
Pù gorgoleſtra, che la lentopodia
De la cruſtumia bosfora verbena;
Da l'alta mormoruſa colopodia,
Fin à la millebotbia Eritrodena
Mai fù intenduz queſt miè parlar cōfus,
Si che s'uù nol capid'à hò pr'eſcus
Za. Dmanden Piantacarot, che te regiſter
Del Zuramet che s'fà in tol sò pais,
E'l Capità Taſchetta, che fa ol miſter
De camp, e s'porta d'ogni ſort de sfris;
El mazor bec a fig'che l'ind'ò l'ilter
Vedes mai, de color roſat ol vis,
E'l brōz' che ſona col bacchioc de legn,
C'han per ſcud l'appetit l'homo, i [illegible]
Bu. Mì n'sò, ti n'sè, lu n'sà quel che i [illegible],
Mi n'pos, ti n'pò, lù n'val quel inàc porà
Mi, ti, q̄l, qulaltr. an n'hē ne tāt, ne quāt.
Mi ſtò, ti n't'muu, lu n'uà, q̄l d'li n's'torā,
Ti e vn gioī, mi vn triſt, lu vn bar, q̄l un for-
Ch'ſarem fos tutti quattr'in aborà (fant
Fe vn pugn'di volter mà donc'anca vù
Se volì riuſcì cmá ihem facch nù.
Pa. Ve marauciarì forſe vù femene
De ſto noſtro parlar amfibologico,
Mà ſti paſtori de ben hauer prattica
Come ſon le riſpoſte de i oracoli.
Feue dōca informar da ſti voſtr'homeni
E ſe i nò haueſſe tanta perſpicacia
De penetrar i ſenſi che s'aſcondono
Sotto la ſcorza de le parole ambigue,
Se darì volta chi dà nu nel termene
D'vn'hora, ve daremo compitiſſima

Satisfat-

Satisfattion, e si sentirè subito
Ognun l'effetto de le uostre suppliche.
In tanto uù Pastori andè al pu prossemo
Fiume, che se retroua a questi pascoli
E laueueghe drento. E uù piaseuole
Ninfe, tolè de l'acqua in qualche limpi-
Fonte, e portela ne i uostri tuguri, (do
Doue porè far anca uu'l medesimo.
In questo mezzo nù con cirimonie.
Che sono in questi casi necessarie
Inuocaremo el Padre Gioue, e i superi,
Che uoian fauorir questo negotio.
Fil. Eccoci pronti. E nel ritorno doue
Ci conuerrà cercarui?
Pa. In quel medesimo.
Tempio, onde sta mattina ne parlassino.
Fil. Così faremo. Rimanete in pace.
Gr. E uù iu pazzissim.
Pa. Dò cera de buffalo.
Gr. Bufflissim.
Pa. Sò, che l'è pur troppo el vero.
Gr. Verissim.
Pa. Mò dottor me parè vn'aseno.
Gr. Asnissim.
Pa. Horsù mo destro.
Gr. Destrissim.
Pa. Fermate Zani Burattin, che ziego
Zeghemo? tira via vituperoso.
Ma se stago a dar mente, i me farà
Parer vn'oca.
Gr. Olà? o msier Fiandlon.
Za. Patro vedì, com la vá a tra di mà
Perderì vù.

Bu.

Bu. Laghè chi ol me formai.
Pa. Stè donca saldi, è contenteue ognun
De metter fora zò c'hauè saluao.
Come farò anca mi, e s'il galderemo
Tutti da bon compagni allegramente.
Che se femo romor infra di nù,
Costor ne trattarà da quei che semo.
Gr. Ben, mi nem despinaz'el vostr'humor
Tui donc i fiasc'e i pom.
Bu. Tui la me roba.
Za. Anca mi met in mez la me puina.
Pa. Meteghe anca'l formazo. O lassà far
A mi, senteue tutti in ordenanza,
E manzemo vna cosa, e daspò l'altra.
Za. Mangem la me puina per la prima.
Bu. Mi sò content de gratia.
Gr. Vn boccon prun v'dì?
Pa. O Zani, mo ti te speseghi tropo.
Gr. E vù fad i bcon gros forad'proposit.
Bu. Cancher la và chi ne pò fà ne faza.
Za. Che fet brut bech?
Bu. Ti menti per la gola.
Gr. Mo lassaim la me part.
Pa. Tiò anca ti questo.

Scena Duodecima.

Satiro, grat. Bur. Pantal. Zani.

QHime'l mio fianco, sò ch'ei fù valẽte
Quel capriolo. Non so quando mai
M'acca-

M'accadesse cacciar si lungo tratto
Fiera senza pur batterla, com'hora.
Colpa però de la lussuria humana
Che non saria di quel, che le si miete
Ne spaciosi, è coltiuati campi,
Che da rustica man si cura in villa,
Che da Pastori in mandre si raccoglie,
Quasi di tutto ciò poco le caglia,
Riuolge solo a cibi pellegrini
L'ingorda, e insatiabile sua brama,
Quindi i veltri si pascono, da quali
Scãpo nõ han le fiere in ualle, ò in mõte.
Nè bosco, ò selua à più, che le assicuri.
E se tal'una pur da lor s'inuola,
Vien così spesso essercitata al corso, (la
Che suo malgrado fassi ogn'hor più snel
Ond'è poscia da noi cacciata in darno,
Com'hor stato è da me quel capriolo:
Sì ch'io stò fresco. Hor sì potrò la fame
Acquettar, che tutt'hoggi mi molesta.
Almeno m'incontrassi in qualche madra
D'armenti, chè uorrei sbranar il primo
Toro, che d'assalirmi hauesse ardire,
E diuorarlo mezzo viuo ancora;
Che se non fù difficile a Milone,
Com'odo raccontarsi da pastori;
Molto men malageuole sarebbe
A me, che tengo assai più nerborute
E robuste le membra. Et hora a punto,
Che se ben per il corso mi conuiene
Trar lo spirto anhelante, i son per modo
Stimolato da brama di mangiare,
Ch'ardirei d'assalir anco un Leone.

Ma

Ma temo, ch'in diffetto de le fiere
Mi farà forza d'isfogar la rabbia
Sopra'l primo pastor, che mi si pari
Dauanti. Ecco uentura.

Gr. Ohime, ch'è queist?
Ohime lassadm' andar.

Pan. Misericordia.

Za. Ahi ch'a son mort.

Bu. Mange'l dottor ch'è gras.

Gr. Mi nom manzral.

Pa. Ne mi. M'arecomandi.

Za. Patrò aspettem.

Bu. Au dmand'la uita in dò.

Sat. Andate pur, questo per hor mi basta.
E perche non torniate a disturbarmi
Quel piacer, che m'hauete preparato,
Voglio cō questa preda irmene a l'antro.

ATTO III.

Scena Prima.

Buratin. Zani.

Bu. LAghem vn pò vedì se quel diauol
Cornut haues lagat uergot de drè.
Ahi ahi ch'à l'è chilò.

Za. Saral mò andacch
Con trenta milla para quel brut bech
Ch'an fus chiluga ascos ī quaich'boscò?
Aiut aiut brigada.

Bu. Hò vist fuzi

Nò sò chi in là, farauel mai colù,
Che s'fus ascos, per podim mei chiappà
Ah pouerer ch'lè chi.
Za. Dond se saral
Ficcat, ch'a l'hò vist far in là? di zent
Che fuza an n'hò paura. Auui da ment
Da quest macchiò quel che'l vù fà.
Bu. Voref
Pur ved, se l'hà mangiat tut cos a facch.
Za. Ah ah l'è'l Buratti; dai dai: pia, pia,
Bu. Em recomandi, a nog'torn'icsì prest'nò
Za. Cancher, l'è scappolach plu prest ch'vn (gat.

Scena Seconda.

Pant. Grat. Zani.

Gr. NO nò, vù ch'sì più antig', andai (inanz.
Pa. nò, siando vù dottor la tocca a vù
Za. L'è chi i patrò, vui fai corr'ança lor.
Gr. Tant'è, pù preist a ve farò renontia
Del dottorad, insem co'la dottrina.
Andai pur là ch'mi n'gh'andrò del ciert.
Pa. Horsù, voio ch'andemo de brigà.
Gr. Al dis Canton. Cede locum magister.
Pa. E vuolè pur che vada auanti. Horsù
E son contento. ma tegnime drio.
Gr. Andai, ne v'dubitai, ch'au tegna in driè
Pa. Vegnì de longo, ei nò ghe xe negun.
Gr. Del ciert?
Pa. Del certo.
Ga. In siu'pò sigurel?

Gr. Mi

Pa. Mi nò sò ſugolotto, ne cornetta,
Sò ben che vù sè vn pifferon da darghe
El fiao per donde l'inſe a i impiccai.
Gr. Laſſem andar. A dig'mi s'iu'l ſauid
Certificabilitudinitiſſima
Mient che nem ſtad pò a dir ò madsì.
Pa. Nò sò de madesì, ne madnò mi,
Ve digo ben, che'l no ghe xè negun
Gr. Mò v'did a viegn'sù la parola voſtra
Cō qiſt, s'alm'māza ch'vù ſtaua a bō cont.
Za. Dai, pia, para, chiappa, ferma lì.
Gr. Ah, ch'ſion ſara ſinad. ohimie, ohi mie.
Pa. Fora fora paſtori, aiuto, aiuto.

Scena Terza.

Buratin Zani.

Bu. CH'è quel? ch'è q̄l? Zan'ſoi ſigur chi-
T'hè ſigur sì, not dubità. (lò?
Bu. Che ſgrignet?
Za. Mo chi nò ſgrignaraſ, habiandot facch
Apres la prima, anc la ſegonda truffa?
La prima fiada t'hò facch'slongà ol col
Al ſaor dla fritada che t'naſes;
E poc fà slongà i gamb, e mena ol truch
Fasēdot cred, che fus quel bō ſaluadeg?
Bu. Al n'era q̄l nò ch'n'hà facch'ſcappolà?
Za. Sì l'era vn rauanel, a sò ſtacchmi,
Che m'eri aſcos chi luga in ſti boſcò.
Bu. O che te vegna la gianduſſa, cera
De quel gub, ch'à sfregal deuenta drit.

Za. Mò nò g'hoi anc chiappat ol me patrò?
Insem col Gratià, ch'ades và in la
Tucch dù co'vna icsi granda cagarula;
Ch'i tombolaua iust com dù fauaz',
C'haues habut de drè vna bolzonada.
Bu. Cō sti tò truf de merda grā per zò (deg.
Nō māgē, sia appiccat quāch'hom salua
Se troua al mond. Mò l'è lù stacch casò
De tut stò mal ol tò patrò: che possal
Es lù ol prim a crepà, che s'ol lagaua,
Ch'ognù tenes quel ch'el s'hauea saluat,
Senza volì destend in terra ol desc',
Se be'l fus pù vegnut quel pè de caura,
Gran facch ch'ognù de nù nò haues portat
Fuzand con lù q̄l ch'l hes'habut in mà.
Ch'ol tuia mò, che per mangià zouil,
Com'el dis lù, i hē pers tut zò ch'a g'hauen
Dà māgià: e quel ch'è pez pdrē la vita.
Za. Tut quest sò chiacchier Buratì, laghē
Vn pò da cant de gratia sti parol,
E daspù che la prima stortagema
N'è andacch'in fum, vedem mò de truā
Vn'otra per scampà fin ch'à podrem.
Bu. Mò ch'vut ch'a sapiē nù ch'sā gros eme
Egh bsognaraf l'inzegn'de Pātalò (bù?
Che se penset quell'otra ch'è andà busa,
Se bè nò l'è zà stacch'in tut sò colpa.
Vet mò cosa t'hè facch a fal fuzì?
Za. An cred mai ch'ol sia andà lōtà grā fac-
Cerchemel pur. Ti t'andarè da lì, (ch
E chiame: è ol tò patrò ch'iè andacch insē,
Ch'anca mi dmandrò ol me, e icsi a trouai
Com'an trouai, tornem pò nù chilò

Da chi'a vn pezzet, e nò s'arbaudonem.
Bu. Andrò mi. O Gratià. Echo ò Gratià.
Za. O Pantalò. o Pantalo,
No t'hoi dit, che tem laghi domandà
Ol Pantalò à mi?
Bu. Chi te da impaz.
za. Ti me dè impaz, che t'lhe chiamat an ti.
Bu. l'hò chiamat vna corda che t'appicca.
Ti t'hè bè daſpò mi voſàt Gratia,
E pò dò fiadi a pres ol Pantalò.
Za. l'hò voſat ol malā che Dè tē daghi. (da
Bu. Mi sò ch'an lhò chiamat noma vna fia-
E s'ihò ſentì reſpōd o Gratià. o Gratià.
Het ſentù? ſoi mò mi?n'et vn merlot?
Za. Sel fus mai Pantalò, che ſe penſes,
Che Gratià'l chiames? o Pātalò. o Pātalò
Bu. An' l'è ne lù ne l'oter, ol ſarà
Quaicù de quei paſcolador d'ancuò
Za. Min chiarirò bè mi. Tas vn pò li.
Ch'è ql. che me reſpond chi poc deſcoſt?
Bu. Ah ah l'è un Hoſt, domandeg'. (Hoſt.
Za. Tas vn pò.
Ti dōc'è l'hoſt? bè fet bona hoſtaria? Ria.
Com'ria? nò ghet dol pà?di dſi, o d'nò. Nò.
Gnac vi?ol ſaref trop grād'icōueniet. Niet.
Mò che ſort d'hoſtaria da michio? Mīchio.
Ch'vù di minchio? di ol vir tē truf ne ſi? Si.
Te cred ch'a ſia fallit, n'ella mò icsi? Icsi.
Ch'ſet ch'ā habia di bez o tāt, o quāt. Quāt?
Dī prima ti s'as māgia a cūt, o a paſt. A paſt
Che coſa'l fet pagà fradel me car. Car.
A i hò ſin tre gazet, è'l trop, o poch? Poch.
Et lagrò un pegn'ſegh'mácarà couel. Ou'el

Mò dôdet ti?vut ch'al mostri da chi? chi
Ca tel daghi?ã m'intēd ancor de datel. Tel.
Al tegnirò cert,stnē vù da q̃l ch'mi vui.vui.
Stè di ch'tenhè vergot,cō vut ch'la fen? fè.
A fè?l'è bò per ti razza de beschia. Beschia
S'an fus ch'an vui met ol me sen con ti. Ti.
Mi sì,che credet ch'a sia ũ quaich' merlot?
Sò galãt'hō sbe port sti uestiment. Ti ment.

Scena Quarta:

Pant. Zan. Grat. Burat.

Pa. IXe i nostri famei dottor che'ciga
Vegnì,vegnì,nò habiè mò pi paura.
Che fastù ahn Zanni?
Za. Andeu a fa squartà.
Gr. Ah sleuradaz, queist è donca'l despet,
Questa è la reuelentia,che te port.
Al tò patron?
Pa. Ah can becco cornuo
Così se me responde?
Bu. Habiel pr' escus'
Ch'al gh'è sta dacch p forza vna mētida.
Pa. Vna mentia? chi xè stao?estu ti?
Bu. Mì?diauol è au'sò di ch'i trouà l'hom.
Pa. Mo chi xè stao?
Bu. Domandel a lù.
Pa. Che distù Zani?chi xè stao costù?
Gr. Ahn'sarauel mai stat quel mez'beccaz?
Pa. El xe massa instizzao, dimelo ti.
Bu. L'è ù ch'parlaua ilò tra quei piantò.

Che nò s'hà mai volut lagà vedì.
Pa. Nò v'hal dito chi'l xe? se l'e pastor
O forestier'? co modo xel vegnuo
Così a le man con st'aseno de Zani?
Bu. Quãt'a lu'l dis ch'lè vn host',mo quàt a
A lhà habu tort a scorzas per negot(Zan
Volenden dà mangià co'i noster pegn.
Pa. El ghè dõca chi vn hoste? Ec. Vn hoste.
Bu. L'hiu'sentud?
L'è quel da la mentida. Fe che zan
Nog daga ĩpaz ch'a u'drò d'metuel dacord.
Pa. Moia zane farà zò che mi voio.
Aldi zani, stà in pase,
Za. Si se fè, (daghi
Ch'am rẽda l'honor me:o almãc'ch'am.
Da mangià tutt'vn dì senza pagà.
Pa. Pagarò mi per ti,nò dubitar.
Gr. Mig'darò la dottrina in pagamient.
Pa. Là nò se spenderà, che la xe falsa.
Gr. Mò quãd am dottoriè, son ben ch'i vos
Bon dinar:an fiò mò s'l'habia dèl bon
Ch'i m'habia dat lor la dottrina falsa
A vrò farmla cãbiar cm'à torna a Blogna.
Bu. Horsù tasì mò tucch. laghem di a mi.
O msè l'host,ascolté q̃l ch'a vui dì. Echo. di
Sareſſeu mai per sort dol me pais'ah? Paisà.
Me paisà? em farì bè donc plasè. A ſsè.
Mò, cancher nò possem stà seno bè. O bè.
Voref quaicosa dõc senza crũpa. Vn pa.
Tãt mãc resta,è pù c'hauroi d'hauì? Vì.
Farò dla suppa,a i oter po che g'tocca? O ca
E niet oter? l'oca e past da luf. Vf.
I vf và ĩnãz past,mo neg.farà menestri? tri.

Te nò se cunt che ne mangi mi, nò? nò.
Perche col pà ghe vuol pur ā c quaicos'? oss.
Os't' pens ch'an habia vn bez'nè musinet?
Se nò ghē'haues miga a i hò'lualsēt. Alsēt.
Che pegn'het car d'na uì dì cōpagn? Pagn.
I pagn? vut pù ch'a vaghi nud p nud? Nud.
Nud è gras, gnan p quest vui sparagnà. Gna
Gnā tì ne ol vir? Vut oter? t'l'hauerè. Verè.
A vegnerò ste me dire in chi lug'. Chilug
Dōd? ch'i hò la vita ch'è manamā stāca. stā
Pa. Fermate Buratin, voio venir (ca
Anche mi se porò restar d'acordo.
Respondeme de gratia sel ue piase. Piase.
Gh'è liogo da alozar per Pantalon? On.
E nò nè uoio niā che pi, mo anuelo? Velo.
Dōde? mostrelo, che mi sō a la uia. La via
La uia? insegneme a che mā se uolz'anca
Mo vù parlè com'i fà a le Vegnesie. Siè.
Cognosseu'Coccolī de sier Galasso? A sò.
Mò bē mi fù so fio al uostro piaser. Piaser.
Intēdo c'hi cigao col me seruior ah? Hora?
Adesso, quando che'el u'esaminò. Mi nò.
G'haueu'ne l'hostaria nessun'altro? Altro
Chi xe lo? Se be'l fà poco a proposto. Hosto.
L'hosto? e chi seu uù che ne de respolta? He.
Vù 'e dōca muier de l'hosto sì. Sì (sta
Bē scoltè, e nō stè a dir po ò madesì. Desì
Haueu de tut o ql che po hauer host? Rost.
In sto rosto g'haureßiuo oseleti? Eleti
E quanti porai esser sti osei? Sei.
Horsu dōca madōna l'hosta à uegni. Vegni
za. Mi ch'sò el so famei vegnro cō si uè. Vè
Gr. Iu ulid lassar de driè'l uoster dottor?

A la fè an audarid zà senza mi.

Pa Parlè co'i hosti,se lor se contenta,
Semo anca nu contenti.

Gr. Ben hostessa
Hauret tẽpo d'ascol ã?ch'at parlarò. Larò
Sì'hè d'car saueir ch'a sipa a siõ Gratiã.
Gratiã porc'orador,che fa'l lit fallit.
Siõ fallid]chi,mo a Frãcolin ho'l mod.od
A la fè siè ch'a casa mia a sto ben. O ben
Cognossei fos i mië?gh'amanca'l sò? Al sò.
Tn'em cognos ciert ch'a siõ da terrà frãca
Tm'è pur dit ch't'è del venetiã zian
Mo a l'hò bẽ d'caura,infeid mia sì. Sì.
Quãd é cauroi la fã dõca insti poz. hoz
Mi daret tì cuor miè sẽza cõtãt'è? Tãt'è.
Caura la me scoriãza,at uoi mò bẽ. Ben
A uegnrò dõc a gold de stà uẽtura. Tura
Tendi za a mi,ch'an mierit q̃st dati. A ti
A mi soleit,e sti trì l'hãnia frãca lor. lor

Pa. E mi nò zà,siando accordao a pati. Ati.
E ten incago mi nassua d'un porco. Orco
Roba da darghe spazzo ĩ alto mare. Mare.
Me mare era da bẽ,cosa che ti n'è tì. Tì
Ti mẽti razza ĩsia de scãderbecco. Becco
Fa te ueda fora de quel speco. Eco.
Vẽ uia,se nò te amazzo,e sõ un beco. Eco.
Co te dimandistù,che cighi meco. Eco.
O semo le gran bestie.

Gr. Mo perche.

Pa. Perche stemo a contender co'una uose,
E si pensemo de criar co l'hosta.

Gr. Lan ne donca l'istessa.

Pa. Si l'è un totene.

L'è quella vose ch'i ghe dise l'Echo
Gr. L'è donca l'Ech?amn'acorzrò ben mì.
O qualcadun? Ec. ò qualcadun ?
O zient da la leccardia? Ec. leccardia?
Za. Mò ch'è quel ch'fa sta vos?
Pa. L'istessa uose
Ch'inse da nu uen rebattua indrio
Da queste riue, e si resona sempre
La dreana parola, che se dise.
Bu. An g'haurē donc'chiluga da māgia nò?
Pa. Nò zà, però pi presto che morir
Me pareraue ben ch'ognun de nu
Se buttasse a la busca, per veder
De trouar qualche cosa da manzar.
Che no ghe catto altro remedio mi.
Bu. E sel n'incontres pù quaiche stracol?
Pa. Chi se porà saluar se saluarà
Gr. Mo l'hà reson. Perche'l dis Aristotel
In la lettiga, che'l viuer de l'hom
E com el viuer iust dla criatura;
Perche qusì com liè cerca de scampar
Fin à la mort, così lu cerca d'uiu'
Per fin che'l po scampar: ond'al se dis.
Che morend'l'hom, el mor la criatura.
Cerchem da māzar donca, sno morrem
Nu, l'hom, la criatura.
Za. A lè facch lù.
Pa. Separemose donca l'un da l'altro,
E ognun vada a cattar la sò uentura.
Bu. Mo bè farem icsì. Vegnì chilò
Tucch insem. V, e, du, e, tri, e quattr'
E sem quatter ne sì? leuanden ù
Femo cunt vù quanch' ghe ne resta?

Za. E ù

za. E ù.
E du.e trì:de trì leuemen ù,
Relta Priàp'con'ù di sò compagn.
Pa. Stè ſaldo. Vù con mi faſemo un paro
Ne sì ?
Gr. Mò ben?
Pa. D'vn paro leuen'vn?
Gr. Mò s'an'm'ingan',an fal,s'ā prēd error
S'a i hò bon pregiudici,s'la dottrina
Nm'inſegna'l fals,s'a nè ſon ſmentegad
L'Abachin,s'à sò fa cunt fin lì.
A pens d'es reſtà chi da per mi ſol.
Ch'in dsiu?mò sāghè nſun. Ag'ſiō pur mi
Mò au farò veid ades ades ch'ang'ſiō mi.

Scena Quinta.

Montano Solo.

Se la ſiniſtra opinion che tengo
Di queſti Numi non haueſſe homai,
Fermate così ſalde le radici
Ne la mia mente, che per leue ſcoſsa
Non è ch'io tema che ſi ſuella,o ſchianti;
O ſe l'aſpetto,l'habito il parlare
Di coſtor ſeco al men recato haueſſe
Qualche veſtigio, non che di diuino,
Ma pur di maeſtoſo, ò venerando
Dou'han ſembianza, moſtruoſa,e pazza
Mi ſarei forſi anch'io laſciato indurre
Con tant'altri paſtori a dar lor fede,

Ma ritrosa credenza non dà loco
Sì di leggero a fauoloso inganno;
Del qual voglio veder hoggi l'vscita
S'io viuo. E poi che la mia greggia pasce
Sotto la scorta di fedel custode,
Vò quì fermarmi ad aspettar che gli altri
Tornin dal fiume, oue a lauar si giro.
Ma non è quegli, che colà s'appiata
Tra quei cespugli vn di coloro? è certo;
E parmi quel che del Dio Pan s'arroga
La deitade, e'l nome.

Scena Sesta.

Zani, Montano, Mopso, Fil.

Za. AL vui cazzà (ch'ù
Chi luga in sto boscò, che se quai
Me ve drè. em possi fa da bona villa,
E sta su'l mi nò sò quel che te dì.
Mo. Parmi ch'egli nasconda vn non sò che
Trà quelle frondi.
Mop. Ritenete il ladro.
Mon. Sent'io gridar al ladro?
Mop. Al ladro, al ladro.
Mon. Che c'è Mopso?
Mop. Colui vn'agno hor hora
Da la tua greggia m'ha inuolato
Za. El ment
Per le can'de la gola. E sò ol De Pà.
Mon. Hor si vedrà se tù sei Dio, aspetta
Za. Stè in drè mariuil, ch'al cor dol vermoc
V'amazzi vn par de vù.
Mon. Stuin-

Mon. Stringilo Mopso
Co'l tuo bastone da cotesto lato,
Ch'io col mio tronco nõ ti verrò meno.
Mop. Non allentar, ferisci al capo.
Za. Ah bech.
Te nò sares vegnut da galant'hom.
Ghe podiù stà vu dù contra me sol?
Fil. O là? ch'è ql ch'io veggio? Oime Pastori
Questo è l'honor che fate à i Numi ĩ ter-
Za. Aiut, aiut Pastor ch'a nò pos pù. (ra?
Fil. Non dubitar ch'io ci porrò la vita.
A questo modo?
Mon. Ancor credi à gli inganni
Di cotesto ladron?
Za. Ladr'è vn par tò.
Mop. Filenò intendi il fatto, è non volere
Per difender vn tristo esser crudele
Contro gli amici tuoi.
Fil. Dunque cessate,
Ch'ancor noi l'armi deporremo, e l'ire.
Ritirateui à dietro
Mop. Non lasciare
Che colui fugga.
Za. C'hoi da fà con ti?
Fil. Non dubitar fin ch'io ti sono al fianco.
Za. A lè che i oter me compagn m'aspetta
Al tempi.
Mon. Odi Fileno il fatto prima.
Fil. Dite pur.
Za. Nog credi ch'i sò bosard.
Mop. Pasceuo la mia greggia oltra ql bosco
Quant'è vn gettar di mano, & haueà l'oc
Insieme à qlla di Mõtã, che quindi (ch'io

Poco discosto già radendo il piano,
Ch'ei, non hà guari men, pregò partẽdo
Per certo suo seruigio. E mentre intento
Mirauo duo monton cozzando vrtarsi,
Leuossi vn branco d'agne sbigottite
Dal gregge di Montan ver me fuggẽdo.
Salgo subito, e veggo, che costui
Per entro'l fosso che distingue i campi
Sen portaua vn'agnel correndo in seno.
Io'l seguo. E gli s'inselua, e ne perdeuo
Certo la traccia, se Montano a tempo
Non s'opponeua al suo fuggir, che quiui
Bona sorte mandò, gridand'io al ladro.
Za. Mi nò sò quel che vuia dì costù.
Fil. Pian vn poco. L'agnello s'è trouato?
za. Mo bè s'a l'hes robbat, a l'hauere pur,
Nel vira? à lè bè quel ch'a dig'anmi.
Mo E se l'hauessi i qualche macchia ascoso
za. Sì l'haurò ascos intla macchia de drè.
Be, cerchel tant ch'a vaghi fin chilò,
Che m'cõtent se'l cattè d'hauì mi ol tort.
Mon. Fermate pur. Filen, guata te prego
Dietro a quel pino, là che nel spuntare
Ch'ei fè dal bosco, il vidi iui a piatarsi.
za. Andeg anc'a guardag'insem tucch'iri.
Mon. Tù non mi ci corrai, vada Fileno,
E Mopso, ch'io date partir non voglio.
Mop Ecco Fileno, ecco l'agnello,
Mon. Ah ladro.
za. Deh car i me pastor, à ue domandi
La vita in dò; Toliu' l'agnel, toliu'
La guernazza, i bragò, tolì ol capel
Conquant'a i hò, ma nom gualtè la pel.

Fil. Ahi ſcelerato, iniquo, empio che ſei.
za. Miſericordia.
Fil. Hai dunque hauuto ardire
Queſte ſelue tradir? queſti paſtori?
E profanar le deità del Cielo?
za. Al confeſſi, l'è ver ch'io ho perſumat
Ol boſc, quand em muzzet la cagarola,
Ma an cred zà, che'l pfum ſia zöt al Cel.
Fil. Ancor penſi ſchernirſi, con coteſte
Sciocche riſpoſte, ſimulando il pazzo
Predator ſcelerato. Che ſi leghi,
E ſi chiuda Montan nel ſuo tugurio,
Doue vò ch'intendiam ch'ordito è q̃ſto.
Mo. Che te diſs'io Filen? m'apposi al uero?
za. Cõ vut ch'am furbi ol cul ſtë ligh'i mà?
Fil. Non t'andarà da gioco nò, và pure.
O miſero Fileno, ecco l'aiuto
Ch'attẽdeui dal Ciel; dal Ciel, che ſofre
Laſciarti profanar da genti infami
Perche tù ſcorno ne riporti, e danno.
Ecco Seluaggio a che me ſerbi. Queſto
Queſto, e'l frutto, ch'io mieto de la ſpeme,
Che rinaſcer faceſti nel mio core.
Speme, che gli occhi mi velò, sferzando
Precipitando da l'vltimo crollo.
(Laſſo) ma che nol cerco? e ſi come egli
De la vana ſperanza il ſeme ſparſe
Non l'aſtringo à ſterparne la radice
Cõ queſta vita inſieme? E ben ſouiẽmi
Come indurnelo il debbia, e farà ufficio
Pietoſo più ch'in ſoſtenerla ei feſſe.
Però non vuò perder più tempo.

Scena Settima.

Filli Galatea Leandro.

Fil. O Sferua
Di gratia Galatea l'vſcio ben bene
Che hor condurrò meco alcun paſtore,
Che poſſi al traditor le mani imporre.
Và non l'abbandonar.
Ga. Non dubitare.
Fil. Ecco Leandro, che ſoggiunge a tempo.
Corri Leandro al mio tugurio, corri,
Che coltoci v'habiamo vn di coloro
Che ſi fingeuan Numi, che naſcoſto
S'era nel proprio verginal mio letto
Per violarlo Và che Galatea
L'vſcio ſerrato oſſerua, ch'alcun'altro
Vedrò di condur teco, acciò legarlo
Meglio potiate ſenza voſtra offeſa.
Le. Et è poſſibil queſto?
Fil. Lo vedrai.
Mà non ci porre indugio.
Le. O ſcelerato.
Non cercar altri nò. là pur, ch'io baſto
Ben per domar l'orgoglio a vn ſtrupatore

Scena Ottaua.

Seluaggio Montano.

Se. O Quãto temo che Filen diſegui (ſto
Quel velenò ſpiegar ch'm'ha richie

Per dar a lupi, in vſo più crudele:

Mo. Et in qual vſo?

Sel. Ohime, che quel ſembiante
Cō che parlōmi hor torbido, hor ſereno
Creder mi fà, ch'ei finga aſpetto lieto,
E prema alto dolor in mezzo al core.
E voglia Iddio, ch'egli dolor non ſia,
Che lo conduca a volontaria morte.

Mo. A volōtaria morte? O'l mio Seluaggio,
Ch'ognū quanto più può cerca fuggirla,
Non che le vada in contro.

Sel. E pur le giua
Fileno incontro non hà molto, & io
A gran fatica il diſtornar, pregando
Che'l ſoccorſo del ciel prima attendeſſe.
Ma ſcorgendolo hor volto a danni ſuoi,
Recarà certo a fine il ſuo penſiero.
Queſto ſoſpetto mi ritiene in forſi,
S'io'l debbia compiacer de la richieſta.

Mon. Perche nō gli attener q̃l c'ha ꝓmeſſo?

Sel. Non gliel promiſi a danno di ſe ſteſſo.

Mō. Ne te l'hà richieſto egli a proprio dãno

Sel. Sempre non ſuonan le parole il vero.

Mo. Ne ſempre chi ſoſpetto vi s'appone.

Sel. E chi men'aſſicura?

Mon. O'l mio Seluaggio
Conoſci quel biſolco menteccato
Chiamato Scemo?

Sel. Chi non lo conoſce?

Mon. Bene. Egli era caduto in vn'humore
Di volerſi affogar entro a quel pozzo
Ch'è poſto a cãto'l mio tugurio in ſtrada
E tratto tratto vi correa, ſeguito

Da turba de bifolci, che ritrarlo
Cercauan di tal rischio. A quel rumore,
Poiche più volte fui deluso, anch'io
Mi risolsi prouar se da douero
Voleua egli atuffaruisi, ò da gioco,
E però un giorno ch'ei venia battendo
Secondo il suo costume a quella fonte,
M'opposi a q̃i, che lo seguian', lasciando
Ch'ei vi potesse gir libero, e sciolto
Egli al margine tosto si condusse,
Vi salì sopra, guato dentro, è poi
Riuolto a dietro disse. Qualche pazzo:
Vi gettarei chi me trar ci volesse.
Così farà (Seluaggio) il tuo Fileno.
Mentre, che t'opporrai, vorrà la morte,
Ma come da vicino se la miri,
Credimi ch'ei si ritrarrà su'l fatto.
E facciane la proua, ch'io nascosto
L'osseruarò, ne'l lasciarò perire.
Sel. Potrò Montano poi di te fidarmi?
Mo. Come di te medesmo in questo caso.
Sel. Dũque m'aspetta quì, ch'io vò per esso.
Mo. Non stimo, che così semplice fusse
Il suo Padron, credendo a Falsi Dei,
Come costui, ch'è pur per altro accorto,
Lasciando persuadersi, che Fileno.
Sì debbia indurre a volontaria morte.
Come ch'egli non habbi mille volte
Tali, è maggiori strauaganze udito.
Di bocca de gli amanti, senza effetto.

Scena Nana.

Clori. Montano.

Clo. IO sento la grã pena in non trouare
Cui facci parte del piacer c'ho p̃so
Ma non è quel Montan che colà veggio?
Certo egli è desso,a punto lui voleuo.
Mon. Che voi Clori da me?
Clo. Che venghi meco
A mirar cosa onde n'haurai solazzo
Infinito,uien uia.
Mon. Che cosa è questa?
Clo.. Vedrai colui, che questa mane il Dio
De gli horti esser si finse.che supino
Giace sotto vna vacca ĩ mezzo a vn cã-
A bocca aperta,ne la qual si munge. (po
De la giouenca hor l'vna,hor l'altra pop
Con ambedue le mani in atto tale (pa
Da far rider le pietre.
Mon. O bella stampa
De Numi. Andiam'che uolontier anch'-
Godrò di tal spettacolo. (io

Scena Decima.

Filli, Vran. Fil. Mont.

Fill. DApoi, (re
Che fù posto in sicuro il stuprato
Vscimmo

Vscimmo tutti insieme, e ne l'vscire
Vedêmo quel, che s'appellaua il Genio
Gir trascorrendo à guisa di baccante,
Senza tener ne strada ne sentiero.
Spiccossi alhor da noi. Leandro, e'l giũse
E cel condusse auanti in vn aspetto,
In vn aspetto Vrania, da destare
A riso, & a pietà fin'a le piante.
Perche vn sciamo hauea costui di pecchie
Guasto per diuorarne il miele, & esse
Gli s'erano auentate intorno al viso
Per modo, che diuenne in un momento
Si contrafatto, che sembraua ogn'altra
Cosa che forma humana. Alhor bēch'io
Mi ritrouassi grauemente offesa
Dal suo compagno, mossimi a pietade.
Con tutto ciò, là doue aspersi il sciamo
Di sapa, e miele, e trassili dal volto
L'api, applicando foglie a la puntura
Di Lauro trite. E per sanarlo affatto,
Men vado hora a raccoglier de Sisembro
Alcune piante, ch'applicarle intendo
Con oglio di momordica al tumore:
Rimedio a tai morture vnico, e raro.
Questo è quanto sò dirti di costoro.
Vr. Hor và c'hai detto assai.
Fill. Mi raccomando.
Vr. A Dio Misera Vrania, & infelice.
Questo mancaua al colmo de' tuoi mali
Nō me pmise allhor l'vscir d'impaccio
La mia fortuna, quand'io giuo a morte,
Perche questo sol stratio le restaua
A far di me. Mà mi consolo in tanto,

C'hauendo ella ver me fatto l'estremo
D'ogni sua possa, lasciarà ch'io adempia
Senza diuieto il mio proponimento.
Fil. Questo tanto tardar mi fa temere
Che non habbi costui preso sospetto,
Se ben fece sembianza di dar fede
A le parole mie. Ma non è Vrania
Quella? e pur lei, che trassi inaueduto
Nel precipitio istesso, ou'hor mi trouo.
Misera Ninfa. Vrania, io son vicino
Al fin de giorni miei, qual non vorrei,
Che macchiato di colpa rimanessi.
Poi ch'io dunque per frode altrui deluso
Ne la medesma illusion t'indussi.
Bench'altra mira hauesse il mio pésiero,
I ten chiedo però perdon, se degno
E di perdon l'incauto mio fallire.
Vr. Ah non t'hauessi allhor visto pastore,
Che sarebbe horamai sarebbe estinto
Con questa vita il duol, che me torméta:
Ma poiche à tal son destinata, voglio
Accusarne il mio fato, e non Fileno.
Che fu sempre pietoso de' miei mali.
Fil. Così fusse ver noi pietoso il Cielo.
Anzi ti dico Vrania, e dico il vero,
Che trà le schiere di miserie, e stenti,
Che dal più basso addolorato speco
Il duol conduce a mio supplitio eterno;
Non è'l cordoglio, che per te sostegno
Forsi il minor tormento. Anzi sì graue
Si fà per lui l'incarco che m'opprime,
Che sostener nol pò la vita mia.
La doue per deporlo, mi conuiene
Troncar

Trōcar lo ſtame io ſteſſo, ond'ella pēde,
E'l troncarò frà poco, e darò forſi
Eſſempio tal con la mia morte altrui,
Che ſi potrà deſtar pietà dou'hora
Dorme per te.

Vr. Son vita di ſperanza (cibo
Pur troppo Hor da me fugga e ſian mio
Pianti, e ſoſpir, che ben mi ſoſteranno
Finche ritroui anch'io ſtrada al morire.

Fil. E perche pianger Ninfa, e ſoſpirare?
Se tu lo fai, per isfogar il duolo
E ſolleuar la mente da'martiri,
Nō vagliano i ſoſpir, nō gioua il piāto,
Che chi ſi lagna ſolo, e ſi lamenta
Scopre, e nō laſcia il duol, che lo tormē-

Sel. Ecco Fileno, i non ci veggio ſeco (ta.
Montano; egli ſi deue eſſer naſcoſto
In loco, onde l'oſſerui, e non ſia viſto.
Padrone ecco il licor.

Fil. Molto indugiaſti.

Sel. Non perſi però tempo.

Fil. Altro non voglio,
Da te, ritorna à cuſtodir il gregge.

Sel. Volentier.

Vr. Che licor Fileno è quello?

Fil. Queſto è vn licor dotato da Natura
Di tal virtù, che di miſerie, & ſtenti
Può trar ognun, ch'un ſorſo ſol ne beua;
E ne vedrai la proua hor in me ſteſſo.

Vr. Egli è certo veleno. Ahime non fare
Vh me ſcontenta, n'ha inghiottito parte.
Riuocalo Filen, proua co'l deto
Di concitarti vomito.

Fil. Nol

Fil. Nol presi
Per riuocarlo nò : lascia, ch'ei facci
L'effetto suo. Tu s'hai di me pietade
Và troua Galatea, dille, ch'io moro,
Ch'ella trionfi homai di quella spoglia
Che viuendo odiò, presegui sempre.
Vr. Faccia altri pur tal ambasciata, ch'io
Son disposta seguirti.
Fil. Ohimè che fai?
Lascia, non ber Vrania, che morrai.
Mo. Che sì che debo hauer tropo ĩdugiato?
Certo quello e'l velen ch' Vrania beue.
Fil. Ohime, che l'hà beuuto. Non bastauà
La mia sol morte in proua de l'amore
Ond'ambi ardiamo, senza che priuasti
Di te Ninfa gentil queste contrade?
Mon. Empio Montan,
Vr. Se sol voler degg'io
Quanto piace a Montanò, essend'ei vago
De la mia morte, i non douea star viua.
Così fuss'ei presente, è ne godesse.
M. Ahi, che pur troppo son presente Vrania
Per goder nò, mà per mirar io stesso
Ad onta mia maggior, à maggior pena
I sozzi effetti di mia crudeltade.
Vr. È possibil Montan, che quella selce,
Quella rigida cote, chè d'Amore
Le saette spuntò, spense le faci,
Dia loco a colpo fieuole? s'accenda
A picciola scintilla di pietade?
Mon. Fieuole colpo, e picciola scintilla
Sarà ben certo, non hauendo forza
Di tor di vita, e consumar quest'empio
Que;

Queſt' inhumano micidial. Ma doue
Mancarà la fierezza del dolore
Supplirà queſta man vendicatrice
Di mille oltraggi, che ti fece a torto.
Fil. Intempeſtiuo pentimento.
Vr. Viui,
Viui Montano, e quel piacer, del quale
Indegna fui viuendo, e godo in morte
Non mi turbar col pianto, e ſii ſicuro,
Ch'io men uado felice a i campi Eliſi,
Doue t'attenderò fedel amante,
Se ſpirito d'amor ſerbano i morti.
Mo. Poco potrai precorrermi ben mio,
Che ſol di ſoprauiuerti patiſco
Fin che t'appreſti il rogo, che commune,
Se non ten ſdegnarai vò, ch'a me ſia.
Fil. Mõtan, non poſso più reggermi in piedi
Mo. Riducete ui entrambi nel mio albergo
Pria che vi venghin più le forze meno.
Quãd'haurete mai Selue un tal paſtore?
Vr. M'i ſento anch'io mãcar, porgimi aiuto.
Mo. Ohime, debol ſoccorſo hor poſſo darti,
Che t'ho (laſſo) priuata de la vita.
Pur andiam c'hoggi pagaronne il fio.

Scena Vndecima.

Filli, Clori.

Fill. E Pur ve ne ſoleua eſſer gran copia
Per queſte riue; ma deue eſſer ſtato
Paſciuto da gli armenti; ſe ben parmi
C'haureb-

C'harebbō col Sisēbro anco l'altr'herbe
Tondute affatto, e che ve ne son molte,
E particolarmente del mentastro,
Che non è stato in parte alcuna offeso.
Ma s'egli fusse mai degenerato
In quest'altr'herba? non saria gran cosa:
Ma sia come si voglia, ad ogni modo
Io non hò dubbio, ch'ei non si risani
Con quel primo remedio onde'l curai
Lasciami hor gire a casa di Montano
Doue Leandro disse di volerli
Condurre, perche fussero sicuri,
E non perderò tempo in tante strade.

Clo. Ah crudel Galatea, crudel Montano
Hauete pur col vostro orgoglio ahi lassi,
Hauete estinto il più gentil pastore,
E la più saggia, e gratiosa Ninfa.
C'hauesser queste, o d'altre Selue mai.

Fill. Che piāgi o Clori, che Pastore, e Nif
Mentoui tu di vita esser vsciti?
Tu non rispondi?

Clo. Ahi, che'l dolor m'accora
Sì che parlar non posso. Vrania è morta
Et è morto Filen.

Fill. Fileno, è Vrania.
Sō morti? ahi trista la mia vita, è com

Clo. Per satiar Montano, e Galatea
Del sangue loro, onde assetati furo,
Si son dati la morte da lor stessi.
Hor ne vado à recar l'empia nouella
(Che nel morir men scōgiurò Fileno)
A la Ninfa crudel, è di sua parte
A dirle, che deponga homai l'orgoglio,

E se viuo l'odiò, morto almen l'ami,
Questo sol premio à la sua morte chiede.
Fil. Misero premio, & infelice: ahi come
Potrà mai sostener si ria nouella?
Cl. Come sostenne di condurlo à morte?
Fil. I direi ben, che ne la selua Ercina,
O ne i monti Rifei, trà le più fiere
Belue, che vi s'annidino prodotta
Fusse, e nudrita, non si commouendo?
Clo. Montan s'è ben cōmosso, e di maniera,
Che piange, si ramarica, s'uccide,
Ne creduto l'haurei, se nol vedeuo.
Fil. Così fà à punto il Crocodillo: uccide,
E poi s'attrista in sù l'vcciso e geme.
Dolor, e pianto infruttuoso, e uano.
Cl. Tù di pur troppo il ver. Ti lascio, e uado
A essequir di Filen l'ultima uoglia,
Come promisi. A Dio.
Vil. Vattene in pace.

Scena Duodecima.

Mops. Leand. Fill. E Grat. Burat. Zan. e Pant. legati doi per doi, schena con schena, con le mani pur legate insieme dinanzi alla cinta.

Mop. LA, scelerati.
Gr. Ohimè, mò c'mod iu vlid
Ch'a vada inanzi, se costù m'tira indriè?
Fill. Non son costoro I FALSI DEI?

Le. Mo-

Le. Moueteui,
Se non muouer vi faccio a suon di busse.
Pa. La colpa nò xe mia, là xe del vento
Contrario, ò de costù che me strauolze.
Fill. Leandro ? oue conduconsi costoro ?
Le. O Filli, altri che te non voleuamo.
Questi son q̃i, c'hã posto hoggi sossopra
Le nostre selue, profanato il tempio,
Arrogatosi titolo diuino,
Tentato violar vergine Ninfa,
Depredate le mandre, 'il late munto,
E dissipati i sciami de le pecchie.
Oltre lo scherno che di noi s'han preso.
Però, lasciando la vendetta al cielo
Del sacrilego ardir, gli altri delitti
Non voglian che rimanghino impuniti.
E poiche tù più grauemente offesa
Fusti da lor, d'ogn'altro, a te rimesso
Da tutti gli altri è stato il castigarli.
Prendi dunque di lor quella vendetta,
Che più ti piace, che ne le tue mani
Ordine habbiam di consegnarli. A Dio.
Fill. Leãdro non partir, ch'ad huom cõuiẽsi
Più ch'a Vergine Ninfa, impresa tale.
Lea. L'acerbo caso di Fileno, è Vrania
Ci chiama altroue.
Za. Donc la tocca a vù
A castigan'ò bella putta ? Horsù
Manc mal, non'farì zà morì nenò ?
Fill. Non vi farò morir ? dunque pensate
Viui da le mie mani riuscire ?
Non vi par la grauezza de gli eccessi
Per voi commessi meritar la morte ?

F Scele-

Scelerati, ribaldi, empi che ſete.

Bu. Si ſtach mal informat Madonna Ninfa,
Se credi che ſem empì. Eu' pensè ſos
C'habiem mangiat i vos preſent nesì?
Nò v'ingane, ch'i n'è ſtacch portà via
Da vn'hom ſaluadeg, es ſem reſtà vud
Nò empì. A le pù icſi da galanthom.

Fill. Ah sfacciato. Hauerai pur anco ardire
Di parlar meco? di mirarmi?

Bu. Ah Ninfa
Meza liura de corda. Ahi ch'a ſon mort.

Gr. S'iu vli mazzàl fè preſt, ma tirai pian.
Che non ficai a mi l'arma da driè.
Che penſand dar'a vn hō darì a vn Dot-

Pa. Deh viſo d'oro, viſo de veluo (tor
Porì donca ſoffrir, ve darà l'anemo
De guaſtar vn uecchietto, vn zintilhomo
Venecian'? colù c'hauè guario
Vù ſteſſa poco fà con quelle man,
Con quelle man pì biāche de alabaſtro
E pì paſtoſe, che nò xè vna ſea?
Che ghe fareſti pur troppo gran torto
Vojandole imbrattar de ſangue human.
Nò fè donca ſia dolce, è ſiando bela,
Siè ancor compaſſioneuole.

Za. Mò v'dì
Quel ch'i dis de quel'otra, che co'l sò
Orgui hà facch morì quel zouenet
Ch'è ilo deſtis in caſa de Montà,
I dis'ch'à l'è pez ch'vna tigra, icſi
Dirà de vù vedì ſe u'amazzè.

Fill. Nò nò, non vò ch'andiate ſenza pena.

Za. Nò, de queſt'hi rasò, che meritem
D'es

D'es castigat, l'è ol vita; al confessem,
Mà nò d'es facch morì. N'el vir dottor?
Fè che'l dottor li daga là sententia.
Fill. Costui dunque è dottor?
Gr. Al sion del ciert.
E v'saurò dir la pena ch'ognun d'nù
Mierita, sgond, che disen i statut.
Fill. Dilla dunque, che forsi mi potrei
Accostar a ciò ch'essi n'han disposto.
Cr. Mò bé, cmézād a q̄ilt ch'a i hò de driè
C'hà vlud contraminar el vostr'humor,
G'haurì da far vn bel casot'de paia,
E cazzaghel in mez ligad a vn pal,
E co'vn quattrin de fugstuual la drent.
Bu. Mò mi m'appel da stà sententia.
Fill Piano.
Gr. E'l Zian, c'hà vlud robbar, dis el statut
Che s'debia fag'vna collana d'corda
Con vn laz corridor, e tiral su
Tri legn', ch'l'humilità neg'fazza mal,
E lasal' lì fin'che mi vada a dstaccar.
Za. Mò pià ch'alè ol prim frut.
Grr O msier Piatlon'
Pr'haue ir guastad quel sam d'animaleit,
Vrò, ch'al sipa frustad. Mi pò, che senza
Dmandà insolēza a i hò mōzud la vacca
Per penitenza a seruirò per boia.
Che dsiu'? son ià mò vn hom'd'capacitu
Fill. Nō mi dispiace. Che ne dite voi? (din',
Bu. Mi me ne sò appellat.
Za. Mi nog vui stà.
Fill. Di tu stesso il castigo, che vorresti.
Bu. Sò content. El me par de merità

Per penitenza, che'l dottor, pr'es boia;
Chiappas vna zauatta per la punta,
E me des de la bocca tant su'l cul,
Ch'al la frustes, non el vn grà castig?

Fill. Horsu, non più parole, hò già proposto
Quel castigo frà me, che vi conuiene.
Sete tutti colpeuoli egualmente,
Se non de fatti, di pensieri almeno,
Però, vò che sia pari anco la pena;
La qual non vi verrà da la mia mano,
Che troppo honor mi pareria di farui.
Ma da le fiere istesse. Rimarrete
Dunque legati quì, fin che la notte
Guidi da questi boschi ò lupi, ò d'orsi,
Che cō l'vnghie, e co'dēti vi castighino.

Bu. Desiu da vira?

Fill. Ten'accorgerai.

Pa. Deh no siè sì crudel.

Fill. Tu l'hai intesa.

Gr. An vrò zà mi, ch'la me dottrina sipa
Strapazzà in bocca a i lou'è i ors?

Fill. Hor bene.

Za. Da spù ch'n'hi cōdanach per past a i luf
Fen almanc vna'gratia, ch'a morrem
Pò tucch content.

Fill. Che gratia?

Za. Imprometttim
Prima de fala.

Fill. Da slegarui in poi
Chiedi q̄l che tu vuoi, che ti prometto;
Essendo cosa lecita di farlo.

Za. Com'se l'è licet? Voref sol da vù
Quaicoset da māgià inanz che morem,

Altra-

Altrament en porem durà fin sira;
E quand è durassim'anc,sem sì destrut
Ch'i luf,è i ors nò nè vorrà mangià,
Fil. Non chiedi altro che questo?
Za. Nò pr'ades.
Fil. Horsu vò contentarui.Hor son da voi.
Gr. Si de gratia,ch'a psam impì i budiè.
Bu. Al m'è venut fradei ades in ment
Com'a porem muzzà da i ma à costè.
Pa. Si Burattin.
Bu. A me so m'e pensat,
Che voiand le ch'mangem, el sarà forza
Che lan deslighi;ch'otramet nò ghe
Via da podis met vergot in bocca
Nog'ariuand i mà. Perzò cm'a sem
In nostra libertà fuzem dacord.
Za. In fedè ol dis ol vira.
Pa. E nò voiando
Lie desligarne,tutti int'vna botta
Quei che se troueran in libertae
Prima de i altri, aiuta i sò compagni.
Gr. Al parla ben lù Msię fiandlon.
Pa. Mò citto.
La Ninfa ven co'vna recotta in man.
Za. N'hiu'portà da mãgià Madonna Ninfa.
Fil. Io v'hò portato vna ricotta. Prendi.
Za. Mò cõ'volì ch'a faghi a mettla ĩ bocca
S'a i hò ligad i braz?lentei vn pò,
Fin ch'a la mangià,e pù lighei ancora.
Fil. Non ti diss'io che da slegarui in poi
T'haurei cõcesso quãto chiesto hauesti?
Za. Mò nò m'hiu'ꝑmettù dam'dà mãgia?
E se nom'deslighè com'hoi da fà?

Fill Ingegnati mo tù ch'io me ne vado.
Za. Nel hala mo cargà stà mariula?
El besogna aguzzar l'inzegn'chilò.
Tè fort ò Buratì, laghem fa a mi,
Ch'à i hò trouà la strada de mangià.
Pa. Che fast ù alin zani fermate che cazo.
Za. Pigheu drè la me schina, è n'dubitè.
Bu. Mò te fort, laghem tu anca mi vn boccò
Gr. O msiè Fiadon'i manzen la recotta.
Pa. Tireue indrio Dottor nò i laghè à rète,
Che l'vn nò possa dar aiuto a l'altro.
Gr. O Bergãtin, che si ch'at dò vna pzada?
Bu. Nò tirè guanca vù ch'mi starò frem.
Za. Mò se nò sem da cord nò mangiarem
Negun de nù. Cordemes. Buratì
Laghem tu la sò part a Pantalò
Daspù che ti l'hè in mà, che te promet
Com'habiem mangiat nù de seruit ti,
E'l Gratià, ma seguitem per orden.
Bu. A sò content, vegnì ser Pantalò.
Pa. Mò segondamè zani; E ti sta fermo
Nò vedistu, che nò posso arriuarghe?
Bu. Finila se volì. Te frem an ti.
Laghen tù ol nos boccò'l dottor, è mi.
Za. Horsu tolì, ma spesseghen' canaia.
Leua sù ol grugn'o Porc'. Volteu dottor
E be ch'sù anca vù.
Gr. O Bergantin.
Mò t'm'hà dla bestia mi lassem bassar.
Za. Cãcher ve mãgià mò dottor saluadeg',
El ghè cors cõ tal furia ch'am l'hà trac-
For d'i mà, cõ farem mò a tula sù. (ch
Bu. Fermeu patrò, col cãcher che ue mãgni
Si'l

Si'l uù fermas la forca, che l'apicca.

Gr. Huoi miè hoimie tet bergãtin ch'a caz'
Mò tem ve driè ti

Bu. E vù me tirè zò. (ra

Gr. Mò int'la desgratia a ihò hauù vintũho
Ch'sion cascà col moltaz int'la recotta

Pa. A che ziogo zoghemo?

Za. Vegnim drè
Laghem fa a mi, gnanti tin mangiarè.
Tò mò.

Gr. T' ment per la gola sleuradon.

Za. Metuel mò per la gola se te pù.
Basleu'patro.

Pa. Te me strauolzi zani.
Pian, piã, tò su mò semo anda i per terra.

Za. Madesì da es leuat, a es zò per terra.
L'è pò tutt'vn l'è spez' che ol ve chi zent.
Fizemes tucch d'es mort, nesun se muua.

Scena TerZadecima.

Seluaggio Clori, Gala. Pant. Zan. Grat. Burat.

Sel. DOlor infruttuoso è questo tuo

Clo. Quante volte tel dissi ò Galatea?
Mandeui i miei i detti. Hormai conosci
S'io ti diceuo il vero.

Gal. Ohime, che troppo
Troppo Clori il conosco. O'l mio Fileno
Così potessi col mio proprio sangue
Ricomprar quello spirto, che trahesti

Gli anni per me doglioso. Ma lo ſpazio,
Che di vita riſeruo a le tue eſſequie,
Colmarò ſi di pena, e di tormento,
Che potrà a tuoi molt'anni eſſer vguale:

Sel. O Galatea che fai? Non patir Clori
Ch'ella s'offenda

Gal. O mia vita infelice.

Sel. Guidala tu, non vedi, che occupata
Dal duol non sà doue ſi vada?

Gal. Ahi laſſa,
Ch'altro nõ sò, ſe nõ ch'io vado a morte.

Sel. Grã miracol d'Amor, ch'ĩ vn momẽto,
Per mezo ſol d'vna menzogna, ha fatto
Quel che non puote ſeruitù d'amanti
Far in molt'anni affettuoſa, e pura.
S'io lì dauo il velen, come Montano
Mi perſuaſe, a che ne riuſciuo?
Forſi che l'oſſeruò, che gliel conteſe;
Baſta, che'l prometteſſe. In fatti è coſa
Sempre mai ſaggia andar peſato in caſi
Di tal rileuo. Non però voglio
Che queſto inganno aperto ſi riſappia;
Ma vedrò di trouar que'foreſtieri,
Che ſi finſero Dei, è darò loro
Il rimedio, onde poſſano dal ſonno
Fileno, è Vrania richiamar, che morti
Li fa tenere, & io con buon propoſto
Gli introdurrò, perche ſenza ſoſpetto
Sia porta loro occaſion di vſarlo,
Che ſarà mezzo di racconcigliarli
Con que'paſtori, è Ninfe, che ſcherniro:
Ma doue trouarollo?

Za. Poc'lontà.

Sel. Chi

Sel. Chi è q̄l'ch'io ſento ragionar quì die-
Pa. Semo q̄i foraſtieri, che cerche. (tro?
Sel. Olà? chi u'hà coſì malconci? come
Sete coſì legati?
Gr. S'n'aiutai
A luars'in piè, iul ſentirid ades.
Sel. Io ſon contento.
Gr. Ohimiè Pittor, fad pian'.
Sel. Leuati sù tù.
Bu. An dſi miga s'a pos.
Sel. Onde v'immaſcheraſti di ricotta?
Gr. Iu n'uel ſaureu'mai dir, dmād el'mò la?
Sel. Leuateui ancor voi, ſu valent'huomo.
Pa. Ti me vò ſcaezzar la ſchena zani.
Za. Che nò u'aideu'an nù? ſem pur in pè.
Sel. Ditemi homai chi u'hà legati, è come
Fuſti ſi mal trattati.
Pa. Sier Seluadego,
Se mi uoleſſe recontarue tutte
Le deſgratie, che m'xe intrauegnue
Daſpò, che me partì da le Vegneſie
Per andarmene a Cattari in gouerno
D'ordene di la noſtra Signoria,
Ve tegniraue troppo in longa. Baſta
C'hemo patio naufragio. finalmente
E de la me fameia, e del me hauer
Altro nò ſe faluè ſe nò nu quattro
In quell'habito iſteſſo, che uedi,
Che deſſemo de man preſto a un batelo,
El qual sbattuo da la fortuna un pezzo,
Se rompette a la fin in ſtò paeſe,
Donde mai capitè neſſun de nù:
E perzò nò ſapiando donde andar

La sorte ne condusse a'vna capella,
Che da i loui,e da i orsi ne saluette.
Trouandose mo chi morti de fame
Ascosi drio l'altar, venne un Pastor
A pregar questi Dei,che'l guarentasse
El Zenio, Pan,è Priapo è Cupido,
Promettendoghe offerta in recompensa,
Nù se seruemo de l'occasion,
E si ghe semo credere, che semo
Quelli che l'inuocaua,promettando
Da farhge hauer zò che'l desideraua.
Così'l ne dè parola,co'sauè;
Ch'anca vù ue trouassi a far l'offerta.
Basta,daspò,che fussiuo partij
Se conеemo a manzarla,è pi de botto,
Che nò vel digo sorazonze vn homo
Salüadego,c'haueua i piè de becco,
Che ne descazze tutti, è portè via
Quanta roba ne dessiuo,de sorte;
Che restasemo in preda a mazor fame,
La qual ne sforzè a far resolution'
De buttarse a la busca, per scampar
Pi che fuse possibil da la morte,
Ma ghe semo incappai tanto pi presto:
Perche essendose aidao ognun de nù
Con le sò man pi mai che l'hà poesto,
Semo condutti al termene,che vù
Vedè,ligai,è dar per pasto a loui.
Sel. Dicami ognũ di voi quel c'hà comesso.
Pa. Mò l'e ben el deuer. Mi per el primo
M'imbattiè int'vna zangola de miel,
Che certi galauroni gh'andaseua,
Credo per guardia brontolãdo intorno,
La·

La descouerzo, è si ghe bagno drento,
Vn deo solamente, voleu'altro
Ch'vn meiar de ste bestie tossegose
Le me vegnì a ficcarse intorno al viso,
E così crudelmente a morsegarlo,
Che mi nò prouè mai mazor tormento.
Adesso, non ostante che habbia fatto
La penitentia insieme co'l peccao,
I me hà co'gli altri condanao a morte.

Sel. E tu c'hai fatto?

Za. A' vel dirò; son stacch'
Vn pez' malat a l'hospedal, el medeg'
Vedand c'haueua debol ol ventrò,
Me commādè che gh'portas su dla lana'
De pegora o d'agnel. Perzò trouandem
Dōd ghe'era vn grā strop', a in vus tù un
Mà drè la lana ag' vegnì isé l'agnel (pò;
I vù mò dì costor ch'à l'hò robbat.
E per quest sont chilò.

Sel Segui tu ancora.

Gr. Mi hò vna complassion tant debelina;
Che s'à nem mante nes tener d'budiel
Subit am amalreu' per quest am'sion
M'onzud vn pò de lattesel in bocca,
Dà le tet d'vna biestia ch' pascolaua.
Pu prest per medesina che per gola
Mò int'q̄l m'è riuà a dos' vn ciert pastor
Ch'm'ha ligad cmod a v di cō tāta furia
Ch'lha fatt con là paura lù l'effet
Del lattesel, e s'iu' nol volì creid,
Mettin chi'l nas de driè, ch'iu'l sentirid.

Sel. Troppo ti credo senza farne proua.

Bu. Mi mò son stacch chi luga à vn bettolì

Dōd me sò impì i budei, ma nom'trouād
Bez'da pagā, i m'hà facch lagā drè i pagn'
Pensè s'hiu'vergogna, ma trouand
Per sort vn'vs auert, meg'fichè denter.
Sent'che'l ghuè zent, è mi cazè in lecch,
Per n'es vedu'icsì biot, mo i dis cōstor,
Ch'à iera andacch per violà vna Ninfa.
Sel. Come ti sei vestito.
Bu. I m'hà dacch lor
Stò sacch'ī dos pche an mostras ol biot.
Sel. Horsu non dubitate, vi voglio io
Saluar la vita, e satiar la fame.
Io vi prouocarò contro i Pastori,
Per la morte d'Vrania, e di Fileno.
Voi vi scusate, promettendo darli
Cosa che li farà tornar in vita,
Purch'in premio vi dian la libertade.
Questo sarà'l rimedio, il qual hauranno
A infonderle per bocca. Piglia dunque,
Et auertissi di non vacillare.
Pa. Metilo pur chi in sen, ne dubitè,
Ma che'l fazza l'effetto, che disè,
Che mi nò ve riessa.
Sel. Lo farà.
Pa. Che distù ahn zani? vedistù, se ancora
La fortuna ne vol porzer, aiuto?
In fatti, el nò besogna desperarse
Fin, che s'hà fiao.
Za. Mò pià, nò siè icsi prest
A lodau dla fortuna, ch'saui bè,
Ch'la v'hà trussà do fiadi incù, chi sà
Che questa n'sia la terza? ch'a di ol vir
Quell'instigan'inconter sti pastor

Nom

Nom par nè bel nè bò. Ch'in dsiu'dottor?
Gr. Mi n'siò, tamê am par ch'ā psam à vnir
A piez termen de quel in che s'trouem'.
Che mi da là fortuna a non aspiet
Vn aiut long'vn did? Perche habiād cura
Liè solamient di mat, mi ch'sion dottor
Lan dè gnanca saueir, ch'a sipa al mond.

Scena Quartadecima.

Selu. Leand. Mopſ. Pan. Grat.
Zan. Burat.

Sel. A Noi cōuiēsi, è nō a lei che impresa
Nō è di Ninfa il dar castigo a rei.
Andiam pur noi, nō ci poniam'indugio,
Ch'indegne son di rimaner in vita.
Lea. Eccoli là.
Mop. Si plachi omai lo spirto
Con la lor morte degli amanti vccisi.
Lea. Ah scelerati. Eccoui giunta l'hora.
Ne la qual purgarete i vostri errori,
Smorbando queste selue da ladroni.
Pa. Mò perche vsarne tanta crudeltae,
Senza voler intender la rason?
Mo. Che ragione? A noi basta, che p uostra
Colpa Fileno, e Vrania sono estinti.
Pa. Per nostra colpa nò, nientedemanco
Ve la voio far bona. Horsu emendando
Nù questo error, volè pò perdonarne?
Le. Ch'emenda far si pò de la lor morte?
Pa. Far ch'i retorna in vita.

Le. E

Le. E chi può farlo?
Pa. Basta,nò sò dirue
Tante rason mi,se acette'l partio
Lor poraue scampar, è nù saluarse,
Quando che nò;lor morirà de certo,
E da nù sarà quel che Dio vorrà.
Sel. Ti dà'l cor dunque di tornarli viui?
Pa. Nò vel voio prometter de seguro,
E spero ben de farlo. Nò xei morti
De venen?
Sel. Sì.
Pa. Mò ben,mettè le man
Chi nel me sen,che cattarì una boza
Mādè zò vn pò de quel che ghe xe dréto
Per la gola a coloro. Dè dalpò mente
A zò che seguirà.
Mop. Voglio esser io
Che faci questa proua. Voi restate
Ad osseruar costor fin ch'io ritorni.
Sel. Và pur.
Le. Che licor è quel che gli hai dato?
Pa. El xe contra venin'el pì seguro
Remedio, che cattar se possa al mondo.
Le. E semplice ò composto?
Pa. E ghe xe dentro
De pi fatte de cose, che nò son
I cauei c'hauè in cao Mitridao,
Teriaga,alicorno,topi,e mosche
Passui de la herba,e fiori del napelo
La pria beazar el bolo armeno
Oriental, la terra sigillà
La scorzonera,l'àntora,la raise
De la Bistorta,de la tormentilla,

E de:

E de mille altri semplic i, i pi eleti
E i pi reali che cattar se possa.
Le. Onde gli haueſti ?
Pa. Vel dirò, son ſtao
Da la noſtra Republica pi volte
Mandao al Pretegianni, al Perſian,
Ne l'Indie, è al gran Turco imbaſſaor.
In ſti uiazi me ſon delettao
Sempre d'hauer de le pi rare coſe,
Che trouar ſe podeſſe in quei paeſi,
Maſſimamente de medeſinali;
Con che po hò fatto far da i pì valenti
Miedeghi, che ſia in tutto el Venetian
Queſta compoſition. la qual reſiſte
A quante man de toſſego, è venin
Se poſſa imazinar inzegno human.
E ſi ſe ne fatto eſperientia
Ben pi de mille volte, è ſempremai.
Mop. Allegrezza, allegrezza, ò là Paſtori,
Scioglìete i foraſtieri, che per loro
Sono le noſtre ſelue hoggi rinate.
Sel. Son riuenuti il mio padrone, e Vrania ?
Mop. Son riuenuti sì.
Pa. Mo nò vel diſſi mi ?
Mop. Et il riſchio, c'han corſo de la morte
Ha impromeſſo opinion così potente
Nel cor di Galatea, e di Montàno
De l'eccesſiuo amor che l'vno, e l'altro
Lor porta, che di pari affetto anch'eſſi
Dimoſtrati ſi ſon ver loro acceſi,
Egli n'han fatto manifeſta fede,
Con l'vnir ſi con lor di ſanto nodo.
Sel. Et è ver sì? perche non ſono vſciti.

Donque con teco?

Mop. L'vna è l'altra coppia
A desso è intéta a i baci,à i vezzi,a i piãti
D'allegrezza, è d'amor, onde di loro
Ciascun si strugge, e si dilegua. A voi
Dourem l'obligo hauer di tanto bene,
Hospiti cari, è de l'indegno oltraggio
Prego ci perdoniate,che faremo
Sforzo di compensaruelo con doni,
E con carezze a vostri merti vguali.

Pa. E nù ve ringratiemo tutti quanti
Acettando la vostra cortesia.

Gr. A v'sarem orb ligad,fin ch'à i vedrem;
S'iù n'fan di brusent,e del carez'.

Bu. Mi n'porò mai pagau'tant benefici,
Ne gnanc se be au' leccas ol cul a i piat-
za. E mi nò cred podì per recompensa
Mai mostrameu'ingrat quant meritè.

Mop. Non conuengõ con noi belle parole,
Però sia detto assai. Ecco i nouelli
Sposi,che vengon ragionando insieme.

Scena XV. & vltima.

Fil. Gal. Vran. Mon. Mop. Leãd.
Selu. Pan. Gra Bura. Zan.
Fill. Clo.

Fil. ANcorche paia altrui graue il morir
E si felice in mezzo, ond'io riuẽni
(La tua mercede ò dolce anima mia)
Ch'ogn'hor vorrei morir,per hauer vita
Dal uago lume de begli occhi tuoi.

Mop.

Mop. Vdiam di gratia ciò ch'ella risponde.
Gal. Tu sei la luce de quest'occhi miei,
Però s'indi nel cor piouer ti senti
Virtù, che lo ristori, è torni in vita,
Da te prima sen venne, e in te ritorna,
Mop. Gentil risposta. O che felice coppia.
Vr. Se non fussi vissuta in doglia, e in piăto
Del Cielo, e di te in ira per l'adietro,
Horche si dolce fiamma amor t'inspira,
Che ti compiaci á richiamarmi al riso.
Et al piacer, nol gustarei si grato.
Mō. Il diletto, che'l cor m'ingombra è tale,
Cara speranza mia, che se non fusse
Contrapesato del rimorso ch'io
Sento d'hauerti indegnamente offesa,
Traboccarei di gioia.
Mop. Odi Montano.
Chi non diria, ch'ei fusse ben versat[i]
Ne la scola d'Amor ? il cielo a[rri]
Con influsso felice a'i vo[stri] uoti.
Coppie gentili.
Mon. E a te rend[a m]en graue,
E men [n]oio il carico de gli anni.
A [vo]i hospiti cari quando mai
Render gratie potremo a i merti eguali,
Se la vita da uoi riconoscendo,
La uita ui debiamo ognun di noi?
Ma se non ce la desti per ritorla,
Non ui spiaccia d'hauer oggi gradite
Di tanto beneficio queste Selue,
Che n'hauranno a serbar memoria eter
Frà tăto restarete a goder nosco (na
Di que'piaceri, onde ministri fusti.

Che perche ſian più vniuerſali ò Mopſo
Da te voglio una gratia, onde contento
Te ne riſultarà ſenza alcun fallo.
Mop. Riſultimene pur quel che ſi voglia,
Ch'altro non bramo più che cõpiacerti.
Mon. Dammi la fede.
Mop. Eccola data.
Mon. Deui
Saper, che ſenza far motto a Seluaggio
L'habiamo a Fili giunto per iſpoſo.
Sel. Che dici tu Montan?
Mon. Che per iſpoſo
T'habiam, ſe no'l ricuſi, a Filli dato.
Sel. E che mi ſcherzi.
Mon. Anzi ti dico il vero.
E t'hà fatto tal parte il buon Fileno
De le ſoſtanze ſue, che ben ſi ſcopre
D'amarti a paro de ſe ſteſſo.
Sel. Et ella
Vi conſentirà poi?
Mon. V'ha conſentito,
Pur troppo volontieri.
Sel. O mia ventura,
Ma perche non giungiã le deſtre [illegible]
Mõ. Fermati vñ poco. Voglio ãco a Leandro
Proueder di conſorte, a te di figlia,
Caro il mio Mopſo.
Mop. Già nel tuo volere
Trasformato mi ſon. fa tù.
Mon. Leandro.
Brama tuo padre hauer da te nepoti,
Ne i cui aſpetti ſe rinato miri.
Però, ſe giogo marital non ſdegna

La

La tua ceruice, i t'offerisco Ninfa
A parte de gli affanni, e de diletti
Ch'apportar seco questa vita suole,
Di cui più vaga, più discreta, è saggia
Trouar forsi non puoi.

Le. I m'afficuro
Tanto ne l'affettion, che tu ci porti,
Che non ti lasciarà far elettione
Se non vtil per me, che mi rimetto,
Poiche l'istesso ha fatto il padre mio,
Dal cui piacer dipēde ogni mia vog'i s
A quel c'hai già proposto.

Mon. Io ti ringratio.
E per consorte, tua Clori t'assegno.

Le. Et io l'accetto, ne voluto haurei
Per iscontro di lei Venere istessa. (dre

Mō. N'hai bē ragiō figliuolo, e n'hà tua ma
Meco à sentir consolatione estrema.
Che già l'amaua, tratta da suoi merti
Teneramente come figlia.

Mon. Hor dunque
Vanne a la mia capanna, è le due Ninfe
Conduci a i lor desiderati sposi.

Sel. Et io deggio passar tacito, e muto
Fauor si segnalato ò mio padrone,
Che degnato ti sei di conferirmi?
Non già. Ma se con semplici parole
Vò ringratiarti, non agguaglio'l merto,
Se l'opra mia ne i tuoi seruigi offrire,
Cosa che tua non sia non t'offerisco;
Onde mi resta solo confermare,
Si come faccio il mio proponimento
Di viuer, è morir al tuo commando:

E quel

E quel che dico à te, poiche sei fatto
Con Galatea vna medesma cosa
M'intendo che sia detto ancor a lei.
Fil. L'amor che tu mi porti, è la tua fede
Merta Seluaggio premio assai maggiore.
Però nõ uò che m'habbi obligo alcuno.
Ecco le Ninfe. Voglio c'honoriamo
In questa occasione i forastieri,
Dando carico a lor de le parole,
Onde giõger u'habbiate in maritaggio.
Sel. Com'a te piace.
Fil. Amici, i non so ancora
I nomi nostri.
Pa. El mio xe Pantalon.
Gr. E mi me chiam Gratian di Francolin.
Fil. Ci farete piacer ognun di uoi
Accoppiar duo de nostri sposi insieme.
Gr. A n psiu' dcapitar miei cm'intel'me mã
Pr'un tal defet.
Pa. Faremo uolontiera.
Deme la man fia dolce. Ó sier Seluadego
Ve piaselo di tior Madonna Filli,
Ch'è questa chi presente, che ue dè
Per legitima sposa, e per consorte;
Sel. Altro non bramo già gran tempo.
Pa. E vù
Madonna Filli uiso inzuccherao
Ve contenteue tior che sier Seluadego
Per vostro bon mario?
Fill. A questo effetto
Son quì condotta
Pa. Horsù brazzeue donca.
Gr. Fad'innanz anca vù Ninfeita, u'pias
De

De tor con dis colù chi msier Euander,
Per uoster bō marid cmod dis qll'alter?
Clo. Non sò come colui dica, ò quell'altro,
Sò ben ch'io vò Leandro per consorte,
E non Euandro.
Gr. Mò l'è pò tutt'un.
La lengua n'falla com'dis la canzon;
Ben donca msier Liard, an u'lì za tor.
Com'diss'quei dù una uolta, a faz'orror;
A uos dir com diss'zà quel bon cōpagn;
S'iu si content tor chi madona Clara
Per uostra sponzia, com'dis ei Filosem,
Fasand cō liè tut quel ch'dis el prouerbi,
Perche anu'accada pò com'dis el uulg?
Anz'uoi ch'a s'attachem al dit del Saui.
Come dismo s't'Saui? Al dis cō'dsiua Cat.
E Catond'hal cauà queist so bel dit?
Ond'l'hà cauà st'sò dit? al l'hà cauad.
Siu' dond'al l'hà cauad, al poreu'esser
Ch'al l'hes cauad da Salamlon? Nò zà,
Ch'Salamlon mai trattò de stò soghet,
Al l'hà caua lù da tettem i oliu'.
Che dis tettem i oliu'. dirà un curios.
O chi stà'l fat. Chi bat'el pont. queistè
Quel ch'mierita i dinar. Però ag respōd
Con qula bella parola, con che a sion
Solit a rsolu' tut'el queistion'. mi n'siò.
Ma per tornar al noster presuposit
Siu'content d'es tut'dù marì, e moier?
e. Finiscila horamai, siamo contenti.
Gr. O andai a consumar'el patrimoni.

FINIS.

Imprimatur.

Fr. Camillus Oleuanus Commissarius S. Officij Mediol. pro Reuerendiss. Inquisitor.

Gulielmus Vidonus Teologus S. Nazarij, pro Illustriss. D. Card. Archiep.

Vidit Saccus, pro Excellen. Senatu.